Edgar Wallace

Terrore

The Terror, *The Sweizer Pump © 1929*
Il Giallo Economico Classico - N° 138 - 14 dicembre 1996

Personaggi principali

Ispettore Elk	*funzionario di Scotland Yard*
John Hallick	*investigatore di Scotland Yard*
Sergente Dobie	*assistente di Hallick*
Colonnello Redmayne	*padrone di Monkshall*
Mary Redmayne	*sua figlia*
Signor Goodman, Signora Elvery,	*pensionanti a Monkshall*
Veronica Elvery, Ferdie Fane	*pensionanti a Monkshall*
Bill Grennett,	*dirigente Grennett, Carlew & Co.*
Jack Carlew	*dirigente Grennett, Carlew & Co.*
Signor Gold	*giovane amministratore*
Leah Callington	*una bella segretaria*
Alphonse Sweizer	*misterioso inventore*

1.

O'Shea era più pazzo del solito, si era comportato così tutta la notte. Aveva camminato avanti e indietro sul pendio erboso, borbottando fra sé, aveva agitato le mani verso un invisibile pubblico, e ridacchiato di chissà quali amenità; poi all'alba aveva aggredito il piccolo Lipski, colpevole di essersi concesso una sigaretta, violando le regole, e lo aveva picchiato con selvaggia brutalità. Gli altri due uomini non avevano osato intromettersi.

Joe Connor era sdraiato in terra e masticava un filo d'erba, guardando con occhi tristi l'irrequieta figura. Anche Marks, seduto accanto a lui a gambe incrociate, osservava la scena ma con un sorriso ironico sulle labbra sottili.

- Matto da legare - disse Joe Connor a bassa voce. - Potremo ritenerci fortunati se metterà a segno questo colpo senza farci finire in galera per il

VISIT…

resto della vita.

"Soapy" Marks si umettò le labbra.

- È abilissimo quando è matto. - Parlò come un uomo di cultura. Qualcuno diceva che Soapy sarebbe dovuto diventare prete ma che il desiderio di una vita più facile e più illecita lo aveva trasformato in un esperto e pericolosissimo bandito, forse il più pericoloso d'Inghilterra. - La pazzia, caro amico, non significa stupidità. Non puoi far smettere quello di piangere?

Joe Connor non si alzò; ruotò gli occhi dalla parte di Lipski che era caduto, e gemeva e imprecava tra i singhiozzi.

- Gli passerà - disse con indifferenza. - Più botte prende e più rispetta O'Shea.

Si accostò al compagno.

- Hai mai visto O'Shea... la sua faccia voglio dire? - chiese, abbassando di più la voce. - Io mai, e ho fatto due... no, tre colpi con lui. Ha sempre portato quella palandrana che ha adesso, con il bavero tirato su fino al naso, e il solito cappellaccio calato sugli occhi. Prima non credevo che esistesse quel genere di manigoldo; pensavo che si vedessero solo a teatro. La prima volta che sentii parlare di lui fu quando mi mandò a chiamare. Ci incontrammo sulla St. Albans Road verso mezzogiorno, ma non gli vidi mai la faccia. Lui sapeva tutto di me, mi disse quante condanne avevo avuto, e il genere di lavoro che desiderava.

- E ti pagò bene - disse pigramente Marks. - Lui paga sempre bene; e sceglie il suo "personale" sempre nello stesso modo.

Increspò le labbra come se volesse fischiare, ed esaminò l'irrequieta figura del capo con aria pensosa.

- È matto... e paga bene. Pagherà meglio questa volta. Connor sollevò la testa di scatto.

- Duecentocinquanta sterline e altre cinquanta per la fuga. Non c'è male, eh?

- Pagherà meglio - disse Marks in tono mellifluo. - Questo lavoretto lo merita. Devo guidare un furgone con tre tonnellate di sovrane d'oro australiane, percorrere le vie di Londra con il rischio di essere impiccato, per duecentocinquanta sterline, più il compenso per la fuga? Io penso di no.

Si alzò in piedi e si spolverò le ginocchia con eleganza. O'Shea era scomparso oltre la cima della collina, e forse era dietro la linea della siepe

che formava un semicerchio e passava ad appena due metri dal punto in cui si trovavano i due uomini.

- Tre tonnellate d'oro; quasi mezzo milione di sterline inglesi. Come minimo, dovremmo avere diritto al dieci per cento.

Connor sogghignò, mosse la testa a indicare il piangente Lipski. - E lui? Marks si morse il labbro.

- Non penso che possiamo includerlo.

Lanciò occhiate attorno per controllare se si vedeva O'Shea, e si rimise seduto accanto al compagno.

- La faccenda è interamente nelle nostre mani - disse con voce che era poco più di un sussurro. - Domani O'Shea sarà normale. Questi attacchi gli vengono a intervalli; e un uomo normale ascolterà la ragione. Assaltiamo il convoglio carico d'oro usando uno dei vecchi trucchi di O'Shea: si riempie di gas una profonda trincea sulla strada. Mi meraviglio che lui osi ripeterlo. Io guido il furgone in città e lo nascondo. O'Shea dovrà darci la nostra parte: dovrà scegliere fra una spiacevole conversazione con noi e una ancora più spiacevole con l'ispettore Bradley...

Connor strappò un altro filo d'erba e si mise a masticarlo con aria lugubre.

- O'Shea è intelligente - disse, e Marks arricciò le labbra.

- Non lo sono tutti? - replicò. - La prigione di Dartmoor non è piena di intelligentoni? Il vecchio scherzo di Hallick... lui chiama "universitari" tutti i detenuti. No, mio caro Connor, credimi, la maestria è un termine relativo.

- Che intendi dire? - brontolò Connor, accigliandosi. - Non darti delle arie con me, Soapy, usa parole che possa comprendere.

Si guardò attorno di nuovo, un po' preoccupato di non vedere O'Shea. Oltre la cima della collina, in uno stretto sentiero, era parcheggiata la grossa auto di O'Shea che gli avrebbe assicurato la salvezza dopo il colpo. I complici, invece, li avrebbe lasciati esposti a tutti i rischi, ad affrontare i veri pericoli conseguenti a una rapina, anche se abilmente organizzata.

A breve distanza, a sinistra, sul bordo della profonda trincea, c'erano quattro grossi cilindri d'acciaio pieni di gas, messi in fila. Anche dal punto dove lui stava disteso si vedeva la lunga strada bianca che poi s'incuneava nella collina; lì fra poco sarebbero comparsi i fari del convoglio dell'oro. La sua maschera antigas era pronta; Marks aveva tolto dalla tasca un adesivo.

- Deve avere un bel gruzzolo - disse Connor.

- Chi, O'Shea? - Marks si strinse nelle spalle. - Non so. Spende come un pazzo. Direi piuttosto che è al verde. Sono passati quasi dodici mesi da quando ha fatto un grosso colpo.

- Come lo spende il denaro? - chiese Connor, incuriosito.

- Oh, lo spende, come tutti noi - fu la laconica risposta. - L'ultima volta che l'ho visto ha detto che voleva comprarsi una grande casa in campagna e, una volta stabilitosi là, fare vita da signore. Ieri notte, quando ho parlato con lui, mi ha detto che la metà di questo bottino gli sarebbe servita per pagare i debiti. Marks si esaminò le unghie ben curate.

- Fra le altre cose è un bugiardo - disse con noncuranza. - Cosa c'è? Guardò verso i cespugli a pochi metri da loro.

Aveva sentito un fruscio, lo spezzarsi di un ramo, e scattò subito in piedi. Andò fino alla siepe e sbirciò dall'altra parte. Non vide nessuno. Tornò da Connor con aria pensosa.

- Mi domando se quel demonio stesse ascoltando - disse - e da quanto tempo!

- Chi... O'Shea? - domandò Connor, spaventato.

Marks non gli rispose, ma tirò un profondo respiro. Era chiaramente a disagio.

- Se avesse sentito qualcosa, mi avrebbe assalito. È di pessimo umore... lo è stato tutta la notte.

A quel punto Connor si alzò e si stiracchiò.

- Mi piacerebbe sapere come vive. Scommetto che ha una moglie e dei figli nascosti da qualche parte... Quel genere di individui ha sempre una famiglia. Eccolo là!

La figura di O'Shea era comparsa sull'altura e stava venendo verso di loro.

- Tenete pronte le maschere. Hai bisogno di altre istruzioni, Soapy? La voce, soffocata dall'alto bavero che gli arrivava alla punta del naso era normale, quasi amabile.

- Tiratelo su. - Indicò Lipski, e quando l'ordine fu eseguito, lui si rivolse all'uomo impaurito. - Tu andrai in fondo alla strada, là accendi la lanterna rossa e li fai fermare. O meglio rallentare. Non farti vedere; ci sono dieci uomini armati sul furgone.

Esaminò i cilindri; dal boccaglio di ciascuno partiva un grosso tubo di gomma che scendeva nella trincea. Con una chiave inglese aprì la valvola

di ogni cilindro, e nel silenzio si sentì il sibilo del gas che usciva.

- Si depositerà sul fondo, perciò non occorre che vi mettiate le maschere finché non siamo pronti - disse.

Seguì Lipski fino all'estremità della gola, controllò che la lanterna venisse accesa e indicò all'uomo dove doveva nascondersi. Poi tornò da Marks. Non fece e non disse nulla che rilevasse se aveva ascoltato la conversazione dei due. Se una lite doveva esserci, quello non era il momento. O'Shea era perfettamente in sé. Udirono il rumore del veicolo prima di vedere il tremolio delle luci emergere da Felsted Wood.

- Ora - disse O'Shea con autorità.

Lui non si mise la maschera come gli altri due.

- Non dovrete usare le armi, ma tenetele pronte nel caso sopravvengano dei problemi. Attenti, perché se le guardie non saranno sopraffatte subito, spareranno a vista. Sapete dove incontrarmi domani?

La testa mascherata di Soapy annuì.

Il furgone si avvicinava sempre più. Evidentemente il conducente aveva visto la luce rossa nella trincea, e suonò la sirena. O'Shea, nel punto dove stava rannicchiato, aveva una completa visione della strada.

Il veicolo era a meno di cinquanta metri dalla gola e aveva rallentato quando O'Shea vide balzare fuori un uomo non dal punto in cui aveva piazzato Lipski, ma a una decina di metri oltre, sulla strada.

Stava correndo verso il veicolo, con la mano alzata, e vi fu un lampo e una detonazione. Stava sparando per attirare l'attenzione. Gli occhi di O'Shea fiammeggiarono. Lipski lo aveva tradito.

- Aspettate! - La sua voce era gracchiante.

E dopo avvenne il miracolo. Dal furgone partirono due saette di fuoco e Lipski si rattrappì e cadde sul ciglio della strada mentre il veicolo proseguiva. Le guardie avevano frainteso la sua azione e il perché volesse farli fermare.

- Magnifico - bisbigliò O'Shea con voce rauca, e in quell'istante il furgone entrò nella gola piena di gas.

Tutto si compì in un secondo. Il conducente cadde in avanti, abbandonò la guida e le ruote anteriori urtarono contro il terrapieno.

O'Shea pensava a tutto. Se non ci fosse stata la luce rossa di avvertimento, il furgone si sarebbe schiantato e i suoi piani sarebbero andati in fumo. Invece Marks dovette soltanto salire al posto del conducente e fare marcia indietro per rimettere il veicolo nella posizione

giusta.

Un minuto dopo il furgone aveva superato la gola. Le guardie e il conducente svenuti erano stati scaricati e lasciati sul ciglio della strada. Tutto fu sbrigato in cinque minuti. Marks si tolse la maschera, si mise un berretto con visiera e Connor prese posto all'interno del furgone dove era custodito l'oro in cassette bianche.

- Andate - disse O'Shea, e il veicolo si mosse; pochi minuti dopo era scomparso alla vista.

O'Shea tornò indietro dove aveva lasciato la sua potente auto e partì nella direzione opposta, lasciando i testimoni della sua impresa intossicati e privi di conoscenza.

2.

A Londra pioveva quella notte. Connor, che aveva sempre amato la pioggia, entrò dalla porta di servizio di un piccolo ristorante di Soho, salì le strette scale e bussò a una porta. Sentì muovere una sedia e lo scatto della serratura quando gli fu aperto.

Soapy Marks era là, solo.

- L'hai visto? - chiese ansioso Connor.

- O'Shea? Sì. L'ho incontrato sul Lungotamigi. Hai visto i giornali? Connor sogghignò.

- Sono contento che quei tizi non siano morti - disse. Marks sorrise beffardamente.

- Tanta umanità ti fa molto onore, mio caro amico - commentò.

Sul tavolo c'era un giornale dove la sensazionale notizia era data con grandi titoli che suscitavano interesse:

LA PIÙ GROSSA RAPINA D'ORO DEI NOSTRI TEMPI
TRE TONNELLATE D'ORO SCOMPAIONO FRA
SOUTHAMPTON E LONDRA
RAPINATORE MORIBONDO ABBANDONATO SULLA STRADA
IL FURGONE SCOMPARSO

Nelle prime ore di ieri mattina è stato commesso un audace colpo che avrebbe potuto causare la morte di sei agenti del C.I.D. e che ha

rappresentato per la Banca d'Inghilterra una perdita di oro valutata in mezzo milione di sterline.

*L'*Aritania *era arrivato ieri sera con un ingente carico di oro dall'Australia, e per trasferirlo a Londra il più segretamente possibile il furgone con il tesoro era partito da Southampton alle tre del mattino per giungere a Londra prima che iniziasse il normale flusso di traffico. In un punto vicino a Felsted Wood la strada scende in una gola profonda. Evidentemente lì era stato messo del gas, e il veicolo è finito praticamente in una trappola letale.*

Che la rapina fosse progettata lo ha capito la scorta armata prima di raggiungere il luogo fatale. Un uomo è balzato fuori da una siepe e ha sparato al veicolo. Gli agenti a bordo hanno risposto al fuoco e l'uomo è stato poi trovato moribondo sulla strada. Non ha fatto dichiarazioni, a parte un nome che si ritiene sia quello del capo della banda.

Del caso si occupano l'ispettore Bradley e il sovrintendente Hallick di Scotland Yard...

Seguiva un resoconto più dettagliato, con la versione ufficiale della polizia che includeva il breve racconto di uno degli agenti di scorta.

- Pare che la cosa abbia fatto sensazione - sorrise Marks, mentre ripiegava il giornale.

- Che mi dici di O'Shea? - chiese l'altro con impazienza. - Era d'accordo sulla spartizione?

Marks annuì. - Sì, è un po' seccato, naturalmente. Ma nei momenti di normalità il nostro amico O'Shea è un uomo intelligente. Quello che lo ha irritato è stato il fatto che noi avessimo parcheggiato il furgone in un posto diverso da quello da lui ordinato. Smaniava per scoprire il nostro piccolo segreto, e penso che proprio questo ci abbia dato un vantaggio su di lui.

- Che succederà ora? - chiese Connor preoccupato.

- Stanotte porteremo il camion a Barnes Common. Lui non sa, ma se ne accorgerà, che noi abbiamo trasferito l'oro su un altro mezzo da tre tonnellate. Dovrebbe essermi molto grato per questa precauzione, perché il vero furgone è stato scoperto stasera da Hallick nel luogo dove O'Shea mi aveva detto di parcheggiarlo. E, naturalmente, era vuoto.

Connor si passò la mano sul mento ispido di barba.

- O'Shea non ce lo perdonerà - disse, corrugando la fronte con aria preoccupata. - Lo conosci, Soapy.

- Vedremo - dichiarò Marks con un sorriso fiducioso. Versò del whisky

con seltz in due bicchieri.

- Bevi e poi ce ne andiamo. - Guardò l'ora. - Abbiamo molto tempo... grazie a Dio c'è una guerra in atto e i poliziotti attivi e intelligenti vanno in cerca di spie, le strade sono oscurate, e tutto favorisce il nostro piano. A proposito, ho fatto dipingere una croce rossa sul telone del nostro camion... pare quasi ufficiale!

Che vi fosse una guerra in atto se ne accorsero dopo avere imboccato il Lungotamigi. Castagnole d'avvertimento risuonavano da una dozzina di posti di operazione; il tram oscurato che li portava nella zona a sud aveva appena raggiunto Kennington Oval quando la contraerea si mise a sparare a invisibili violatori dei cieli. Una bomba cadde troppo vicina per il benessere del nervoso Connor. Il tram si fermò.

- Sarà meglio scendere qui - sussurrò Marks. - Il tram non ripartirà fin quando l'incursione aerea non sarà finita.

I due scesero nella strada deserta e camminarono verso sud. Fasci di luce di giganteschi riflettori spazzavano il cielo; da qualche parte si udì il crepitio di una mitragliatrice.

- Questo dovrebbe tenere occupata la polizia - disse Marks, mentre svoltavano in una stradina del quartiere povero. - Non dobbiamo mancare all'appuntamento, e la nostra ambulanza dovrebbe passare senza essere fermata.

- Come vorrei che fosse così! - brontolò Connor.

Marks si era fermato davanti al cancello di un cortile vicino a una scuderia. Con una spinta lo aprì e i due attraversarono il breve tratto lastricato fino a un piccolo edificio dove era nascosto il camion. Soapy infilò la chiave nella serratura della porta e la girò.

- Eccoci qua - disse entrando.

Una mano lo afferrò e lui cercò d'istinto la pistola.

- Non fare sciocchezze - disse l'odiata voce di Hallick. - Ho bisogno di te, Soapy. Forse mi dirai che fine ha fatto la tua ambulanza.

Soapy Marks fissò il buio in direzione dell'uomo ed ebbe un istante di smarrimento.

- Il camion? - ansimò. - Non è qui?

- Se n'è andato un'ora fa - disse una seconda voce. - Avanti, Soapy, cosa ne hai fatto?

Soapy non parlò; sentì le manette chiudersi ai polsi di Joe Connor, sentì il complice arrabbiarsi e farfugliare parole incoerenti, mentre lui veniva

spinto verso l'auto che si era fermata silenziosamente al cancello, e comprese che O'Shea era stato davvero molto sano di mente quel giorno.

3.

Per Mary Redmayne la vita era stata una serie di cambiamenti. Ricordava le fasi alterne di prosperità e ristrettezze di suo padre; aveva abitato in lussuose suite d'albergo e in miseri alloggi, e si erano susseguiti gli uni agli altri con straordinaria rapidità. Si era tanto abituata ai bruschi rovesci di fortuna del padre che non si era più stupita quando aveva dovuto lasciare la scuola prestigiosa in cui studiava e accontentarsi di una piccola scuola di provincia.

Quelli che lo conoscevano lo chiamavano colonnello, ma Redmayne preferiva il titolo civile, e alla figlia non aveva dato informazioni sulla sua carriera militare. Solo dopo che si fu stabilito a Monkshall, aggiunse il titolo di "colonnello" sui suoi biglietti da visita. Monkshall era un nome che faceva pensare ad antica grandezza, ma fin da bambina Mary Redmayne aveva imparato a diffidare dei nomi roboanti. Una volta, uscendo dalla scuola elementare, era stata portata a "Mortimer Lodge" e poi aveva scoperto che era un villino diviso in due abitazioni in una strada secondaria di Wimbledon.

Ma Monkshall aveva appagato tutti i suoi sogni di grandezza; un vero castello dell'epoca dei Tudor, o forse anteriore. Sorgeva su un appezzamento di terreno boscoso di quaranta acri, e tale era il richiamo di quella nobile e veneranda costruzione, che torpedoni carichi di turisti americani arrivavano regolarmente per una visita alle rovine di quella che un tempo era stata un'abbazia. Ma il colonnello Redmayne proibì questa usanza.

Il colonnello era stato baciato dalla fortuna quando Mary aveva undici anni. Ed era avvenuto inaspettatamente. Da dove gli fosse arrivato il denaro, lei non poteva immaginarlo; sapeva soltanto che il padre, povero, tormentato dagli esattori, sempre in giro per le strade per non farsi trovare dai creditori nel giro di una settimana o al massimo di un mese era divenuto padrone di Monkshall e ordinava mobili per migliaia di sterline.

Quando andò ad abitare là, Mary stava vivendo quel delizioso periodo di transizione fra l'adolescenza e la giovinezza. Snella, alta più della media,

bene eretta nella persona, passo agile, attirava su di sé gli sguardi di uomini per i quali bellezze più mature non avrebbero avuto fascino.

Ferdie Fane, il giovane uomo che andava molto spesso al Red Lion in estate e inverno e beveva più di quanto sarebbe stato consigliabile per lui, la vide passare per strada con suo padre.

Era senza cappello e i suoi capelli d'un castano dorato erano splendidi, per non parlare del viso perfetto e del mento spinto in su che denotava un certo orgoglio.

- È arrivata la primavera, Adolphus - disse serio al padrone della locanda. - L'ho vista passare.

Era un uomo di trentacinque anni, con il viso lungo, abbastanza bello nonostante portasse gli occhiali. Aveva un boccale di birra in mano, cosa insolita perché generalmente beveva in segreto nella sua stanza. Capitava al Red Lion nei momenti più strani e talvolta meno graditi. In un certo senso era un seccatore, e l'apparizione di Mary Redmayne e del suo burbero padre offerse al locandiere l'opportunità che cercava da tempo.

- Mi chiedo perché non andate ad alloggiare a Monkshall, signor Fane - suggerì.

Il signor Fane lo fissò con aria di rimprovero.

- Siete stufo di me, padrone? - chiese gentilmente. - Volete scaricarmi in altre mani? Non sono un ospite pagante... A parte questo, non sono rispettabile. Perché Redmayne prende ospiti paganti?

Il locandiere non seppe dare una risposta soddisfacente a quella domanda.

- Ch'io sia dannato se lo so. Il colonnello è straricco. Penso che lo faccia perché è solo, ma sono dieci anni che ha ospiti paganti a Monkshall. Naturalmente, si tratta di persone molto selezionate.

- Appunto - disse Ferdie Fane con gravità. - Ed è per questo che io non sarei accolto! No, temo che dovrete sopportare le mie visite saltuarie.

- Non mi lamento che stiate qui, signore - disse il padrone, ansioso di rassicurarlo. - Voi non mi date nessun fastidio, solo...

- Solo preferirreste uno con abitudini più regolari... buona fortuna!

Sollevò il boccale pieno di schiuma e bevve, poi cominciò a ridere sommessamente, come di qualche sua idea divertente. Un istante dopo tornò serio e fissò accigliato il suo bicchiere.

- Bella ragazza, quella Mary Redmayne, vero?

- È qui solo da un mese, da quando ha finito la scuola, o meglio il

college - disse il locandiere. - È la più cara signorina che esista.

- Lo sono tutte - asserì l'altro vagamente.

L'indomani lui uscì con la canna da pesca che non aveva mai usato e con la sacca da golf che era rimasta dimenticata in camera fino ad allora.

La vita a Monkshall prometteva così bene che Mary Redmayne fu propensa ad amare il luogo. Le piaceva il signor Goodman, un signore dai capelli grigi e dal parlare lento, che era stato il primo pensionante di suo padre; le piaceva la vecchia abbazia e il terreno attorno; accettava senza grande disagio il crescente silenzio di suo padre. Lui era invecchiato, e molto, la sua faccia aveva un nuovo pallore e di rado era sorridente. Era diventato anche nervoso; lo aveva visto passeggiare nel cuore della notte, e una volta lo aveva sorpreso in camera con una bottiglia vuota di whisky che denunciava il suo vizio.

Poi, però, la casa cominciò a scuoterle i nervi. Talvolta si svegliava in piena notte, di soprassalto, si sedeva sul letto e tentava di capire quale orrore l'aveva strappata al sonno e la riempiva di paura da sveglia. Una volta udì rumori strani che le diedero brividi alla schiena. E più di una volta le sembrò di sentire un debole suono di organo.

Lo chiese a Cotton, l'arcigno maggiordomo, ma lui non aveva sentito niente. Altri domestici furono, tuttavia, più sensibili; vi fu una continua processione di cuoche e cameriere che si licenziarono. Lei ne interrogò una o due, ma in seguito suo padre le proibì di parlare con loro, e accettò che il personale di servizio lasciasse il posto all'improvviso.

- Questa casa mi dà i brividi, signorina - le aveva detto una cameriera in lacrime. - Li sente gridare di notte? Io sì; dormo nell'ala a est. Qui ci sono gli spiriti...

- Sciocchezze, Anna! - aveva detto la ragazza, nascondendo la paura. - Come puoi credere a certe cose!

- È vero, signorina - aveva insistito la cameriera. - Ho visto un fantasma camminare nel prato in una notte di luna.

Più tardi la stessa Mary cominciò a vedere delle cose; e un ospite che stette lì due notti, se ne andò con i nervi a pezzi.

- Immaginazione - disse piccato il colonnello. - Mia cara Mary, stai acquistando la mentalità di una cameriera!

Dopo si scusò della sua rudezza, ma Mary continuò a udire, ascoltare, e infine vide... Apparizioni che le fecero dubitare della propria saggezza,

intelligenza e salute mentale.

Un giorno, mentre camminava da sola nel villaggio, vide un uomo in tenuta da golf; era molto alto e portava occhiali cerchiati di corno. La salutò con un sorriso cordiale. Era la prima volta che lei incontrava Ferdie Fane. Ma lo avrebbe rivisto spesso nei difficili mesi successivi.

4.

Il sovrintendente Hallick andò a Princetown nel Devonshire per fare l'ultimo tentativo: una richiesta che, lo sapeva, era destinata a fallire. Il vicegovernatore lo salutò quando il cancello si richiuse dopo l'entrata del corpulento poliziotto.

- Mi sa che non riuscirete a cavare molto da quelli, sovrintendente - disse. - Ormai hanno quasi finito di scontare la pena.

- Chissà - disse Hallick con un sorriso. - Una volta ebbi la migliore informazione del mondo da uno che il giorno stesso veniva dimesso dal carcere.

Si diressero all'edificio dal tetto basso dove era l'ufficio del vicegovernatore.

- Il capo dei guardiani dice che non parleranno mai, e lui è molto bravo a carpire le loro confidenze - disse il vicegovernatore. - Se vi ricordate, faceste del vostro meglio per farli parlare dieci anni fa, appena vennero qui. Sono in tanti qua dentro che vorrebbero sapere dove è nascosto l'oro. Personalmente, ritengo che quei due non lo sappiano, e la versione che diedero al processo, che O'Shea fuggì con l'oro, potrebbe essere vera.

Hallick increspò le labbra.

- Mah - esclamò pensoso. - Quella fu l'impressione che ebbi la notte che li arrestai, ma dopo ho cambiato opinione.

Entrò il capo delle guardie e fece un amichevole cenno di saluto al sovrintendente.

- Stamane ho trattenuto i due nelle loro celle. Volete vederli entrambi, non è vero?

- Vorrei vedere per primo Connor.

- Subito? - chiese l'uomo. - Lo conduco qui.

Uscì, attraversò il cortile lastricato d'asfalto e raggiunse l'entrata della grande e squallida prigione. Una griglia d'acciaio ricopriva il portone, lui

aprì con la chiave ed entrò nella grande stanza che aveva gallerie su tutti i lati, in ognuna delle quali vi erano celle con porte strette. Si diresse a una di quelle dell'ordine più basso, aprì la serratura e spalancò la porta. L'uomo in divisa da carcerato era seduto sul bordo della branda, con la faccia appoggiata alle mani. Si alzò e sbirciò il guardiano con occhi tristi.

- Connor, un signore di Scotland Yard è venuto per vederti. Se hai un po' di sale in zucca, dovresti dargli le informazioni che chiede.

Connor lo guardò truce.

- Non ho nulla da dire - protestò corrucciato. - Perché non mi lasciano in pace? Se sapessi dov'è la roba non lo direi certo a loro.

- Non essere stupido - disse l'altro in tono allegro. - Cosa ci guadagni a nascondere...?

- Stupido? - lo interruppe Connor. - Ho perso ogni stupidità stando qui! - La sua mano fece un gesto circolare. - Sono in questa cella da dieci anni. La conosco mattone per mattone... Chi è che vuole vedermi?

- Il sovrintendente Hallick. Connor fece una smorfia.

- Vuol vedere anche Marks? Hallick, vero? Pensavo che fosse morto.

- È vivo, eccome.

Il guardiano gli fece cenno di uscire e, accompagnato da un altro secondino, Connor fu condotto nell'ufficio del vicegovernatore. Riconobbe Hallick e fece un cenno con la testa. Non c'era cattiveria in lui; fra i due, l'acchiappaladri e il ladro, vi era quel curioso cameratismo che esiste tra polizia e mondo criminale.

- State perdendo tempo con me, signor Hallick - disse Connor. E poi, in un improvviso impeto d'ira: - Non ho nulla da dirvi. Trovate O'Shea... lui ve lo dirà! E trovatelo prima di me, se volete che parli.

- Vogliamo trovarlo, Connor - disse Hallick in tono suadente.

- Volete il gruzzolo - disse beffardo Connor - ecco cosa volete. Volete trovare il denaro per restituirlo alla banca e prendere la ricompensa. - Fece una risata aspra. - Provate con Soapy Marks... forse lui accetta il vostro gioco e si toglie dai guai.

In quel momento la porta si aprì ed entrò un altro carcerato. Soapy Marks non era cambiato in quei dieci anni. La sua faccia scarna, ascetica, si era forse un poco indurita; le labbra sottili erano più volitive, e gli occhi più infossati di prima. Ma il suo parlare colto, la sua cortesia esagerata, e quella untuosità che gli aveva fatto guadagnare l'appellativo di "Soapy" non erano mutati.

- Perbacco, abbiamo il signor Hallick! - disse con dolce cantilena. - Siete venuto a trovarci nella nostra casa di campagna!

Vide Connor e gli fece un cenno di saluto che fu quasi un inchino.

- Beh, è veramente molto gentile da parte vostra, signor Hallick. Non avete visto il parco o il garage? E neppure la bella sala da biliardo?

- Basta così, Marks - disse severo il capo dei guardiani.

- Vi chiedo scusa, signore. - L'inchino al guardiano fu più accentuato, un po' più canzonatorio. - Sono solo chiacchiere, senza cattive intenzioni.

Chi immaginava d'incontrarvi proprio qui, signor Hallick! La vostra è una breve visita, suppongo. Non restate con noi, vero? Hallick incassò l'insulto con un sorrisetto.

- Mi dispiace - disse Marks. - Anche i poliziotti talvolta commettono piccoli errori di giudizio. È deplorevole, ma è vero. Una volta, nel corridoio dove sono io, ci fu un ex ispettore.

- Sai perché sono venuto? - domandò Hallick.

Marks scosse il capo e assunse un'espressione di simulata sorpresa e costernazione.

- Non sarete venuto a chiedere a me e al mio povero amico di quella terribile rapina al furgone dell'oro? Ah, sì! Povero me, quanto sono disgraziato! Volete sapere dov'è nascosto il denaro? Vorrei potervelo dire. Vorrei che il mio povero amico fosse in grado di dirvelo, o ancora meglio il vostro amico Leonard O'Shea. - Sorrise amabilmente. - Ma non posso!

Connor ribolliva per la tensione dell'interrogatorio.

- Se non avete più bisogno di me... Marks fece un gesto con la mano.

- Sii paziente con il caro signor Hallick.

- Mi hai stufato, Soapy - disse Connor nervoso, e la faccia di Marks assunse un'aria sofferente.

- Non intendo rispondere a nessuna domanda. Tu fa' come ti pare - disse Connor. - Se non avete trovato O'Shea, lo troverò io e il giorno che gli metterò le mani addosso, lui canterà. C'è un'altra cosa che dovete sapere, Hallick: quando uscirò da questo inferno, sarò padrone delle mie azioni. Non chiederò a Soapy di aiutarmi a trovare O'Shea. Sono dieci anni che vedo Marks tutti i giorni, e ne ho piene le tasche. Lavorerò da solo per scovare l'uomo che mi ha tradito.

- Pensi di trovarlo, eh? - disse pronto Hallick. - Sai dov'è?

- Io so soltanto una cosa - disse Connor corrucciato - e la sa anche Soapy. O'Shea se la lasciò sfuggire quella mattina mentre aspettavamo il

furgone dell'oro. Lo avrebbe fatto scivolare via... e con questo O'Shea intendeva un tranquillo nascondiglio. Ma io non parlerò. Mi restano quattro mesi da scontare e dopo lo cercherò.

- Povero sciocco! - esclamò brusco Hallick. - La polizia lo cerca da dieci anni.

- Cerca cosa? - domandò Connor, ignorando lo sguardo di ammonimento di Marks.

- Leonard O'Shea - rispose Hallick. Il carcerato scoppiò in una risata.

- State cercando un uomo normale, ed è qui che vi sbagliate! Non vi avevo detto prima perché non lo troverete mai. Quello è matto! Non lo sapevate, voi, ma Soapy sì. O'Shea era matto dieci anni fa. Dio sa cos'è adesso! Possedeva l'astuzia del pazzo. Chiedetelo a Soapy.

Quella fu una novità per Hallick. Guardò Marks con aria interrogativa, e l'ometto sorrise.

- Eh, sì, il nostro caro amico ha ragione - disse Marks soavemente. - Un pazzo astuto! Anche a Dartmoor riceviamo notizie, signor Hallick, e ci è giunta voce che alcuni anni fa tre agenti di Scotland Yard scomparvero nel giro di pochi minuti... svanirono così, come rugiada al sole del mattino. Scusate se sono poetico; Dartmoor fa questo effetto. E voi tradireste un segreto ufficiale se mi diceste che quegli uomini stavano cercando O'Shea? Vide l'espressione di Hallick cambiare e ridacchiò.

- Ho capito, cercavano lui. Fu detto che avevano lasciato l'Inghilterra e inviato le loro dimissioni... da Parigi, mi pare. O'Shea potrebbe imitare la calligrafia di chiunque. Quelli non hanno mai lasciato l'Inghilterra.

Hallick era impallidito.

- Perdio, se avessi pensato che... - cominciò a dire.

- Non hanno mai lasciato l'Inghilterra - ripeté Marks. - Stavano cercando O'Shea, e O'Shea ha trovato prima loro.

- Intendi dire che sono morti? - chiese l'altro. Marks annuì lentamente.

- Per ventidue ore al giorno lui è un uomo normale, ragionevole. Per due ore... - Si strinse nelle spalle. - Signor Hallick, i vostri uomini dovettero imbattersi in lui quando era in uno dei suoi brutti momenti.

- Quando lo troverò *io*... - intervenne Connor, e Marks lo affrontò alterato.

- Quando lo troverai tu, morirai! - sibilò. - Quando lo troverò *io*... - La sua faccia mite si trasformò, e Hallick gli vide occhi di demonio.

- Quando lo troverai tu? - lo provocò Hallick. - Dove lo troverai?

Il braccio di Marks scattò rigido in avanti e le sue lunghe dita finsero di afferrare un nemico invisibile.

- So esattamente dove stringere questa mia mano - alitò.

Hallick rientrò a Londra quel pomeriggio in uno stato di frustrazione. Era andato là per fare un ultimo tentativo di carpire informazioni sul bottino, e non aveva saputo nulla, eccetto che O'Shea era sano di mente per ventidue ore al giorno.

5.

Era una bella mattina di primavera. C'era un buon odore nell'aria che si disperdeva nel sole.

Il signor Goodman non era andato a Londra quella mattina, sebbene fosse il suo giorno; infatti aveva l'abitudine di recarsi nel suo ufficio due o tre volte al mese. La signora Elvery, quella chiacchierona, era occupata a dare gli ultimi tocchi al trucco del viso, e Veronica, la sua sciocca figlia, era alle prese con una ostica poesia, aiutandosi con il dizionario, perché le usava corteggiare la gentile musa nei suoi momenti più dolci.

Il signor Goodman era seduto sul divano e sonnecchiava con il giornale davanti. Il silenzio era totale, a parte il grattare della penna di Veronica e il ticchettio del grande orologio a pendolo.

La stanza con il soffitto a volta, che era la sala di lettura di Monkshall, era cambiata di poco dall'epoca in cui era stata l'anticamera del refettorio. Le colonne che mani monastiche avevano cesellato si erano un po' sfaldate, ma segni dell'antica pietà erano ancora riconoscibili sotto il rivestimento di quercia.

Dalla portafinestra aperta si poteva vedere l'ampio parco verde con i gruppi di alberi e il cumulo di rovine che un tempo erano state la Mecca degli archeologi.

Il signor Goodman non sentiva il vivace cinguettio degli uccelli, ma la signorina Veronica, con quell'irritabile umore spesso caratteristico dei giovani poeti, girò la testa una o due volte come per protestare.

- Signor Goodman - disse sottovoce.

Non vi fu risposta, e ripeté il nome con impazienza.

- Signor Goodman!

- Sì? - L'uomo, svegliato di soprassalto, sollevò il capo.

- Che cosa fa rima con "spocchiosa"? - chiese Veronica dolcemente. Il signor Goodman meditò, carezzandosi il mento.

- "Biliosa"? - suggerì.

La ragazza fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione.

- No, non va. È una parola così brutta.

- È un sentimento così brutto - aggiunse il signor Goodman. Poi: - Che cosa scrivete?

Lei glielo confidò.

- Santo Cielo! - esclamò lui, desolato. - Figuriamoci, scrivere poesie a quest'ora del mattino! È quasi come bere prima di pranzo. E su chi?

Lei gli lanciò un sorriso malizioso.

- Mi giudicherete una dispettosa se ve lo dico. - E siccome lui allungò la mano per prendere il suo manoscritto, aggiunse: - Oh, no, non posso... parla di una che conoscete.

Il signor Goodman corrugò la fronte.

- "Spocchiosa" è la parola che avete usato. Chi mai è spocchiosa? Veronica sbuffò; lo faceva sempre quando era sgradevole.

- Non pensate che lei lo sia un poco? In fondo suo padre gestisce una pensione.

- Oh, volete dire la signorina Redmayne? - chiese Goodman sottovoce. Posò il giornale. - Una cara ragazza. Una pensione, dite? Ebbene, io sono stato il primo pensionante che suo padre ha avuto, e non ho mai considerato questo posto una pensione.

Vi fu una pausa di silenzio, rotta dalla ragazza.

- Signor Goodman, vi dispiace se dico una cosa?

- Finora non ho fatto obiezioni, non è vero? - rispose lui sorridendo.

- Suppongo di essere romantica per natura - disse lei. - Vedo misteri in quasi ogni cosa. Anche voi siete misterioso. - E vedendo la sua espressione allarmata, aggiunse: - Oh, non intendo dire sinistro!

L'uomo si tranquillizzò.

- Ma il colonnello Redmayne è sinistro - disse Veronica con enfasi. Goodman rifletté.

- Non mi ha mai dato questa impressione - commentò lentamente.

- Ma lo è - insistette lei. - Perché ha comprato questo castello isolato dal mondo e lo ha trasformato in pensione?

- Per guadagnare, suppongo.

Lei fece un sorriso trionfante e scosse la testa.

- Invece no. Mia mamma dice che lui deve rimetterci un mucchio di quattrini. Monkshall è molto bello, ma ha una orribile fama. Sapete che ci sono i fantasmi, non è vero?

Sentendo questo, lui rise bonariamente. Era un vecchio pensionante e quella storia l'aveva già sentita.

- *Io* ho udito e visto cose. La mamma dice che qui è stato senz'altro commesso un terribile delitto. È così! - Fu ancora più enfatica.

Il signor Goodman pensò che sua madre fantasticasse troppo su delitti e crimini. Infatti la robusta e confusionaria signora Elvery si dilettava a leggere i tragici fatti di cronaca riportati dai giornali.

- A lei *piace* un buon delitto - ammise Veronica. - L'anno scorso dovemmo rimandare il viaggio in Svizzera a causa del mistero della bicicletta nel fiume. Pensate che il colonnello Redmayne abbia mai commesso un crimine?

- Che cosa orribile dite! - esclamò scandalizzato Goodman.

- Perché è tanto nervoso? - insistette Veronica. - Di che ha paura? Rifiuta sempre pensionanti. Ha mandato via anche quel bravo giovane che è venuto ieri.

- Be, ce n'è un altro che verrà domani - disse Goodman, riprendendo in mano il giornale.

- Un parroco! - osservò Veronica con disprezzo. - Tutti sanno che i parroci non hanno denaro.

L'uomo ridacchiò a quella innocente dichiarazione.

- Il colonnello potrebbe far pagare caro questo posto, ma non lo fa. E vi dirò di più. Mia madre conosceva il colonnello Redmayne prima che lui comprasse questa abbazia, e sa che passò terribili guai a causa di un certo fondo di denaro... Come stessero esattamente le cose non lo sa. Ma lui era sul lastrico. E allora come ha fatto a comprare questo antico monastero?

Il signor Goodman s'illuminò in volto.

- Ah, si dà il caso che io lo sappia. È venuto in possesso di una eredità. Veronica fu delusa e non lo nascose. Qualsiasi commento avesse voluto fare fu impedito dall'arrivo di sua madre. Sia chiaro, la signora Elvery non "arrivava" mai. Lei irrompeva o si catapultava in una stanza, secondo il grado della sua esuberanza. Puntò direttamente sul divano dove il signor Goodman ripiegava il giornale per la seconda volta.

- Avete sentito qualcosa durante la notte? - chiese in tono drammatico. Lui annuì.

- Qualcuno nella stanza accanto alla mia russava che pareva un motore - disse.

- Occupo io la stanza accanto alla vostra, signor Goodman - replicò la donna con freddezza. - Avete sentito un grido acuto?

- Un grido? - Lui trasalì.

- E ho sentito di nuovo l'organo questa notte! Goodman sospirò.

- Fortunatamente sono un po' sordo. Non sento mai né organi né grida. L'unica cosa che sento distintamente è il gong per andare a tavola.

- Qui c'è un mistero - insistette la signora Elvery con più foga della figlia. - Lo capii il giorno che arrivai. Dovevo trattenermi una settimana; invece sono ancora qui e ci resterò finché il mistero non sarà risolto.

L'uomo sorrise con aria benevola.

- Siete una istituzione permanente, signora Elvery.

- Questo posto - disse la signora con evidente godimento - mi fa pensare alla *Pangleton Abbey* dove John Roehampton tagliò la gola alle sue tre nipoti che avevano rispettivamente diciannove, ventidue e ventiquattro anni e poi le seppellì nel cemento, e per quei delitti fu giustiziato nella prigione di Exeter. Dovette essere sorretto per salire sul patibolo, e lasciò una piena confessione, ammettendo la sua colpa.

Il signor Goodman si alzò bruscamente per fuggire e non sentire più racconti raccapriccianti. Per fortuna fu salvato dall'alta e militaresca figura del colonnello Redmayne. Costui era un uomo piuttosto nervoso, sui cinquantacinque anni, e mancava di buone maniere e di tatto. Vestiva in modo trascurato e alquanto sciatto. Goodman aveva notato che la sua trascuratezza aumentava di giorno in giorno. Il colonnello gettò un'occhiata sui presenti.

- Buon giorno. Va tutto bene?

- Relativamente, penso - disse Goodman, sorridendo. Sperò che la signora Elvery trovasse un altro argomento di conversazione, ma era una donna piuttosto ostinata.

- Colonnello, avete sentito nulla durante la notte?

- Sentito cosa? - lui si accigliò. - Che c'era da sentire? Lei enumerò gli eventi della notte sulle dita carnose.

- Prima di tutto l'organo, poi un terribile grido che faceva ghiacciare il sangue. Veniva dal giardino... dalla parte della tomba del monaco.

Lei attese, ma il colonnello scosse il capo.

- No, non ho sentito niente. Dormivo - disse a bassa voce. Veronica,

attenta ascoltatrice, intervenne.

- Oh, che frottola! Ho visto la vostra luce accesa molto dopo che mamma e io avevamo sentito il rumore. Vedo la vostra camera dalla mia finestra.

Lui assunse un'aria burbera.

- Davvero? Mi sono addormentato con la candela accesa. Qualcuno ha visto Mary?

Goodman indicò il parco.

- Io l'ho vista mezz'ora fa - disse.

Il colonnello Redmayne tergiversò, poi, senza una parola, uscì a grandi passi dalla stanza, e fu visto attraversare il parco di buon passo.

- Qui c'è un mistero! - disse la signora Elvery, tirando un lungo respiro. - Quello è pazzo. Signor Goodman, conoscete quel bell'uomo che è venuto ieri mattina? Voleva una stanza, e quando ho domandato al colonnello perché non gli aveva permesso di alloggiare qui, lui mi si è rivoltato contro come un demonio! Ha detto che quello non era il tipo di uomo che voleva avere in casa; ha detto che costui "osava", è questa la parola che ha usato, tentare di entrare nelle buone grazie di mia figlia, e che lui non voleva ubriaconi sfaccendati sotto il suo tetto.

- Effettivamente - disse il signor Goodman - lui era seccato. Ma non dovete prendere troppo sul serio il colonnello. Stamane è un po' nervoso.

Prese le lettere che gli erano state recapitate con la posta del mattino e cominciò ad aprirle.

- Le arie che si dà! - proseguì la signora. - E sua figlia non è da meno. Devo dirlo, signor Goodman. Può sembrare poco benevolo, ma lei ha tanta... - esitò.

- Spocchia? - suggerì Veronica, e sua madre si scandalizzò.

- Che parola volgare - protestò la signora. - Diciamo che lei si dà delle arie. Ed è vero. Le sue maniere sono deplorevoli. L'altro giorno le stavo raccontando del delitto di Grange Road. Vi ricordate, l'uomo che avvelenò la suocera per incassare il denaro dell'assicurazione. Un caso molto interessante. E lei mi ha voltato le spalle e ha detto che gli orrori non la interessavano.

Cotton, il maggiordomo, entrò in quel momento con altra posta. Era un tipo taciturno e triste. Stava per andarsene quando la signora Elvery lo richiamò.

- Avete sentito dei rumori nella notte, Cotton? Lui mostrò una faccia

lugubre.

- No, signora. Io mi addormento subito e per svegliarmi ci vorrebbero le cannonate.

- Non avete sentito l'organo? - insistette lei.

- Non sento mai nulla.

- Quest'uomo è uno sciocco - disse esasperata la donna.

- Lo penso anch'io, signora - convenne Cotton, e se ne andò.

6.

Quella mattina Mary andò al villaggio per acquistare la scorta settimanale di francobolli. Notò appena il giovane in calzoni alla zuava, seduto su una panchina davanti al Red Lion, sebbene fosse consapevole della sua presenza, e anche delle cose che si dicevano sul suo conto.

Aveva smesso di dolersi per lui. Era un uomo, concluse, per il quale non c'era più speranza di redenzione, e inoltre aveva fatto irritare suo padre. Sì, perché Ferdie Fane aveva avuto la faccia tosta di chiedere una stanza a Monkshall.

Fino a quella mattina lei non gli aveva mai parlato, e non pensava che le sarebbe capitata tale disgrazia quando tornò indietro e percorse il sentiero dal quale si entrava nel parco di Monkshall.

Lui era seduto su un muretto e si teneva le ginocchia con le lunghe mani congiunte, una sigaretta pendente dalla bocca, lo sguardo, dietro gli occhiali, perduto nel vuoto. Mary si soffermò, pensando che lui non l'avesse vista, e fu incerta se fare un giro più lungo per evitarlo. In quel momento l'uomo scese pigramente, si tolse il berretto e lo sventolò con un inchino.

- Passate, amica, la via è libera - disse.

Aveva un piacevole sorriso, notò lei, ma in quel momento non era affatto ben disposta.

- Se vi accompagno alla vostra dimora ancestrale, il vostro riverito padre prende un fucile o sguinzaglia un cane?

Lei lo guardò dritto in faccia.

- Siete il signor Fane, non è vero?

Lui fece un inchino; il gesto fu un po' bizzarro, e la ragazza s'irritò per la sua impertinenza.

- Date le circostanze, signor Fane, penso che non sia degno di un gentiluomo tentare di far conversazione con me.

- Può non essere degno di un gentiluomo, ma è degno di un essere umano intelligente che ama tutto ciò che è bello - disse lui, sorridendo. - Avete mai notato quante poche siano nel mondo le persone piacevoli da guardare? Una volta mi fermai all'angolo di una strada...

- In questo momento intralciate la mia - lo interruppe lei.

Mary non era del suo umore migliore quella mattina; era tesa e aveva i nervi a fior di pelle. Aveva trascorso una notte di terrore, ascoltando strani sussurri, suoni che l'avevano raggelata, note rimbombanti di un organo lontano che erano risuonate nella sua testa. Altrimenti avrebbe gestito meglio quella situazione. E, inoltre, aveva visto qualcosa... una sagoma esagitata, urlante, che aveva attraversato il prato di corsa, sotto la sua finestra, ed era svanita.

L'uomo la guardava attentamente, mentre si dondolava leggermente sui piedi.

- Vostro padre vi vuole bene? - le chiese in tono gentile, carezzevole.

Lei fu troppo stupita per rispondere.

- Se la risposta è sì, non può rifiutarvi niente, mia cara signorina Redmayne. Se voi gli diceste: "Ecco un uomo che chiede vitto e alloggio...".

- Volete lasciarmi passare, per favore? - Lei tremava di rabbia.

L'uomo si scostò con affettata cortesia, e lei, senza dir parola, salì la scaletta, sentendosi assai poco dignitosa. Aveva percorso metà del parco quando si voltò. Con suo disappunto, lui la seguiva, a rispettosa distanza, è vero, ma indubbiamente la seguiva.

Nessuno dei due vide l'altro visitatore non desiderato. Era arrivato poco dopo che la signora Elvery e il signor Goodman erano usciti con le loro mazze da golf per esercitarsi nel *putt* sul prato a sud della casa. Era un uomo dall'aspetto rozzo, con un grembiule di cuoio, e portava sotto il braccio una quantità di ombrelli rotti. Non andò in cucina, ma dopo avere compiuto una furtiva perlustrazione, aveva fatto il giro del prato e si era fermato davanti alla portafinestra aperta, ad osservare Cotton che raccoglieva i fogli buttati dalla poetessa. Cotton si accorse improvvisamente dello sconosciuto e lo affrontò.

- Salve, cosa vuoi? - gli chiese burbero.

- Avete ombrelli o sedie da riparare... o vecchie pentole e casseruole? -

sciorinò l'uomo meccanicamente.

Cotton assunse modi autoritari.

- Fuori! Chi ti ha fatto entrare?

- Il custode ha detto che avevate roba da riparare - borbottò lo stagnaio.

- Non potevi andare alla porta di servizio? Sloggia! Ma l'uomo non si mosse.

- Chi abita qui? - chiese.

- Il colonnello Redmayne, se vuoi saperlo... e la porta della cucina è dietro. Non discutere!

Lo stagnaio esaminò la stanza con approvazione.

- Bel posticino questo, eh?

La faccia giallastra di Cotton divenne rossa.

- Capisci o no quel che dico? La cucina è sul retro. Se non vuoi andare là, riprendi la tua strada!

Invece l'uomo entrò nella stanza.

- Da quanto tempo abita qui, il tizio che chiami Redmayne?

- Dieci anni - disse l'esasperato maggiordomo. - È tutto quello che vuoi sapere? Non sai in che guai puoi cacciarti.

- Dieci anni, eh? - annuì l'uomo. - Voglio vedere questo colonnello.

- Ti presenterò a lui - disse Cotton con sarcasmo. - Sapessi come ama gli stagnai.

Fu in quel momento che Mary arrivò trafelata.

- Vuoi mandare via quell'uomo? - disse lei, indicando Ferdie che stava per arrivare. Non si accorse dello stagnaio.

- Un uomo, signorina? - Cotton andò sulla soglia della portafinestra. - Ah, è il signore che è venuto ieri. Un gentiluomo molto perbene.

- Non m'importa com'è, o chi è - disse lei stizzita. - Deve essere mandato via.

- Posso esservi di aiuto, signorina?

Mary sobbalzò nel vedere lo stagnaio, e guardò prima lui, poi il maggiordomo.

- No, non puoi - inveì Cotton.

- E voi chi siete? - domandò Mary.

- Un semplice stagnaio, signorina. - La sbirciava pensieroso, e qualcosa nel suo sguardo la spaventò.

- È entrato qui, e io gli ho detto di andare sul retro, dov'è la cucina - spiegò Cotton, tutto agitato. - Se non foste venuta voi, lo avrei già sbattuto

fuori!

- Non m'interessa chi è... deve aiutarmi a mandar via di quel miserabile - disse Mary disperata. - Lui...

Si zittì di colpo. Ferdinand Fane la stava osservando dalla portafinestra aperta.

- Come state, gente? *Comment ça va*?

- Come osate seguirmi? - Mary batté il piede sul pavimento con rabbia, ma lui rimase imperturbabile.

- Mi avete detto di tenermi fuori della vostra vista, quindi ho camminato dietro a voi. Più chiaro di così!

Sarebbe stato dignitoso se Mary avesse lasciato la stanza in silenzio, ma lui aveva la curiosa abilità di costringerla a mancare di dignità.

- Non capite che la vostra presenza è sgradita a me e a mio padre? Non vi vogliamo qui. Non desideriamo conoscervi.

- Voi *non* mi conoscete. - Si offese. - Scommetto che non sapete neppure che il mio nome di battesimo è Ferdinand.

- Avete fatto di tutto per impormi la vostra conoscenza, e vi ho detto chiaramente che non desidero farla.

- Desidero alloggiare qui - ribatté lui. - Perché non dovrei?

- Non vi occorre una stanza qui; ne avete una al Red Lion e mi sembra una locanda adatta.

Fu allora che l'attento stagnaio s'intromise.

- Sentite, capo, questa signorina non vi vuole qui... andatevene. Ma il suo intervento fu ignorato.

- Non torno al Red Lion - disse serio il signor Fane. - Non mi piace la birra... è troppo leggera.

Una mano calò sulla sua spalla.

- Ve ne andate con le buone?

Il signor Fane girò la testa a guardare la faccia dello stagnaio.

- Non fare così, amico... è da villani. Mai essere villani, amico. La presenza di una signora...

- Oh, quante storie - cominciò lo stagnaio.

E poi una mano gli afferrò il polso come una morsa d'acciaio; lo stagnaio fu sollevato da terra e, roteando in aria, cadde con un tonfo sul pavimento.

- *Ju-jitsu* - disse il signor Fane in tono gentile.

Udì un esclamazione violenta e si voltò, trovandosi di fronte il

colonnello Redmayne.

- E questo che significa?

Ascoltò l'incoerente spiegazione della figlia.

- Porta quest'uomo in cucina - ordinò a Cotton, e quando i due se ne furono andati: - E adesso, signore, che cosa volete?

Il tono del colonnello fu più mite di quanto Mary si aspettasse.

- Cibo e ristoro per uomo e bestia - disse Fane freddamente, e il colonnello fece uno sforzo per non esplodere.

- Non potete restare qui. Ve l'ho detto ieri. Non ho una stanza per voi, e non vi voglio.

Con un gesto della testa indicò la porta a Mary che si affrettò a lasciare la stanza. Dopodiché, la sua voce cambiò.

- Pensate che vi lascerei contaminare questa casa? Un ubriacone senza cavalleria o decenza, che non sa fare miglior uso del suo denaro se non spenderlo per bere?

- Pensavo che sareste stato disposto - disse Fane. Il suono del campanello fece arrivare Cotton.

- Accompagna questo... signore fuori di casa e oltre la proprietà - disse il colonnello.

Pareva che il visitatore volesse reagire con tracotanza, ma con suo sollievo il signor Fane obbedì, rinunciando alla scorta di Cotton.

Aveva lasciato la casa quando un uomo sbucò da dietro un cespuglio e gli sbarrò la via. Era lo stagnaio. Per qualche istante i due rimasero a guardarsi in silenzio.

- C'è un solo uomo che potrebbe afferrarmi a quel modo, e perciò voglio guardarvi bene - disse lo stagnaio.

Scrutò la faccia immobile di Ferdie Fane e poi si tirò indietro.

- Perdio! Siete voi! Non vi vedevo da dieci anni, e non vi avrei riconosciuto, se non fosse stato per quella stretta! - ansimò.

- Mi conservo molto bene. - Non c'era più il parlare strascicato e confuso in lui. Ogni frase colpiva come acciaio. - Hai visto molto di più di quanto avresti dovuto, Connor!

- Non ho paura di voi - brontolò l'altro. - Non cercate di spaventarmi. Il vecchio trucco, eh? Vi fate passare per ubriaco!

- Connor, intendo darti un'occasione per continuare a vivere. - Fane parlava con deliberata lentezza. - Vattene da questo posto più rapidamente che puoi. Se sarai qui stanotte, sarai un uomo morto.

Nessuno dei due vide la ragazza che, da una finestra, aveva osservato e udito.

7.

La signora Elvery si riteneva un'acuta osservatrice. I meno benevoli l'accusavano di essere una spiona. Cotton la detestava per tale motivo, e aveva le sue ragioni perché lei lo aveva sorpreso quel pomeriggio in fitta conversazione con un certo stagnaio che si era presentato al mattino e che ora lo intratteneva piacevolmente con racconti di immense ricchezze che, forse, erano conservate nei sotterranei di Monkshall.

La signora portò tali notizie al colonnello Redmayne, e lo trovò un po' intontito e certamente apatico. L'uomo aveva preso l'abitudine di ritirarsi nel suo studiolo e di chiudere la porta a chiave. Lì c'era un mobiletto, capiente abbastanza per contenere una bottiglia e due bicchieri, e utile per nasconderveli quando qualcuno bussava.

Non era ben disposto verso la signora Elvery, e questo può spiegare perché prestò scarsa attenzione al suo racconto.

- È un orso, mia cara - si sfogò poi la donna con sua figlia.

Scostò la tenda con gesto nervoso e scrutò nel prato immerso nell'oscurità.

- Sono sicura che avremo un'apparizione stanotte - disse. - L'ho detto anche al signor Goodman. E lui mi ha risposto che sono tutte sciocchezze.

- Voglia il Cielo che non sia vero, mamma - protestò la figlia. - Mi fai venire la tremarella.

La signora si guardò nello specchio e si diede una toccatina ai capelli.

- L'ho visto due volte - disse con una certa inquietante contentezza. Veronica rabbrividì.

Dopo una pausa di silenzio, la signora Elvery si girò verso la finestra e sollevò, con gesto teatrale, il grasso indice.

- Cotton! - esclamò misteriosamente. - Se quello è un maggiordomo, allora io non ne ho mai visto uno.

Veronica la fissò stupefatta.

- Buon Dio, mamma, cosa intendi dire?

- Per tutto il giorno non ha fatto che spiare. L'ho sorpreso mentre saliva

dalle scale della cantina e quando mi ha visto era tanto confuso che non capiva più nulla.

- Come puoi dirlo? - chiese la pratica Veronica, e la risposta pungente della madre fu forse giustificata.

Veronica la guardò pensierosa.

- Che cosa hai visto, mamma, quando l'altra notte hai strillato?

- Vorrei che non dicessi "strillare" - sbottò la signora. - Non è una parola che dovresti usare per tua madre. Ho gridato, così si dice. Era là, e correva nel prato agitando le mani...

- Cos'era? - chiese debolmente Veronica. La signora Elvery ruotò il busto sulla sedia.

- Un frate - disse - tutto nero; la faccia era nascosta da un cappuccio o qualcosa del genere. Ascolta!

Era una notte di vento e di pioggia, e il tintinnio della finestra con vetri a piombo l'aveva fatta sobbalzare.

- Andiamo giù, per l'amor del Cielo - disse.

L'allegro signor Goodman era solo quando loro due entrarono nella sala di lettura, ed emise un piccolo lamento alla vista della signora Elvery, sperando di non farsi sentire.

- Signor Goodman - lui non era preparato all'attacco di Veronica - la mamma vi ha detto che cosa ha visto?

Goodman la guardò da sopra gli occhiali con espressione penosa.

- Se avete intenzione di parlare di fantasmi...

- Monaci! - disse Veronica con voce rauca.

- Un monaco - corresse la signora Elvery. - Non ho mai detto che fosse più di uno.

Goodman inarcò le sopracciglia.

- Un monaco? - Si mise a ridere sommessamente, e alzatosi dal divano che era il suo abituale posto di riposo, attraversò la stanza e batté dei colpetti sulla parete rivestita di legno. - Se era un monaco, è da qui che lui dovrebbe venire. La signora lo fissò a bocca aperta.

- Da dove? - chiese.

- Questa è la porta del monaco - spiegò il signor Goodman con un certo piacere. - È inserita nel rivestimento originario.

La signora inforcò gli occhiali e guardò. Vide che, effettivamente, nel rivestimento c'era una porta. Lì il legno di quercia si era curvato e in certi punti tarlato.

- Da qui passavano i vecchi monaci - disse Goodman. - Secondo la leggenda questa porta comunicava con una cappella sotterranea che fu usata all'epoca della Riforma. Questa stanza era l'anticamera del refettorio. Naturalmente tutto è stato modificato... e probabilmente l'antico passaggio per la cappella è stato murato. I monaci solevano passare ogni giorno in fila per due; faceva parte del loro culto, suppongo, per ricordarsi che la vita è breve.

Veronica tirò un lungo respiro.

- Tutto sommato, preferisco parlare dei delitti che conosce mia madre - disse.

- Una cappella! - ripeté la signora Elvery con interesse. - Questo spiegherebbe l'organo, non è vero?

Goodman scosse il capo.

- Nulla spiega l'organo - disse. - Cibi sostanziosi, cattiva digestione. - E dopo cambiò argomento: - Mi avete detto che quel giovane uomo, Fane, sarebbe venuto qui.

- No, non viene - rispose la signora con enfasi. - È troppo interessante. Loro non vogliono altro che vecchi all'antica. - E siccome lui sorrideva, si affrettò ad aggiungere: - Non mi riferisco a voi, signor Goodman.

Sentì aprire la porta e si girò. Era Mary Redmayne.

- Stavamo parlando del signor Fane - disse.

- Ah, sì? - replicò Mary, con una certa freddezza. - Deve essere stata una ben triste conversazione.

Dopo questo, le chiacchiere languirono.

La serata parve interminabile prima che i tre ospiti si dessero la buona notte e andassero a letto. Il colonnello non si era fatto vedere in tutta la sera, rimanendo chiuso nel suo studiolo.

Mary attese che l'ultimo ospite se ne fosse andato e poi andò a bussare alla sua porta. Sentì chiudere il mobiletto prima che il padre girasse la chiave nella serratura.

- Buona notte, mia cara - disse con voce impastata.

- Desidero parlarti, papà.

Lui allargò le braccia in un gesto stanco.

- Preferirei di no, ho i nervi tesi stasera.

Lei chiuse la porta alle sue spalle e si avvicinò dove il padre si era seduto, posandogli una mano sulla spalla.

- Papà, non possiamo andarcene da qui? Non puoi vendere?

Lui non alzò la testa, ma borbottò qualcosa come per dire che era un posto noioso per lei.

- Non è più noioso di quanto lo fosse il college - disse lei - ma mette spavento. C'è qualcosa di orribile qui.

Lui evitò di guardarla.

- Non capisco...

- Papà, tu sai che c'è qualcosa di orribile. No, no, non sono i miei nervi. La notte scorsa ho sentito, prima l'organo e poi quel grido! - Si coprì il viso con le mani. - Non posso sopportarlo! L'ho visto correre nel prato... una cosa terrificante in nero. Anche la signora Elvery lo conferma... E questo cos'è?

Lui la vide trasalire e impallidire. Mary stava ascoltando.

- Lo senti? - sussurrò.

- È il vento - rispose lui con voce rauca - niente altro che il vento.

- Ascolta!

Anche lui doveva avere sentito le lontane note di un organo, ora più basse, ora più acute.

- Riesci a sentire?

- Non sento niente - confermò lui, imperterrito. Lei si piegò verso il pavimento e ascoltò.

- Senti? - chiese di nuovo. - Il rumore di piedi che si muovono su un pavimento di pietra e... mio Dio, cos'è?

Erano colpi forti e insistenti.

- C'è qualcuno alla porta - sussurrò lei, con le labbra sbiancate. Redmayne aprì un cassetto e tirò fuori qualcosa che fece scivolare nella tasca della vestaglia.

- Sali in camera tua - disse alla figlia.

Attraversò la sala di lettura al buio, si fermò per accendere la luce in anticamera e fu allora che vide Cotton sbucare dagli alloggi della servitù. Era tutto vestito.

- Che cosa c'è? - chiese Redmayne.

- Bussano alla porta, penso. Devo aprire? Il colonnello ebbe un attimo di esitazione.

- Sì - disse infine.

Cotton tolse la catena, girò la chiave e aprì. Una figura magra era sulla soglia; una figura che barcollava.

- Scusate il disturbo. - Ferdie Fane, inzuppato e gocciolante di pioggia,

si trascinò dentro. Sgranò gli occhi sull'uno e sull'altro. - Sono il secondo visitatore che avete stanotte.

- Che cosa volete? - chiese Redmayne.

Per una strana, indefinibile ragione la vista di quel miserabile gli diede un certo senso di sollievo.

- Mi hanno buttato fuori dal Red Lion. - Gli occhi vitrei di Ferdie lo fissavano. - Desidero alloggiare qui.

- Lascia che resti, papà.

Redmayne si girò; era sua figlia che insisteva.

- Ti prego, lascia che resti. Può dormire nella numero sette.

Un lento sorriso sbocciò sulla bella faccia di Fane.

- Grazie dell'invito - disse - accetto.

Lei lo guardò perplessa. La pioggia gli aveva intriso il soprabito, e nel punto dove era lui, si era formata una pozza sul pavimento. Doveva essere rimasto per ore sotto la pioggia. Dove era stato? Ed era stranamente parco di parole; si lasciò condurre da Cotton nella stanza numero sette, che era nell'ala più distante. La graziosa camera di Mary era sopra la sala di lettura. Dopo aver dato la buona notte al padre, Mary si barricò nella sua stanza, sprangando la porta, si spogliò lentamente e andò a letto. La sua mente era troppo attiva per addormentarsi e lei continuò a rigirarsi inquieta.

Stava prendendo sonno quando udì un rumore e balzò a sedere sul letto. Il vento fischiava, la pioggia investiva a tratti la sua finestra, ma non erano quei rumori che l'avevano svegliata. C'erano delle voci nella stanza sottostante. Le parve di udire Cotton... o era suo padre? Entrambi avevano un timbro di voce profondo.

Poi udì un suono che le fece raggelare il sangue: uno scoppio di risa raccapriccianti, sempre da sotto. Lì per lì fu come paralizzata, ma un attimo dopo balzò dal letto, s'infilò la vestaglia e scese le scale a piedi nudi. Dalla ringhiera vide una figura muoversi nell'anticamera.

- Chi è là?

- È tutto in ordine, cara.

Era suo padre. La sua camera era adiacente allo studio, a pianterreno.

- Hai sentito qualcosa, papà?

- Niente, niente - rispose lui conciso. - Vai a letto. Ma Mary non era priva di coraggio.

- Non voglio andare a letto - disse, e scese le scale. - C'era gente nella

sala di lettura... ho sentito delle voci.

La sua mano era sulla maniglia della porta, ma lui le afferrò il braccio.

- Per l'amor di Dio, Mary, non entrare!

Lei si liberò della stretta con impazienza e spalancò la porta. Non c'era luce; cercò a tastoni l'interruttore e accese. In un primo momento non vide nulla d'insolito, poi... Riverso sul pavimento c'era il corpo di un uomo, morto con un orribile ghigno sulla faccia. Era lo stagnaio, colui che aveva discusso con Ferdie Fane al mattino, e che Fane aveva minacciato!

8.

Il sovrintendente Hallick arrivò in auto con il suo fotografo e gli assistenti, insieme al capo della polizia locale guardò il cadavere e lo riconobbe subito.

Connor! Il carcerato, che aveva detto di voler cercare O'Shea fino in capo al mondo, era morto con il collo spezzato, sistema prediletto da O'Shea.

Hallick interrogò ospiti e servitù, uno a uno. Cotton fu loquace; ricordava il tizio, ma non aveva idea di come fosse entrato in quella stanza. Le porte erano sprangate, e nessuna delle finestre era stata forzata. Goodman non sapeva nulla; aveva il sonno pesante e dormiva nell'ala opposta. La signora Elvery sciorinò tante teorie e indizi, ma non fornì informazioni utili.

- Fane... chi è Fane? - chiese Hallick.

Cotton spiegò la particolare situazione del signor Fane e l'ora del suo arrivo.

- Lo vedrò più tardi. Avete un altro ospite registrato? - Sfogliò le pagine del registro.

- Verrà oggi. È un parroco, signore - disse Cotton. Hallick scrutò la brutta faccia del maggiordomo.

- Ti ho già visto?

- No, signore. - Cotton era comprensibilmente agitato.

- Mah! - disse Hallick. - Basta così. Vedrò la signorina Redmayne. Goodman era nella stanza e si fece avanti.

- Spero che non vogliate infastidire la signorina Redmayne, sovrintendente. È una brava ragazza... e ammetto di volerle bene. Se fossi

più giovane... - Sorrise. - Vedete, anche i mercanti di tè hanno i loro sentimentalismi.

- E i detective - disse asciutto Hallick.

Guardò il signor Goodman con nuovo interesse. Aveva scoperto in quell'uomo di mezza età un cuore romantico che nessuno sospettava. Era innamorato della ragazza e molto probabilmente aveva nascosto a tutti il suo sentimento.

- Penserete che sono uno stupido sentimentale... Hallick scosse la testa.

- Essere innamorato non è un crimine, signor Goodman - disse in tono pacato.

Goodman increspò le labbra con aria pensosa.

- Suppongo di no... l'imbecillità non è un crimine, comunque - disse. Stava andando nella direzione da cui sarebbe venuta Mary quando Hallick lo fermò, e diligentemente l'uomo uscì da un'altra parte.

Mary aspettava di essere chiamata e fu con cuore gelato che seguì l'agente e si presentò davanti ad Hallick. Non lo aveva mai visto e ne fu piacevolmente sorpresa. Se lo era immaginato un tipo prepotente e minaccioso, mentre vide un uomo robusto e gioviale con una faccia gentile. Stava parlando con Cotton quando lei entrò, e non si accorse subito della sua presenza.

- Sei sicuro di non sapere come quest'uomo si sia introdotto qui ieri notte?

- No, signore - rispose Cotton.

- Nessuna finestra è stata forzata, le porte d'ingresso erano chiuse a chiave e sprangate, non è vero?

Cotton annuì. - Io non l'ho fatto entrare - disse. Hallick socchiuse gli occhi.

- Lo hai detto due volte. Stamane lo hai dichiarato spontaneamente. E hai anche detto di essere passato davanti alla camera del signor Fane, di avere visto la porta aperta e la stanza vuota.

Cotton annuì.

- Hai detto inoltre che il tizio che ha telefonato alla polizia, dando il nome di Cotton, non eri tu.

- È vero, signore.

Fu allora che il detective si accorse della ragazza e fece segno a Cotton di andarsene.

- Bene, signorina Redmayne; voi non avete visto quest'uomo, suppongo.

- Beh, solo per un minuto.
- Lo riconoscete? Lei annuì.
Hallick abbassò lo sguardo, meditando.
- Dove dormite? - chiese.
- Proprio sopra questa sala.
Era consapevole che un agente scriveva tutto quello che lei diceva.
- Dovete aver sentito qualcosa... rumore di una lotta... un grido - suggerì Hallick, e quando lei scosse il capo: - Sapete a che ora è avvenuto il delitto?
- Mio padre ha detto verso l'una.
- Eravate a letto? Dov'era vostro padre, nelle vicinanze?
- No. - Il suo tono fu enfatico.
- Perché ne siete così sicura? - domandò lui.
- Perché quando ho sentito la porta chiudersi...
- Quale porta? - chiese pronto Hallick. Lei fu un attimo confusa.
- Questa porta. - Indicò la porta di accesso alla sala di lettura. - Allora ho guardato dalle scale e ho visto mio padre nel corridoio.
- Sì. Usciva da questa stanza o vi stava entrando? Com'era vestito?
- Non l'ho visto bene - rispose lei, disperata. - Non c'era luce nel corridoio. Non sono neppure sicura che fosse quella porta.
Hallick sorrise.
- Non innervositevi, signorina. Quest'uomo, Connor, era un noto scassinatore; è possibile che vostro padre lo abbia affrontato e ucciso accidentalmente. Voglio dire, è cosa che potrebbe capitare.
Mary scosse il capo.
- Non pensate che sia successo così? Non pensate che lui si sia spaventato quando ha scoperto che l'uomo era morto, e abbia detto di non sapere nulla? - incalzò Hallick.
- No - rispose lei.
- Non avete sentito niente di terrificante o spaventoso ieri notte? Lei non rispose.
- Avete mai visto qualcosa a Monkshall?
- È stata tutta immaginazione - rispose lei a voce bassa - ma una volta mi è parso di vedere una figura nel prato... una figura vestita da monaco.
- Un fantasma, insomma? - sorrise lui, e la ragazza annuì.
- Sapete, sono piuttosto nervosa - proseguì lei. - Immagino le cose. Certe volte dalla mia camera ho sentito rumore di passi... e il suono di un organo.

- Il rumore sembra distinto?

- Sì, nettamente.

- Capisco - disse asciutto Hallick. - E, tuttavia, non avete sentito una lotta ieri notte. Andiamo, signorina Redmayne, cercate di ricordare.

Lei era in preda al panico.

- Non ricordo niente... non ho sentito niente.

- Niente, eh? - Lui insistette gentilmente. - Insomma, l'uomo deve aver prodotto un forte rumore cadendo. Vi avrebbe svegliato se foste stata addormentata, e voi non dormivate. Andiamo, signorina. State facendo un mistero per niente. Eravate terribilmente spaventata per avere visto il monaco, o immaginato di averlo visto, e i vostri nervi erano a fior di pelle. Avete sentito un rumore e siete uscita dalla camera, e vostro padre vi ha detto: "È tutto in ordine" o qualcosa del genere. È successo così?

Hallick fu tanto gentile che lei si lasciò ingannare. - Sì.

- Lui era in vestaglia, suppongo, pronto per andare a letto.

- Sì - confermò lei. Hallick annuì.

- Poco fa mi avete detto che non lo avevate visto... che non c'era luce nel corridoio!

Lei balzò in piedi e lo affrontò.

- State tentando di cogliermi in fallo. Non vi rispondo più. Non ho sentito nulla, non ho visto nulla. Mio padre non è stato in questa stanza... non era la sua voce...

- La mia voce, vecchio mio!

Hallick si girò di scatto. Un uomo sorridente era fermo sulla porta.

- Piacere. Il mio nome è Fane... Ferdie Fane. Come è deceduto il tizio?

- Fane, eh? - Hallick provò interesse per quell'uomo scarno.

- Era la mia voce, vecchio mio - ripeté Fane.

- Perbacco!

E il detective fece allora una cosa inspiegabile. Interruppe l'interrogatorio e, fatto un cenno al suo assistente, i due uscirono insieme dalla stanza. Mary guardò con stupore il nuovo pensionante.

- Non era la vostra voce - disse. - Perché avete detto che era la vostra? Non capite che sospettano di tutti? Siete pazzo? Penseranno che voi e io siamo complici.

Lui le fece un gran sorriso.

- *Complici*, è una buona parola. Non so pronunciarla esattamente, ma è una buona parola.

Mary andò alla portafinestra e guardò fuori. Hallick e il suo assistente confabulavano sul prato e lei si perse d'animo.

Fane stava versandosi un whisky quando la ragazza gli si avvicinò.

- Torneranno presto, e, dopo, quali domande mi faranno? Oh, se almeno foste stato uno con cui poter parlare, una persona a cui chiedere aiuto! È orribile vedere un uomo come voi, debole di carattere e ubriacone.

- Non trattatemi male - disse lui severamente. - Dovreste vergognarvi. Raccontatemi quello che volete.

Ma Cotton interruppe le sue confidenze. Entrò con quel suo modo silenzioso e furtivo.

- Il nuovo pensionante è arrivato, signorina... il signor parroco - disse, e si fece da parte per farlo entrare nella sala.

Era un ecclesiastico magro e attempato, con capelli canuti e occhiali. Il suo parlare era cortese, forse un po' untuoso, i suoi modi denotavano disposizione alla benevolenza.

- Ho il piacere di parlare con la cara signorina Redmayne? Sono il reverendo Ernest Partridge. Ho dovuto venire su a piedi. Pensavo che qualcuno sarebbe venuto a prendermi alla stazione.

Le tese una mano molle.

L'ultima cosa al mondo che lei desiderava in quel momento era di occuparsi di un nuovo pensionante.

- Mi rincresce molto, reverendo Partridge. Oggi siamo tutti un po' scossi. Cotton, porta la valigia alla numero tre.

Il parroco fu lievemente impressionato.

- Scossi? Spero che nessun incidente funesto abbia guastato la perfetta bellezza di questo luogo meraviglioso.

- Mio padre vi dirà tutto. Vi presento il signor Fane. Dovette imporsi quell'atto di comune cortesia.

In quel momento Hallick entrò trafelato.

- Avete degli attori nella proprietà, signorina Redmayne? - chiese sbrigativo.

- Attori? - lei rispose sorpresa.

- Chiunque vestito con un costume. - Era impaziente. - Attori che girano un film... a volte vengono in questi luoghi antichi. Il mio assistente mi ha riferito di avere visto un uomo con un saio nero uscire dalla tomba del monaco. Aveva un fucile in mano. Perdio, eccolo là!

Lo indicò, guardando oltre la portafinestra, e in quel momento Mary

sentì due braccia forti prenderla alla vita e farla girare. Era Fane che la stringeva; lei lottò, indignata al punto da non trovare parole. E poi... *bang*!

Il fucile crepitò e una pallottola sibilò a pochi centimetri da lei, andando a infrangere lo specchio sopra al caminetto. Mary credette in principio di essere stata colpita, tanto l'aveva sentita vicina, e in quella frazione di tempo si rese conto che solo l'abbraccio di Ferdinand Fane le aveva salvato la vita.

9.

Dopo un'accurata ispezione del terreno attorno che portò al solo recupero di un bossolo, Hallick tornò a Londra, lasciando sul posto il sergente Dobie.

Mary non ricordò chiaramente come si fosse svolta quella terribile giornata. La presenza dell'uomo di Scotland Yard nella casa dava a lei un po' di fiducia, ma pareva irritare suo padre. Per fortuna il detective si teneva in disparte, facendosi notare il meno possibile.

Le due persone che non sembravano toccate dal dramma del mattino erano il signor Fane e il nuovo pensionante, il parroco.

Quest'ultimo era un tipo loquace, con un ricco repertorio di aneddoti non interessanti; ma la signora Elvery trovò in lui un sollievo incantevole.

Ferdie Fane lasciò perplessa Mary. Vi era tanto di lui che le piaceva, e se l'uomo non avesse avuto il deprecabile vizio del bere, le sarebbe piaciuto anche di più; quanto di più non osò ammetterlo neppure a se stessa. Lui era rimasto del tutto calmo dopo lo sparo che aveva rischiato di spezzare la vita di lei e la sua.

Nel pomeriggio Mary scambiò una breve conversazione con Fane e lo trovò stranamente coerente.

- Sparare a me? Buon Dio, no! - Ironizzò lui. - Deve essere stato un dissidente della Chiesa. I parroci della Chiesa Alta hanno ogni sorta di nemici.

- E voi ne avete? - chiese lei sommessamente, e negli occhi dell'uomo nacque una strana espressione quando rispose.

- Può darsi. C'è un buon numero di persone che desiderano pareggiare il conto con me per i miei passati misfatti.

- La signora Elvery ha detto che avrebbero mandato qui Bradley.

- Bradley! - disse lui con disprezzo. - Quella mezza calzetta di Scotland Yard! - E poi, come se le leggesse nel pensiero, domandò subito: - Ha detto altro quella interessante signora?

Stavano passeggiando nel lungo viale degli olmi che finiva al cancello principale del parco.

Due giorni prima lei lo avrebbe evitato come la peste, ma in quel momento la sua compagnia le dava uno strano conforto. Non riusciva a comprendere se stessa, ma non sentiva più alcuna avversione per lui.

- La signora Elvery è una criminologa. - Sorrise, eppure non era nello stato d'animo di farlo. - Conserva i ritagli di giornale di tutti i fattacci degli ultimi anni, e si dice sicura che quel povero Connor fosse collegato alla grossa rapina d'oro avvenuta durante la guerra. Dice che un tale, un certo O'Shea, era il capobanda...

- O'Shea? - disse pronto Fane, e lei gli vide cambiare espressione. - Per che diavolo parla di O'Shea? Dovrebbe stare molto attenta... Oh, scusate. - Tornò a sorridere.

- Avete sentito parlare di lui?

- Appena vagamente - rispose Fane quasi con allegria. - Ditemi che cosa ha detto la signora Elvery.

- Ha detto che scomparve un carico di oro e che fu nascosto da qualche parte; lei ha una teoria, sostiene che fu seppellito a Monkshall, nella casa o nel parco, che Connor era venuto a cercarlo e che aveva indotto Cotton, il maggiordomo, a farlo entrare. Ecco perché il tizio era in casa. Ho sentito che lei raccontava la storia al reverendo Partridge. Io non le piaccio abbastanza perché si confidi con me. Camminarono per un poco in silenzio.

- Vi piace lui... Partridge, voglio dire? - chiese Ferdie. Lei rispose che lo trovava molto corretto.

- Questo significa che vi annoia. - Lui ridacchiò sommessamente. E poi: - Perché non vi trasferite in città?

Lei si fermò di botto e lo fissò in faccia.

- Dovrei lasciare Monkshall? Perché? Fane la guardò con determinazione.

- Penso che Monkshall non sia molto salubre; anzi, è un posto un po' pericoloso.

- Per me? - domandò lei incredula, e l'uomo annuì.

- Per voi, malgrado il fatto che vi siano a Monkshall persone che vi

adorano, che probabilmente darebbero la vita per salvarvi dai pericoli.

- Volete dire mio padre? - Lei cercò di aggirare quella che poteva diventare una conversazione imbarazzante.

- Voglio dire due persone... per esempio, il signor Goodman. Lei stava quasi per arrabbiarsi, poi rise.

- Che assurdità! Il signor Goodman è vecchio, potrebbe essermi padre.

- Ma abbastanza giovane per amarvi - disse calmo Fane. - Quel signore di mezza età vi vuole sinceramente bene, signorina Redmayne. Vi è anche un altro, non di mezza età, che pure vi vuole bene...

- Nei momenti in cui è sobrio? - lo provocò lei.

E allora Mary finse di ricordarsi che aveva qualcosa da fare in casa. Lui non tentò di trattenerla. Tornarono indietro, camminando un po' più spediti.

Il sovrintendente Hallick tornò a Londra con le idee molto confuse, anche se non si sentiva irrimediabilmente frustrato come i suoi subalterni pensavano. Si era convinto che dietro il mistero di Monkshall si celava quello di O'Shea.

Giunto nel suo ufficio, chiamò l'impiegato e quando l'agente arrivò, gli ordinò: - Prendimi l'incartamento O'Shea relativo alla rapina dell'oro. E tutte le informazioni che abbiamo su di lui.

Non era la prima volta che faceva questa richiesta, e il risultato, finora, era stato deludente, ma il *Record Department* di Scotland Yard usava il sistema di aggiornare le informazioni, e assicurarsi nuove prove giorno dopo giorno da fonti impreviste. L'ignobile curriculum che veniva compilato nell'archivio rifletteva la vita di ognuno sotto vari aspetti; una volta l'ufficio politico che si occupava di anarchici stranieri aveva smascherato il più grande complotto dei tempi moderni da una casuale osservazione fatta da una vecchia arrestata per accattonaggio.

Quando l'impiegato si allontanò, Hallick aprì il suo taccuino e vi annotò gli scarni fatti. Indubbiamente lo sparo era partito dalle rovine che, lo aveva scoperto, erano i resti di una vecchia cappella nel parco, ora ricoperti di edera e quasi nascosti da robusti castagni. Come l'assassino fosse riuscito a fuggire era un mistero. Non escluse la possibilità che alcune di quelle lastre di pietra erose, nascoste sotto boschetti di ontani e biancospini, potessero celare l'accesso a un passaggio segreto sotterraneo.

Illustrò questa soluzione a uno degli ispettori che si presentò da lui per

fare due chiacchiere.

Era il famoso ispettore Elk, malinconico e scettico.

- Passaggi sotterranei! - ironizzò Elk. - Questa è l'ultima risorsa, o trovata, del romanziere. Passaggi segreti e porte segrete! Non c'è libro che non sia pieno di tali cose.

- Non escludo queste due possibilità - disse tranquillamente Hallick. - Monkshall è un'antica abbazia. Mi sono documentato in biblioteca. Era rinomata ai tempi di Elisabetta...

Elk grugnì.

- Sempre lei! Tutto quello che abbiamo risale al suo regno! L'ispettore Elk aveva un autentico livore contro la regina Elisabetta; per anni aveva tentato di superare un esame di cultura che gli avrebbe assicurato la promozione, ma ogni volta era scivolato sul regno della regina vergine e sui molti eventi di quel periodo, immemorabili e a suo parere indegni di essere citati.

- Elisabetta doveva avere porte segrete e passaggi segreti! Poi Hallick fu folgorato da un'idea.

- Siediti, Elk - disse. - Voglio chiederti qualcosa.

- Se si tratta di storia, risparmiati la fatica. Di quella donna non so nulla, eccetto che non era vergine. Chi mise in giro questa fesseria della regina vergine?

- Hai mai incontrato O'Shea? - chiese Hallick. Elk lo guardò con tanto d'occhi.

- O'Shea? Il rapinatore? No, non l'ho mai visto. Non è in America?

- Io penso che sia proprio in Inghilterra - rispose Hallick, e l'altro scosse il capo.

- Ne dubito. - Poi, riflettendo: - Non vedo perché dovrebbe essere in Inghilterra. Mi baso sul fatto che è stato quieto per tutti questi anni, e del resto un uomo con un tale malloppo può permettersi di fare una vita tranquilla. Di regola un delinquente che ruba denaro lo porta al più vicino circolo di gioco e lo sperpera, e siccome è lunatico per natura...

- Come lo sai? - chiese pronto Hallick.

Prima di rispondere Elk prese dalla tasca un sigaro ammaccato e lo accese.

- O'Shea è un pazzo - disse con fermezza. - Questo è un fatto indiscutibile.

- Uno dei fatti di cui non sapevo niente fino a quando non interrogai il

vecchio Connor in prigione, e non ricordo di avere annotato la cosa nel dossier di O'Shea - disse Hallick. - E tu come lo sai?

Elk fornì una spiegazione che suonò nuova al suo superiore.

- M'interessai del caso anni fa. Non riuscivamo a catturare O'Shea né a conoscere particolari su di lui, eccetto un campione della sua scrittura.

Sto parlando dell'epoca antecedente alla rapina dell'oro e prima che ti occupassi di quel caso. Ero allora un semplice agente investigativo e, se non ottenni la sua foto e le sue impronte digitali, seppi della sua famiglia. Suo padre morì in manicomio, sua sorella si suicidò, suo nonno era un assassino che morì mentre aspettava di essere processato. Mi sono chiesto spesso perché uno di questi geni non abbia scritto la storia della famiglia.

Tutto questo era una novità per John Hallick, ma quadrava con le informazioni dategli da Connor.

L'impiegato tornò con un voluminoso dossier e un fascicolo sottile. Il contenuto di quest'ultimo mostrò che non era stato aggiunto niente alle scarne notizie che Hallick aveva già letto in precedenza su O'Shea. Elk lo guardò con curiosità.

- Ti stai rinfrescando la mente sulla rapina dell'oro? Non ti viene l'acquolina in bocca a pensare che tutte quelle sovrane d'oro sono nascoste da qualche parte? È un peccato che Bradley non si occupi del caso. Lui lo conosce tanto bene quanto io conosco il dorso della mia mano, e se pensi che questo delitto abbia a che fare con O'Shea, ti consiglio di telegrafargli per farlo tornare subito.

Hallick stava sfogliando lentamente le pagine dattiloscritte.

- Per quanto riguarda Connor, ha avuto la sorte che si meritava. Protestò parecchio all'epoca della condanna, sostenendo di essere stato tradito, ma aveva tradito più delinquenti lui di chiunque altro, e tra questi anche Soapy Marks. Io li ho conosciuti entrambi. Erano pronti a cantare su O'Shea prima della rapina dell'oro. Dov'è Soapy?

Hallick scosse il capo e chiuse il fascicolo.

- Non lo so. Vorrei che spargessi la voce che desidero vedere Soapy Marks - disse. - Ha l'abitudine di ciondolare in Hammersmith, e vorrei avvertirlo.

Elk sogghignò.

- Non puoi dare avvertimenti a Soapy - disse. - Sa troppe cose. È così intelligente che uno di questi giorni lo troveremo a Oxford o a Cambridge. Personalmente, preferisco i farabutti intelligenti. Non accettano molti

consigli, se li danno da soli.

- Non mi preoccupo di questo - disse Hallick. - Ma sono in ansia perché O'Shea potrebbe beccarlo per primo. E non è affatto una possibilità remota.

Le sue parole furono profetiche.

Si fece mettere in comunicazione telefonica con Monkshall, ma il sergente Dobie, lasciato a sorvegliare, non aveva nessuna novità.

- Quella signora, la Elvery, se n'è andata? - domandò Hallick.

- Neanche per sogno! - fu la risposta. - Resterà fino all'ultimo minuto. Quella donna ha la passione dei crimini. E, signor Hallick, quel Fane è di nuovo ubriaco.

- Sobrio lo è mai? - chiese Hallick.

Non gli importava l'ubriachezza di Fane, ma desiderava sapere che la vita a Monkshall, nonostante la tragedia e l'episodio impressionante del mattino, andava avanti come se nulla fosse successo. I giornalisti si erano presentati al castello nel corso della giornata, desiderosi d'intervistare il colonnello.

- Ma io li ho fatti allontanare. Qui l'ipotesi generale è che Connor fosse con un compagno, che avessero rubato del denaro e litigato per spartirselo. Il compagno avrebbe ucciso Connor e sarebbe fuggito con il malloppo. Quando dico: "l'ipotesi generale" - precisò Dobie - intendo dire che è la mia idea. Cosa ne pensate, signore?

- Fesserie - sentenziò Hallick, e posò il ricevitore.

10.

Tutta la macchina di Scotland Yard era al lavoro. Le indagini avevano imboccato più direzioni e neppure la signora Elvery e sua figlia furono risparmiate. A mezzanotte Hallick conosceva la storia personale, per quanto aveva potuto accertare, di ogni abitante di Monkshall.

La signora Elvery era in buone condizioni economiche, e da quando la morte del marito le aveva permesso di lasciare la tetra casa nel Devonshire, lei non aveva una dimora permanente. Non era afflitta da preoccupazioni finanziarie, e secondo certi standard era una donna ricca, facente parte di quel gruppo di vedove di mezza età che passano da un albergo all'altro, e vivono in modo frugale in località di villeggiatura alla

moda secondo la stagione. Se ne trovano al Lido di Venezia in agosto, a Deauville in luglio, in Costa Azzurra o in Egitto durante l'inverno.

Il signor Goodman era socio di capitali di un'antica ditta importatrice di tè che non era molto fiorente. Probabilmente, pensò Hallick, la prosperità della ditta era cessata prima che il signor Goodman si ritirasse dagli affari.

Cotton, il maggiordomo, aveva il passato meno limpido di tutti. Era stato licenziato da tre posti di lavoro perché sospettato di furtarelli, ma non risultavano condanne a suo carico. Hallick scrisse nel suo taccuino: "Trovare il modo di ottenere le impronte di Cotton". In ogni caso Cotton aveva prestato servizio in vari alberghi ed erano sempre spariti piccoli gioielli in circostanze che lo indicavano presumibilmente non estraneo.

Il passato del colonnello Redmayne riempì una pagina del suo notes. Aveva prestato servizio come ufficiale povero nell'Auxiliary Medicai Staff, era stato condotto davanti alla corte marziale per ubriachezza nell'ultima settimana di guerra e ammonito severamente. Per un miracolo era stato nominato a una carica di responsabilità in una istituzione benefica militare. La scomparsa di fondi aveva determinato l'apertura di un' inchiesta, Scotland Yard era stata consultata, ma anche consigliata a non procedere in mancanza di prove certe che il colonnello fosse colpevole di qualcosa di più della semplice negligenza. Il denaro mancante era stato rimborsato e la faccenda chiusa. In seguito, si era sentito parlare di lui quando aveva comprato Monkshall.

Le informazioni sulla carriera militare di Redmayne furono nuove per Hallick.

- Un medico, eh?

Elk annuì. Aveva avuto lui l'incarico di raccogliere le informazioni.

- Entrò nel corpo medico all'inizio della guerra e ottenne il grado di colonnello verso la fine del conflitto - disse. - Buffo come certi individui restino attaccati al grado militare. Secondo me, "dottore" è già un buon titolo.

- Fece mai parte dell'esercito regolare? - chiese Hallick. Elk scosse il capo.

- Da quanto ho potuto sapere, no. A causa dei guai in cui incappò alla fine della guerra, non gli fu offerto un incarico permanente.

Hallick passò la serata a studiare una grande pianta di Monkshall e del terreno attorno, e una ancora più grande della stanza in cui avevano trovato Connor. Una cosa era certa: Connor non era entrato con la violenza.

Insomma, c'era stato un aiuto interno. Qualcuno lo aveva fatto entrare, ma chi? Non Redmayne, e certamente non sua figlia. Un domestico, e quello era Cotton. Era quasi impossibile penetrare in quella casa senza una mano amica; vi erano allarmi a tutte le finestre e controlli elettrici alle porte. Monkshall era quasi strutturata per sostenere un assedio. In realtà pareva che il colonnello Redmayne si aspettasse la visita di un ladro, prima o poi.

Quella sera Hallick era stanchissimo quando si coricò, e si aspettava di essere chiamato nella notte, ma non accadde nulla. Chiamò Monkshall al mattino e Dobie gli riferì che tutto era in ordine. Il sergente non aveva dormito, ma non erano accadute disgrazie. Non c'erano stati neanche suoni o visioni del fantasma.

- Fantasma? - ironizzò Hallick. - Ti aspettavi forse di vederlo?

- Beh - disse Dobie con voce incerta - comincio a credere sul serio che qui vi sia qualcosa di poco naturale.

- Non c'è niente da nessuna parte che non sia naturale, sergente - disse conciso Hallick.

Il sovrintendente aveva un altro caso per le mani e passò due ore infruttuose a interrogare una domestica molto stupida, in relazione alla misteriosa sparizione di una quantità di gioielli. Era quasi mezzogiorno quando tornò nel suo ufficio e l'impiegato lo salutò, dandogli una inattesa informazione.

- Il signor Goodman aspetta di essere ricevuto, signore. L'ho fatto accomodare in sala d'aspetto.

- Goodman? - ripeté Hallick accigliandosi. Lì per lì non ricordava il nome. - Ah, sì, quello di Monkshall! Che cosa vuole?

- Ha detto che desiderava vedervi. Era ben disposto ad aspettare.

- Fallo entrare - disse Hallick.

Il signor Goodman si fece avanti con aria timida e diffidente.

- Mi aspettavo di essere buttato fuori, perché mi rendo conto che voi siete molto occupato, sovrintendente - disse, posando con cura il cappello e l'ombrello - ma dato che avevo degli affari in città, ho pensato di passare da voi.

- Sono molto lieto di vedervi, signor Goodman - disse Hallick, facendolo sedere. - Siete venuto per illustrare meglio le vostre teorie?

Goodman sorrise.

- Vi ho già detto, penso, che non ho teorie. Tuttavia, sono molto preoccupato per la signorina Redmayne. - Esitò. - L'avete sottoposta a

interrogatorio e lei era molto agitata per questo.

Fece una pausa, pareva senza risorse, ma Hallick non lo aiutò.

- Vi ho detto che... sono molto affezionato alla signorina Redmayne - continuò. - Farei qualsiasi cosa per chiarire il caso e darvi la soluzione; ma di una cosa sono sicuro: suo padre non ha niente a che vedere con questa terribile disgrazia.

- Non ho mai detto il contrario - dichiarò Hallick. Il signor Goodman annuì.

- Questo lo capisco. Ma non sono tanto sciocco come forse sembro. So che lui è sospettato, anzi, immagino che ciascuno di noi lo sia, incluso io stesso.

Attese, ma Hallick mantenne di nuovo un deliberato silenzio. Si stava chiedendo che altro avrebbe detto.

- Sono abbastanza ricco - riprese a dire Goodman alla fine. Dava l'impressione di compiere un tremendo sforzo per tradurre il suo pensiero in parole. - E sarei disposto a pagare una cospicua somma, non necessariamente per aiutare la polizia, ma per liberare Redmayne da ogni sospetto. Non comprendo i metodi di Scotland Yard, e ho la sensazione che forse avrei fatto meglio a stare zitto. Probabilmente manifesto la mia ignoranza in ogni parola che dico. Ma la ragione per cui sono venuto da voi è questa: potrei ingaggiare un investigatore di Scotland Yard?

Hallick negò con il capo.

- Se intendete nel modo in cui ingaggereste un investigatore privato, la risposta è no - disse.

La faccia di Goodman si rattristò.

- Che peccato! Avevo sentito dire tante cose dalla signora Elvery, una donna loquace e insopportabile, ma con una straordinaria conoscenza di... criminalità. Lei dice che c'è un signore di Scotland Yard, l'ispettore Bradley, che mi sarebbe stato di grandissimo aiuto.

Hallick rise.

- In questo momento l'ispettore Bradley è all'estero - disse.

- Oh - esclamò Goodman, incupendosi. - Questa è una vera disgrazia. La signora Elvery dice...

- Temo che la signora dica una quantità di cose non molto utili - disse Hallick di buonumore. - No, signor Goodman, è impossibile accontentarvi e dovrete lasciare la faccenda nelle nostre mani. Ma non per questo ne uscirete sconfitto. Noi abbiamo un solo desiderio: arrivare alla verità.

Siamo ansiosi di escludere chiunque sia ingiustamente sospettato, e altrettanto ansiosi di arrestare la persona sulla quale i sospetti siano giustificati.

Questo doveva chiudere l'argomento, ma il signor Goodman non accennò ad alzarsi e apparve molto imbarazzato.

- È mille volte una disgrazia - disse. - L'ispettore Bradley è all'estero? Allora non potrò neppure soddisfare la mia curiosità. Sapete, signor Hallick, la signora in questione mi ha tanto parlato di questo superuomo... Suppongo sia un asso.

- Sì - disse Hallick. - Uno dei più abili che abbiamo qui.

- Ah - annuì Goodman. - Questo accresce un po' la mia delusione. Mi sarebbe piaciuto vedere che tipo è. Quando si sente parlare tanto di una persona...

Hallick lo guardò brevemente, poi, voltando le spalle al visitatore, esaminò sulla parete tre foto di gruppo incorniciate. Ne staccò una e la posò sul tavolo. Era la classica foto di una trentina di uomini, parte seduti e parte in piedi, disposti in tre file, e sullo sfondo la scritta: *Personale della Sede Centrale*.

- Posso soddisfare la vostra curiosità - disse. - Il quarto a sinistra del capo seduto al centro è l'ispettore Bradley.

Il signor Goodman inforcò gli occhiali e guardò. Vide un uomo sulla cinquantina, ben piantato, dalla faccia florida e coi lineamenti marcati. Era l'ultima persona del gruppo che avrebbe scelto.

- Quello è Bradley; niente di speciale, a guardarlo, vero? - sorrise Hallick. - È il più energico e attivo di questa sezione.

Goodman fissò la foto con un certo nervosismo, e dopo sorrise.

- Siete stato molto gentile, signor Hallick - disse. - Non ha l'aria del detective, ma in fondo nessun detective ce l'ha mai. Questa è la loro specialità. Hanno un aspetto piuttosto...

- Comune, eh? - suggerì Hallick, con sguardo ammiccante. - È vero.

Riappese la foto alla parete.

- Non preoccupatevi per la signorina Redmayne - continuò - e per l'amor del Cielo non pensate che l'uso di un investigatore privato o pubblico, assunto in suo favore, potrebbe minimamente aiutare lei o suo padre. Gli innocenti non hanno nulla da temere. I colpevoli sì. Conoscete da molto tempo il colonnello Redmayne?

- Da una vita.

- Conoscete il suo passato?

Il vecchio mercante di tè esitò.

- Sì, penso di conoscerlo - rispose a bassa voce. - Vi furono uno o due incidenti un po' disonorevoli, non è vero? Me ne parlò lui stesso. Il colonnello beve troppo, e questa è una disgrazia. Penso che bevesse ancora di più all'epoca di quegli incresciosi incidenti.

Riprese cappello e ombrello, tirò fuori la pipa con gesto meccanico, la guardò, ne sfregò il fornello e la ripose in fretta.

- Potete fumare, signor Goodman, non v'impicchiamo per questo - ridacchiò Hallick.

Accompagnò il visitatore per il lungo corridoio, fino alle scale e fino all'ingresso dove lo salutò. Sperò di averlo mandato via un po' più felice, e la sua speranza non era senza fondamento.

11.

Erano le quattro quando il signor Goodman arrivò alla stazioncina che dista sei chilometri e mezzo da Monkshall, e, declinando l'offerta dell'unico vetturino, fece il tragitto a piedi, attraversando il villaggio. Aveva percorso un chilometro e mezzo quando sentì il ronzio di un motore alle spalle. Non si voltò ed ebbe una sorpresa sentendo l'auto rallentare e una voce salutarlo. Era Ferdie Fane.

- Saltate su, fratello. Perché consumare la suola delle scarpe quando si può disporre delle ruote di un altro?

La sua faccia era arrossata e gli occhi dietro gli occhiali luccicavano. Il signor Goodman temette il peggio.

- No, no, grazie. Preferirei andare a piedi - disse.

- Sciocchezze! Salite - lo schernì Ferdie. - Guido meglio da sbronzo che da sobrio, ma non sono sbronzo.

Con molta riluttanza il mercante di tè prese posto accanto al guidatore. - Andrò molto piano - riprese Ferdie. - Non c'è da avere nessuna paura.

- Pensate che io abbia paura? - chiese il signor Goodman con una certa asprezza.

- Ne sono certo - rispose l'altro allegramente. - Dove siete stato con questa bella giornata?

- A Londra - lo informò Goodman.

- Posto interessante da visitare - disse Fane - ma maledettamente scomodo per viverci.

Fu di parola e guidò con molta prudenza, cosa che tranquillizzò il signor Goodman. Si chiese dove Ferdie si fosse procurato l'auto, e osò porgli la domanda.

- L'ho noleggiata da un brigante del villaggio - rispose Ferdie. - Voi sapete guidare?

Il signor Goodman scosse il capo.

- Questa è una strada facile per un'auto, ma piuttosto insidiosa per un camion, specialmente se trasporta un carico pesante. Conoscete Lark Hill?

Il signor Goodman annuì.

- Un camion rimase bloccato là. Scommetto che c'è ancora, sebbene la strada sia completamente asciutta. Dio sa cosa dev'essere salire quella collina con un carico pesante in una notte di pioggia con il fondo stradale viscido. Quella collina ha spezzato più cuori di qualsiasi altra nel paese.

Continuò con quelle chiacchiere fino a quando arrivarono ai piedi della temibile collina dove il grosso camion era rimasto abbandonato sul lato della strada.

- Eccolo qui - disse Ferdie con la soddisfazione dell'esperto. - Ce ne vuole di fatica a portarlo in cima, eh? Solo un eccellente guidatore avrebbe potuto farcela. Solo un uomo con cervello e immaginazione avrebbe potuto ottenere il massimo dal veicolo. Goodman sorrise.

- Non sapevo che esistessero super cervelli tra i camionisti - disse. - Ma suppongo che ogni mestiere, quantunque umile, abbia il suo Napoleone.

- Potete scommetterci - replicò Ferdie.

Percorse la lunga carreggiata fino a Monkshall, pagò l'inserviente del garage, che aspettava di prendersi cura dell'auto, e filò in casa.

Goodman si guardò attorno. Nonostante l'età, aveva una buona vista e notò la snella figura che passeggiava in fondo alle rovine. Consegnò l'ombrello a Cotton e raggiunse Mary. Lei lo riconobbe da lontano e gli andò incontro. Suo padre era nello studio e Mary stava tornando a casa per il tè. Goodman la trovò più smunta e pallida del solito.

- È successo niente oggi? - domandò subito.

- No, niente, signor Goodman. Però mi spaventa la notte. Lui le diede un colpetto gentile sulla spalla.

- Mia cara, dovreste andare via da qui. Ne parlerò al colonnello.

- Vi prego, no - disse pronta lei. - Papà non vuole che me ne vada. Ho i

nervi un po' scossi, niente altro.

- Quel giovane è stato...? - cominciò a dire.

- No, no. Vi riferite al signor Fane? È stato molto carino. L'ho visto solo per pochi minuti oggi. È in giro con l'auto. Mi ha chiesto... - E s'interruppe.

- Di andare con lui? Quell'uomo non ha certamente problemi di nervi!

- È stato molto gentile - ripeté lei - solo che io non mi sentivo di uscire. Pensavo che fosse tornato, ma evidentemente siete arrivato voi in auto.

Goodman le spiegò le circostanze del suo incontro con Ferdie Fane. Lei sorrise per la prima volta durante quel giorno.

- È... è un uomo piuttosto bizzarro - disse. - Certe volte è molto ragionevole e gentile. Cotton lo detesta, non so per quale ragione. Oggi mi ha detto che se il signor Fane non se ne va, va via lui.

Il signor Goodman sorrise.

- Mi sa che in casa avete dei rompiscatole - disse - eccetto me... oh, chiedo scusa..., il nuovo ospite, come si chiama. Partridge? Spero che lui si comporti bene.

Mary sorrise appena.

- Sì, è incantevole. Non l'ho visto oggi - aggiunse, senza alcun riferimento.

- Potete vederlo adesso - disse Goodman, accennando verso il prato. La magra figura in nero del reverendo non era facilmente distinguibile nell'insieme del fogliame scuro che faceva da sfondo. Passeggiava avanti e indietro, lentamente, leggendo un libro, ma occhi e pensiero non dovevano essere concentrati del tutto nella lettura perché chiuse il libro e avanzò verso di loro.

- Un luogo delizioso, mia cara signorina Redmayne - disse. - Un luogo meraviglioso! Un piccolo paradiso in terra, se mi si consente di usare una espressione sacra per descrivere bellezze terrestri.

Niella luce del giorno, e senza l'effetto attenuante delle tende, la sua faccia non era troppo piacevole, pensò lei. Era dura, angolosa, sciupata. Gli occhi scuri che la scrutavano non costituivano l'elemento meno inquietante. La voce era abbastanza gentile, anzi untuosa. Istintivamente Mary lo aveva trovato sgradevole al primo incontro; la seconda impressione confermò quel giudizio.

- Vi ho visto arrivare. Vi ha portato in auto il signor Fane - disse con tono di gentile rimprovero. - Strano uomo, il signor Fane, schiavo, temo, di un eccessivo uso di alcolici. "Oh" come disse il profeta "guai all'uomo che

si mette un nemico in bocca per annientare il cervello!"

- Posso testimoniare - lo interruppe il signor Goodman con fermezza - che il signor Fane è perfettamente sobrio. Ha guidato con grandissima attenzione e bravura. Penso che sia un giovane eccitabile, e magari gli si fa ingiustizia a causa del suo particolare modo di fare.

Il reverendo sbuffò. Non era un ammiratore di Fane, era chiaro, e dubitava delle sue virtù.

Più tardi, forse, il reverendo non avrebbe avuto niente da ridire su di lui vedendo Fane entrare nella sala dove il tè era stato servito e notando che si sarebbe seduto in disparte se Goodman non l'avesse invitato a far parte del loro piccolo circolo, con la signora Elvery e Mary. L'uomo fu insolitamente taciturno, e nonostante le molte occasioni che gli venivano offerte, non fu né pungente né aggressivo.

Mary lo guardava di sottecchi, più che interessata a quel tipo, ora stranamente silenzioso.

Era più vecchio di quanto lei avesse pensato; suo padre aveva fatto la stessa scoperta. Aveva una spruzzata di grigio sui capelli, e la faccia, sebbene non avesse rughe, denotava quella maturità di espressione che si raggiunge verso i quarant'anni e oltre.

La sua voce era profonda, piuttosto brusca. A lei parve di scoprire segni di nervosismo perché una volta o due, quando gli vennero rivolte delle domande, lui sobbalzò tanto da versare gocce di tè dalla tazza che teneva in mano.

La ragazza lo rivide dopo che la compagnia si fu dispersa. - Siete molto mogio oggi, signor Fane.

- Ah sì? - Si sforzò di apparire allegro ma non vi riuscì. - È strano, ma i preti mi deprimono sempre. Suppongo che sia a causa della mia coscienza, e non c'è nulla di più deprimente della coscienza.

- Cosa avete fatto tutto il giorno? - chiese lei.

Mary disse a se stessa che in realtà la cosa non la interessava. La domanda rientrava nelle tante banalità che ripeteva dozzine di volte con gli ospiti.

- Sono stato a caccia di fantasmi - disse lui, e quando la vide impallidire, se ne pentì subito. - Scusate, mi dispiace tanto! Scherzavo.

Invece aveva parlato con grande serietà; lei se ne rese conto quando si trovò nella solitudine della sua camera, dove poteva pensare senza distrazioni. Ferdie Fane aveva trascorso la giornata a cercare il Terrore. O

era lui stesso il Terrore? No, non poteva crederlo.

12.

Venne la notte, la terribile notte con i suoi neri misteri e i suoi evocativi orrori.

Il telefono nella sala di lettura deserta emise trilli acuti. Cotton arrivò rapidamente da misteriosi recessi. Udì la voce di Hallick e trasalì penosamente. Non gli piaceva Hallick e si chiedeva quanto ci avrebbe messo quel funzionario di Scotland Yard, con i mezzi di cui disponeva, a scoprire i suoi precedenti.

- Desidero parlare con Dobie - disse Hallick.

- Sì, signore; vado a chiamarlo.

Non ce ne fu bisogno; il sergente Dobie era già al fianco di Cotton.

- È per me?

Cotton gli passò il ricevitore.

- Sì? - Con la coda dell'occhio vide Cotton indugiare, spinto da curiosità. - Vattene - gli ordinò a fior di labbra, e il maggiordomo si ritirò malvolentieri.

- Hai trovato niente altro? - domandò Hallick.

- Niente, signore. Solo un altro bossolo... il primo lo avete visto voi quando eravate qui.

Vi fu una lunga pausa all'altro capo del filo, e poi Hallick parlò di nuovo.

- Ho idea che stanotte possa succedere qualcosa. Hai il mio numero di telefono di casa?... Bene. Chiamami se capita qualsiasi cosa d'insolito. Non avere paura di farmi venire inutilmente. Avrò un'auto pronta e posso raggiungerti in un'ora.

Dobie riattaccò mentre il signor Goodman entrava nella stanza con passo lento. Indossava una giacca da casa di velluto nero e aveva la sua vecchia pipa fra i denti. Dobie stava per allontanarsi dalla portafinestra quando il mercante di tè lo chiamò.

- Restate con noi stanotte, non è vero, sergente?... Dio sia lodato!

- Siete nervoso, eh? - sorrise Dobie, e la faccia bonaria di Goodman ricambiò il sorriso.

- Sì, un poco... Se qualcuno mi avesse detto che sarei diventato nervoso

ci avrei riso sopra.

Tirò fuori un astuccio e offrì un sigaro al detective, il quale lo scelse con estrema cura.

- Non vi sono nuovi indizi, suppongo - disse Goodman, sedendosi all'estremità del divano.

- No, signore - disse Dobie. Goodman ridacchiò.

- Se ne aveste, non me li direste, vero? Non è una delle peculiari debolezze dei funzionari di Scotland Yard di avere, non dico il cuore, ma il cervello in mano. Non avete trovato il tizio che ha sparato ieri? Ve lo chiedo perché sono stato a Londra tutto il giorno e, tornando, sono rimasto un po' deluso nel constatare che non c'erano novità.

- No, non lo abbiamo trovato - rispose Dobie.

Nessuno dei due sentì aprire la porta, né vide la faccia pallida del reverendo Partridge dare un'occhiata furtiva all'interno.

- Sono stato a Scotland Yard oggi - disse Goodman - e ho fatto una chiacchierata con il sovrintendente Hallick. Una brava persona.

- Molto - confermò con entusiasmo Dobie.

John Hallick era uno dei pochi a Scotland Yard che non avesse nemici fra i subalterni. Lui anteponeva il servizio a tutto il resto; la gloria personale veniva dopo; quindi era tradizione che qualsiasi agente meritevole di lodi ricevesse invariabilmente il suo pieno tributo di elogi.

- Tutta la faccenda è davvero fenomenale - disse pensieroso Goodman - in realtà è la più insolita che sia mai accaduta. Sapete, sto formandomi una teoria.

Dobie si fermò nell'atto di accendere il sigaro.

- Siete come la signora Elvery - disse, e Goodman grugnì.

- Questa è la cosa più villana che mi sia stata detta oggi. No. Riguarda quel poveraccio, Connor, trovato morto ieri mattina. Appena ho sentito il nome, mi sono ricordato... la rapina dell'oro durante la guerra. Erano stati in tre a compierla: O'Shea, il capobanda, un tale Soapy Marks, e Connor. Non lo direi assolutamente alla signora Elvery per paura che lei non mi lasci più andare, ma ho sempre avuto un enorme interesse per i crimini di guerra, e sono quasi sicuro che il morto sia Connor.

- Davvero?

Il signor Goodman sorrise.

- No, ora ne sono sicurissimo, vedendo la vostra mal simulata ignoranza. Era Connor, non è vero?

- Lo avete chiesto al signor Hallick? - domandò a sua volta Dobie, e quando l'altro scosse il capo, aggiunse: - Beh, siccome Scotland Yard emetterà una dichiarazione stasera, tanto vale che lo sappiate: era Connor.

- Lui! - Goodman corrugò la fronte. - Sto cercando di calcolare per quanto tempo sia stato in prigione. Deve essere uscito molto di recente.

- Un mese fa - asserì Dobie. - Lui e Marks sono usciti a poche ore di distanza l'uno dall'altro.

Il signor Goodman s'illuminò.

- Sapevo di avere ragione! Ho una buona memoria per i nomi. Dobie indugiò. Non aveva niente da fare, ed era un tipo al quale piaceva la compagnia.

- Suppongo che dopo stanotte ve ne andrete - disse. - Tutti i delitti in pensioni e alberghi mettono in fuga i pensionanti e generalmente portano alla rovina il gerente, uomo o donna che sia.

Goodman scosse il capo.

- Non so. Sono un vecchio scapolo e odio i cambiamenti. Forse sono un po' coriaceo, ma la cosa non mi colpisce in modo particolare.

E dopo tornò al suo tema preferito.

- Dunque, supponiamo che questo delitto sia in relazione alla rapina dell'oro...

Ma qui si scontrò con il detective. Quello non era argomento che Dobie potesse discutere, e glielo disse.

- Certamente... più che giusto - si affrettò a dire Goodman. - Scusatemi se sono stato così indiscreto.

- Niente affatto - rispose Dobie; e Goodman comprese che il sergente moriva dalla voglia di raccontargli tutto quel che sapeva. - Forse siete più vicino alla verità di quanto immaginiate.

Qualunque altra rivelazione intendesse fare gli fu impedita dall'arrivo della signora Elvery e di sua figlia. Seguì il reverendo Partridge, con in mano una matassa di lana.

Dal canto suo la signora Elvery non fu reticente. In uno stato di visibile eccitazione, fremeva dalla voglia di dare certe notizie all'annoiato mercante di tè.

- Ho una sorpresa per voi, signor Goodman - disse, e l'uomo chiuse il libro che aveva appena aperto, con una espressione rassegnata. - Sapete che il reverendo Partridge è un esperto di spiritismo?

- E io sono un esperto di buon caffè - disse Goodman. Cotton era entrato

con un vassoio pieno di tazzine, e lui ne prese una. - E se questo caffè è buono, potete ringraziare me, perché dopo tanti anni ho insegnato alla cuoca a preparare un caffè che non sia una brodaglia. Spiritismo, eh? Brrr! Non voglio sapere niente di spiriti!

Il reverendo si profuse in scuse.

- Esagerate un poco, temo, mia cara amica. Vi spiace se ve lo dico? Sì, ho studiato questa scienza dal punto di vista del profano, ma non sono un esperto.

- Allora, non protestate per alcune apparizioni? - disse Goodman sorridendo.

- Apparizioni? - Il reverendo fu perplesso. - Ah, volete dire... Grazie, Cotton. - Prese la tazza di caffè. - Capisco cosa volete dire.

Mary arrivò in quel brutto momento mentre il reverendo Partridge cominciava a parlare della tragedia del giorno prima.

- Quanto deve essere stato terribile per tutti voi, povere anime! Quanto sconvolgente! Quanto...

Mary, che stava guardando Veronica, la vide fissare lo sguardo alla portafinestra. La signorina Elvery impallidì, balzò in piedi e gridò.

- Ho visto una faccia alla finestra! - ansimò.

- Chiudete le tende - disse il signor Goodman con stizza.

Pochi minuti dopo Fane entrò lemme lemme nella stanza, e Mary notò che l'uomo era bagnato di acqua piovana sulle spalle.

- Siete stato fuori?

- Sì, ho passeggiato qui attorno - rispose lui.

Mary pensò che Fane avesse bevuto; il suo parlare era confuso e il suo passo malfermo.

- Avete visto il monaco? - chiese Veronica per dispetto. Ferdie esibì un largo sorriso.

- Se lo avessi visto, avrei chiamato il reverendo per mettere a dormire il fantasma.

Il reverendo Partridge sollevò la testa con uno sguardo di rimprovero.

- È tutto molto spaventoso. Ho saputo per caso della tragedia avvenuta qui ieri notte.

- Non parlatene, vi prego! - si lagnò Veronica.

- La vita di un fratello spezzata nel fiore degli anni - disse il parroco con voce risonante. - Confesso di essere stato percorso da un brivido freddo quando ho saputo dell'orribile fatto. Il nome dell'uomo non è noto, da

quanto mi si dice.

Allungò la mano per prendere una tazza di caffè.

- Oh, sì, è noto. - Fu Fane a parlare. - Strano che nessuno ve l'abbia detto.

I loro occhi s'incrociarono.

- Il nome dell'assassinato - proseguì deciso Fane - era Connor... Joe Connor.

La tazza con il caffè scivolò dalla mano del parroco e si frantumò sul pavimento. La faccia giallastra di lui divenne d'un bianco sporco.

- Connor! - balbettò. - Joe Connor! Ferdie, osservandolo, annuì.

- Conoscete questo nome?

- Io... io l'ho sentito. - Il parroco parlava con difficoltà e pareva gli mancasse il fiato. - Joe Connor! - ripeté sottovoce, e poco dopo si alzò e lasciò la stanza.

Mary notò tutto questo e rimase perplessa. Si chiese se anche Goodman avesse osservato la scena, ma apparentemente lui non vi aveva prestato attenzione, perché era più attratto da un altro ospite di Monkshall. Appena ne ebbe l'occasione, parlò della cosa alla ragazza.

- Forse non mi crederete, mia cara, ma la signora Elvery è stata molto interessante stasera. Mi ha mostrato il suo album di ritagli di giornale, e quello che dicevano su Connor. Non c'è alcun dubbio: era lui. Ho visto una sua foto sul giornale. E ne ho vista un'altra che mi ha piuttosto incuriosito... Avevate mai incontrato il signor Fane prima che lui venisse qui?

- Era sua la foto? - chiese Mary. Lui esitò.

- Sì, penso di sì.

E poi lei si ricordò. Era stata al villaggio nel pomeriggio e aveva visto Goodman all'ufficio postale, nella piccola cabina telefonica, e l'impiegata l'aveva informata spontaneamente, con un certo orgoglio, che l'uomo stava parlando con Scotland Yard. Lei aveva pensato che Goodman volesse sapere ulteriori particolari sul delitto di Monkshall, ma si rese conto che quella telefonata assumeva maggiore importanza quando Goodman continuò: - Ho fatto un po' di indagini e penso che non vi siano dubbi: il signor Fane è... un... beh, il signor Fane non è quello che sembra... Ma, vi prego, non ditelo a lui, per nessuna ragione - concluse con ardore. Lei si stupì della sua veemenza, e rise.

- Certamente no.

- Mary - lui guardò da sopra la spalla il resto della compagnia occupato nei propri affari, e posò una timida mano sopra quella di lei. - Mary, mia cara, perché non lasciate questo posto, perché non andate a Londra?

- Questa sì che è bella! - rise lei. - Il signor Fane mi ha consigliato esattamente la stessa cosa.

- Il signor Fane lo ha detto per un'altra ragione - disse lui con una nota di ferocia nella voce, solitamente dolce. - Io ve lo consiglio perché... ecco, perché vi voglio molto bene. Non consideratemi stupido o sentimentale. Malgrado la differenza di età, vi amo come non ho mai amato una donna in vita mia.

Lei era impreparata a quella dichiarazione d'amore, e lo guardò meravigliata.

- Meditateci, mia cara; e, se mi direte di no, capirò.

Mary fu contenta di vedere arrivare Cotton, il quale venne a dirle che suo padre desiderava parlarle di certe cose domestiche. Lei non tornò nella sala di lettura finché Cotton non si presentò nello studio chiedendo se poteva sprangare le porte.

- Sono tutti a letto, eccetto il signor Fane - disse. - Penso che stia aspettando voi, signorina.

- E perché dovrebbe? - domandò il colonnello con stizza. Cotton non lo sapeva.

Era stata una supposizione astuta da parte sua.

Ferdie Fane era seduto sul divano, sperando fino all'ultimo che la ragazza tornasse. C'era una cosa che voleva dirle, un messaggio urgente di avvertimento. Sentì lo scatto della porta e si voltò di colpo. Era il reverendo.

- Scusatemi - disse, mostrando di avere recuperato in parte il suo autocontrollo - ho lasciato un libro qui.

Fane non parlò fino a quando l'uomo canuto non si voltò per lasciare la stanza. Poi: - Eravate terribilmente scosso, reverendo Partridge.

- Scosso? - Il parroco si accigliò. - Non mi pare il termine giusto. Naturalmente ero turbato nel sentire della morte del pover'uomo.

Fane sogghignò.

- Cotton lo era di più; ha dovuto raccogliere i cocci della tazza e ripulire - disse. - Volete sedervi un attimo?

L'ecclesiastico esitò, poi prese posto sul divano, accanto a Ferdie.

- Che terribile destino... poveretto! - mormorò.

- Troppo stupido, questo era il problema di Connor - disse freddamente Fane. - Vedete, lui non era intelligente come il suo amicone... l'altro non sarebbe stato così rozzo.

- L'altro? - Il reverendo Partridge sembrava interdetto.

- Soapy Marks... avete mai sentito parlare di lui? Era il braccio destro di O'Shea. Il nome O'Shea vi dice qualcosa? Scommetto che, se non avete sentito parlare di lui, o se non lo avete riconosciuto, lo conoscerete molto presto. Il parroco scosse il capo.

- Questo è arabo per me. Chi devo riconoscere?

- Soapy ha cervello - proseguì Fane. - E io ho intenzione di dargli una possibilità.

All'improvviso la sua mano scattò, afferrò l'uomo per i capelli e tirò. La parrucca bianca venne via.

- Soapy!

Soapy Marks balzò in piedi.

- Che accidente... - cominciò, ma la faccia di Fane era a pochi centimetri dalla sua.

- Vattene, finché puoi - gli disse con fermezza. - Vattene finché c'è vita in te. Ti dico quello che ho detto a Connor. Stai andando incontro alla morte... e sarà la tua fine.

- Beh, l'affronterò - disse Marks con ira. - Che diamine! Affronterò qualsiasi situazione.

Ferdie Fane annuì.

- Non hai mai accettato un avvertimento, non è vero? E bravo signor Soapy, tutto cervello e sicurezza!

- Non potete spaventarmi - replicò Marks con il respiro affannoso. - Sapete per che cosa sono venuto? Per la mia fetta del bottino, e non me ne andrò fin quando non l'avrò avuta!

- Te ne andrai in posizione orizzontale - disse cupo Fane.

- Io? Io? Voi pensate di essere un grande furbacchione, ma vi dirò qualcosa. Vi ho riconosciuto appena mi avete detto di Connor. E c'è qualcun altro qui che sa di voi... quel Goodman. Non è uno stupido, conosce il mondo. Ho visto come vi guardava.

Fane si allarmò.

- Goodman? Siete pazzo da legare!

- Pazzo io? Ero al villaggio nel pomeriggio, e lui ha fatto telefonate a Londra, informandosi su di voi. Anche la ragazza, la Redmayne, era

nell'ufficio postale. Questo vi coglie di sorpresa. Cosa farete adesso, mio caro amico? Toglierete di mezzo Goodman? Conosco i vostri metodi... e quel vostro vecchio trucco dell'ubriaco.

Fane si era ripreso dalla costernazione.

- Che lui sappia o che non sappia, io sto avvisando te - disse severo. - Farai la fine di Connor.

Marks si mosse verso la portafinestra.

- È un avvertimento leale. L'uomo che mi prende deve essere veloce. Un secondo dopo aveva scostato le tende e varcato la portafinestra.

Fane lo sentì uscire nella notte. Ferdie Fane aspettò un poco; udì dei passi nell'anticamera e sgattaiolò dietro una porta dalla quale si poteva raggiungere il prato attraverso un'altra via.

Fane vide la porta aprirsi lentamente. Era il signor Goodman. Entrò, brontolando fra sé, e guardando qua e là in cerca della sua pipa. Poco dopo la trovò. Se la mise in tasca e stava per uscire di nuovo quando vide qualcosa sul pavimento. Si fermò e la raccolse. Era la parrucca di Marks. La fissò a lungo e poi, sentendo la corrente d'aria che veniva dalla portafinestra aperta, si diresse da quella parte.

La sua mano stava per scostare le tende quando due braccia lo afferrarono, stringendogli il collo, e lo tirarono indietro.

Mary era mezza svestita e sentì la lotta al piano inferiore; sentì il grido di un uomo agonizzante e, indossata la vestaglia, corse giù per le scale. Aprì la porta della sala. Era buia come la notte precedente.

- Tutto bene - disse una voce, e si accesero le luci.

Ferdie Fane era in piedi davanti alla finestra, con giacca e capelli in disordine.

- Il signor Goodman! - ansimò lei. - Ho sentito la sua voce... dov'è?

- Non ne ho la minima idea - rispose lui.

E, dopo, Mary vide la macchia di sangue sul davanti della sua camicia bianca. Mentre stava per cadere svenuta, lui la prese tra braccia e il sangue di un uomo assassinato le macchiò il chimono.

13.

Erano le due e mezzo del mattino e a Monkshall si vegliava. L'auto

infangata di Hallick era davanti alla porta; i tappeti erano stati arrotolati in cerca di botole nascoste. La signora Elvery in vestaglia rosa sonnecchiava, e talvolta russava, sulla poltrona più comoda. Là Hallick la trovò quando rientrò da una perlustrazione del parco.

- Ascoltate il mio consiglio e andate a letto - le disse, scuotendola perché si svegliasse. - Sono quasi le tre.

La signora sbatté le palpebre e cominciò a piangere sommessamente.

- Povero signor Goodman! Era un così brav'uomo, e gli scapoli sono rimasti così pochi! - si lamentò.

- Non sappiamo per certo che sia morto - sbottò Hallick.

- C'era sangue sul pavimento - piagnucolò lei. - Ah, e quel caro reverendo Partridge... l'avete trovato?

- Quel caro reverendo Partridge - rispose irritato Hallick - è in viaggio per Londra. Non dovete preoccuparvi per lui; è un vecchio farabutto che ha fatto la galera; il suo vero nome è Soapy Marks.

Di colpo la signora Elvery si ravvivò, come galvanizzata.

- Avete interrogato Cotton? Si sta comportando molto stranamente. Nella serata l'ho visto scendere due volte in cantina, e quando è risalito l'ultima volta aveva le ginocchia coperte di polvere. E sapete perché?

- Non voglio saperlo - disse stancamente Hallick.

- Sta cercando l'oro nascosto in questa casa. Ah, la cosa vi fa sobbalzare, signor ispettore!

- Sovrintendente - la corresse Hallick con freddezza. - L'oro è in questa casa, eh? Dunque credete alla storia di O'Shea, non è vero? Dove l'avete letta?

- Sui miei ritagli di giornale - rispose la signora Elvery, trionfante.

- Per favore, volete andare a letto? - disse seccato Hallick, e finalmente riuscì a farla andare via.

Il suo assistente, sergente Dobie, aveva una teoria che richiedeva qualche indagine, e ora che erano soli, Dobie espose il suo punto di vista.

- Redmayne? Sciocchezze! Perché dovrebbe...

- È ciò che stavo per dirvi, signore. Redmayne è sul lastrico; si era fatto prestare molto denaro da Goodman. La prima cosa che ha fatto, dopo la scomparsa di Goodman, è stata di salire in camera del vecchio, aprire una cassetta e prendere una cambiale. Eccola.

Hallick esaminò il documento con aria pensierosa.

- Portami qui Redmayne.

Il colonnello arrivò quasi barcollando. Non aveva più grinta, era la larva dell'uomo d'un tempo.

- Desidero farvi delle domande - disse brusco Hallick, e Redmayne lo guardò corrucciato.

- Sono stanco di rispondere a domande - protestò.

- Ne sono sicuro - disse l'altro con ironia. - C'è un fantasma a Monkshall. - Tirò fuori la cambiale e gliela mise sotto il naso. - È questo il segreto di tutti gli strani episodi di questa casa? È questa la vera spiegazione del Terrore?

- Questo è denaro che presi in prestito - disse Redmayne a bassa voce. Hallick annuì.

- Dieci anni fa eravate il segretario di un fondo di riserva militare. Fu fatta una verifica e scoperto un grosso ammanco. Voi stavate per essere arrestato, ma trovaste il denaro. Ve lo prestò Goodman?

- Sì.

- Una o due ore fa frugavate tra le carte di Goodman. Cercavate questo? - chiese arcigno il detective.

- Mi rifiuto di essere interrogato da voi - protestò Redmayne, ritrovando un po' dell'antico spirito. - Non avete il diritto di sindacare nei miei affari personali.

Hallick scosse il capo.

- Colonnello Redmayne - disse in tono pacato - la notte scorsa un uomo è stato ucciso in casa vostra; stanotte un gentiluomo è scomparso in circostanze che fanno supporre un omicidio. Io ho ogni diritto d'interrogarvi. E anche il diritto di arrestarvi, se lo ritengo giusto.

- Allora arrestatemi. - La voce del colonnello tremava.

- Dovete rendervi conto della posizione in cui siete. Vi è un tale in questa casa che nessuno ha visto... qualcuno che voi tenete nascosto!

- Cosa volete dire? - Lo strale aveva fatto centro.

- La mia idea è - continuò Hallick - che questo prestito avuto da Goodman sia una finzione; che all'epoca in cui lo riceveste, voi disponevate di un'enorme quantità di denaro; che compraste questa casa per proteggere un pericoloso criminale, ricercato dalla polizia: Leonard O'Shea!

- È falso - inveì l'altro con voce rauca.

- Allora vi dirò di più - replicò Hallick. - Da qualche parte, in questa casa, è nascosto oro per centinaia di migliaia di sterline, frutto della rapina

del carico dell'*Aritania*; in questi sotterranei abita un uomo mezzo matto.

Il colonnello cedette.

- Feci del mio meglio per tenerlo lontano. Pensate che lo volessi qui... qui dove è mia figlia... - piagnucolò.

- Su questo arriveremo alla verità - disse Hallick.

Fece un segnale a Dobie che condusse il colonnello ormai docile nel suo studio. Hallick li seguì, e appena la porta si fu richiusa, Ferdie Fane uscì da dietro le tende. Si era cambiato d'abito e indossava una tenuta da golf.

Tornando alla finestra, chiamò sottovoce Mary che sbucò dalle tenebre.

- Il campo è libero - disse in modo stravagante - e nessuno saprà mai che voi avete commesso l'imprudenza di passeggiare al buio con me.

Lei si tolse l'impermeabile e si sedette stancamente in poltrona.

- Fa parte della follia notturna - disse la ragazza - e tuttavia mi sono sentita più sicura là che in casa.

- Io non mi sento sicuro da nessuna parte - disse Ferdie. - Dormirò qui stanotte. Dov'è Cotton?

- Che cosa desiderate?

- Da bere - disse lui e suonò il campanello.

Cotton arrivò tanto sollecitamente da far pensare che fosse dietro la porta. Aveva la giacca bagnata e le scarpe infangate.

- Salve! - Fane lo guardò intensamente. - Perché continuate a spiare nel prato, brav'uomo?

- Davo un'occhiata in giro, signore. Cosa c'è di male? - La sua voce era rauca e tremula.

Poi Mary si ricordò.

- Cotton, sei stato con i detective. Che cosa dicono? Fane rise sommessamente, e lei interpretò la sua ironia.

- Voglio saperlo - disse con impazienza.

- Ve lo dico io quello che dicono. - Cotton la fissò negli occhi. - Pensano che il signor Goodman sia morto... da qualche parte, in questa stanza. Un'idea bizzarra, non è vero?

Lei rabbrividì.

- E pensano che anche il vecchio parroco sia morto - proseguì con piacere. - Ho sentito Dobie dire al sovrintendente che il parroco deve essere entrato qui quando era in corso la lotta e che il Terrore li ha ammazzati tutti e due.

- Il Terrore? - ripeté lei.

- È così che lo chiamano. Dicono che diventa pazzo due ore al giorno. Una cosa strana, no? Figuriamoci, c'è un pazzo in giro e nessuno sa chi sia. Potreste essere voi, signor Fane, potrei essere io...

- Molto probabilmente voi - disse Fane tagliente. - Cotton, portatemi una bottiglia di champagne.

- Non avete bevuto abbastanza stanotte? - lo supplicò Mary. Lui scosse il capo.

- Niente affatto.

Lei aspettò che Cotton fosse uscito, poi chiese: - Signor Fane, che cosa è accaduto al signor Goodman?

Lui non volle risponderle fin quando Cotton non gli ebbe portato il vino e si fu ritirato.

- Questo è vero champagne - disse, versandolo. - Accidenti, ho un tale mal di testa.

- Vorrei che lo aveste a tal punto da non bere più - sbottò lei con ardore.

- In altre parole, vorreste vedermi morto? - domandò Fane.

La stava deludendo moltissimo; Mary aveva pensato che in un momento come quello lui le sarebbe stato di aiuto. Poi un'idea la folgorò.

- Cosa intendete dire con "questo *è* vero champagne"? - chiese.

- Intendo dire che questa è la prima volta che bevo alcolici da una settimana - disse. - Non chiedete di più sulle mie abitudini. Sono un uomo modesto.

Parlava sul serio? Quella sua ubriachezza era simulata?

- Cosa è successo stanotte quando vi ho trovato in questa stanza? - domandò lei. - Quando si è svolta quella terribile lotta?

Lui scosse il capo.

- Non so. Qualcuno mi ha colpito alla mascella. Ho capito che non ero fra amici.

Poi si mostrò improvvisamente imbarazzato.

- Sentite, vorreste davvero che io... insomma, diciamo, mi prendessi cura di voi?

- Non so cosa vogliate dire - rispose lei. Invece lo sapeva eccome.

- Voglio dire starvi vicino quando desiderate essere protetta. Si era avvicinato alla ragazza, ma non la toccò.

- Pensate di essere in condizioni adatte a proteggere qualcuno? - domandò lei, ma sapeva cosa desiderava sentirsi dire.

- Sapete, Mary, che scalerei montagne per voi? Mary, voi...

- Dovete chiamarmi Mary? - disse lei.

- A meno che non vi chiamate Jemima. Voi potete chiamarmi Ferdie, se vi va.

- Non mi va... non in questo momento - disse lei, con il respiro corto.

- Goodman vi aveva detto della sua terribile cotta per voi? Lei annuì.

- Povero signor Goodman! Sì, mi voleva molto bene, e anche a me piaceva lui.

Girò la testa di scatto e Fane la vide in faccia.

- Cosa c'è? - le chiese con sollecitudine. Lei scosse il capo.

- Non so, ma ho la terribile sensazione che qualcuno ci ascolti. Vorrei che quell'uomo venisse - aggiunse con poca logica.

- Aspettate qualcuno? - Fane si meravigliò.

- Sì, un altro investigatore. La signora Elvery lo chiama il grande Bradley. Arriva domani mattina.

- Quel vecchio buono a nulla! - ridacchiò Fane. - A che serve far venire uno come lui? Io sono bravo quanto mille investigatori. Sono bravo quanto O'Shea - rise. - O'Shea! Ecco uno tipo in gamba!

Lei arretrò.

- Ho sentito parlare di O'Shea - disse lentamente. - Che aspetto ha? Lui rise di nuovo.

- Mi somiglia un poco, però non è così bello. Lei annuì e la sua voce divenne un sussurro.

- Voi sapete benissimo chi è O'Shea. L'accusa lo colse di sorpresa.

- Ieri, quando parlavate con quel Connor, ero alla finestra e ho sentito che lo minacciavate.

Lui tacque per un attimo.

- L'ho messo in guardia - si decise a rispondere.

Come a por fine alla conversazione lui girò una poltrona e la mise di fronte alla parete rivestita di legno, e spostò un paravento perché la nascondesse.

- Cosa state facendo? - chiese lei.

- Dormo - fu la laconica risposta.

- Ma perché avete messo la poltrona lì? - chiese lei sbigottita.

- La vecchia porta dei monaci! - sorrise lui. - Qualsiasi fantasma di frate deve per forza venire da questa porta. Se fosse il fantasma di un capocuoco, verrebbe dalla porta della cucina. Non avete da insegnarmi nulla in fatto di fantasmi.

Lei fu costretta a ridere di quell'assurdità. Hallick tornò in quel momento con il colonnello.

- Che diavolo state facendo? - chiese.

Ferdie aveva trovato una coperta da viaggio, lasciata lì dalla signora Elvery, e con quella si coprì.

- Ho intenzione di dormire.

- Dormite nella vostra camera - disse Redmayne con asprezza.

- Lasciatelo stare. - Hallick era piuttosto indulgente con quell'uomo eccentrico.

Il detective sentì una corrente d'aria e scostò le tende. La portafinestra era aperta.

- Sprangatela dopo che saremo usciti, signorina Redmayne, e non fate entrare nessuno, a meno che non sentiate la voce di vostro padre. Andiamo nel parco.

- Dovresti andare in camera tua, mia cara - disse il colonnello alla figlia, ma lei scosse il capo.

- Aspetterò qui.

- Ma, mia cara...

- Lasciate perdere - intervenne impaziente Hallick. - Lui non le farà alcun male. Ferdie, avvolto nella coperta, si era rannicchiato nella poltrona. Gli parve di sentir uscire la ragazza, ma lei era ancora là, e poco dopo fece capolino dal paravento; vedendo che l'uomo aveva gli occhi chiusi, spense tutte le luci, eccetto una. Avrebbe desiderato parlare con lui, ma ci rinunciò idea, andò in punta di piedi alla porta e l'aprì. Mentre era lì, girò la testa dalla parte di Ferdie e perciò non vide l'improvviso apparire di un uomo sulla soglia, a pochi centimetri da lei. Una figura alta, drappeggiata in nero dalla testa ai piedi, con due occhi che luccicavano dalle fessure del cappuccio.

Fu colta di sorpresa, non ebbe la premonizione del pericolo; un braccio d'acciaio la strinse alla vita e una grossa mano le tappò la bocca.

Lei si guardò attorno, raggelata dallo spavento; vide il bagliore di due occhi minacciosi e svenne nelle braccia del frate con il saio nero.

Senza far rumore lui la trasportò nel corridoio, richiuse silenziosamente la porta della sala, oltrepassò lo studio del colonnello e arrivò, tenendola sulle braccia, leggera come una piuma, a una stanzetta che veniva usata come ripostiglio. Se Mary fosse stata cosciente, si sarebbe ricordata della larga botola al centro della stanza, sempre chiusa. Lui si curvò, tirò su il

coperchio, e caricatosi la ragazza sulle spalle, scese una rampa di scale di pietra. La depositò sul pavimento, e tornò su a richiudere il coperchio, bloccandolo dall'interno.

14.

Hallick e il colonnello andarono dagli uomini che erano appostati nel parco, ma costoro dissero di non avere visto nessuna apparizione misteriosa, né trovato traccia di Goodman o di Marks.

- Marks è ormai a Londra - disse Hallick, mentre calpestavano l'erba bagnata, diretti alla casa. - Non ci vorrà molto a trovarlo.

- Perché è venuto qui?

- Per prendere la roba che vi sta nascosta... l'oro che il vostro amico O'Shea seppellì da qualche parte in questa casa - disse Hallick. - Catturerò O'Shea stanotte, e vi avviso di tenervi alla larga, perché ho idea che qualcuno ne uscirà malconcio. Il mio consiglio è che portiate vostra figlia a Londra stanotte; usate una delle mie auto.

- Lei non vorrà andarci. Come posso spiegarle... - cominciò a dire il colonnello.

- Non c'è bisogno di spiegazioni - tagliò corto l'altro. - Potete dirle la verità, o potete aspettare il processo. O'Shea, presumo, vi diede il denaro per comprare questa antica abbazia.

- Lui l'aveva già comprata, prima della rapina - disse il colonnello. - Io ero in grande agitazione e mi aspettavo di essere arrestato da un momento all'altro. Non so dirvi come venne a sapere della mia situazione. Non avevo mai sentito parlare di quell'uomo. Ma quando mi offrì un prestito, una rendita fissa, e una casa decente dove abitare, non mi lasciai sfuggire l'occasione. Sapete, non sono un militare combattente, ma solo un medico militare, e quando lui mi spiegò che aveva dei piccoli guai, pensai che sarebbe stato facile trattare con lui. Non avevo saputo che fosse O'Shea fino a circa un anno fa.

Andarono avanti in silenzio e poi Hallick disse: - Ci sono stati altri uomini qui... altri pensionanti? - Fece un paio di nomi e il colonnello annuì.

- Sì, vennero per uno o due giorni, e se la squagliarono senza neppure pagare il conto.

- Morirono qui - disse cupo Hallick - e morirono per mano di O'Shea. Se avessero avuto il buonsenso di dirmi che avevano rintracciato O'Shea, io li avrei salvati. Ma volevano prendersi tutto il merito dell'operazione, suppongo, poveri ragazzi!

- Uccisi... qui! - ansimò il colonnello.

Intanto erano arrivati alla casa e Hallick bussò leggermente alla portafinestra. Non vi fu risposta. Bussò di nuovo, ma inutilmente.

- Sarà meglio andare al portone e svegliare Cotton - disse.

Passò un certo tempo prima che Cotton udisse i colpi, e altro ancora prima che aprisse.

- Dov'è la signorina Redmayne? - chiese Hallick.

Il maggiordomo si strinse nelle spalle. - Non l'ho vista, signore. C'è uno che dorme in sala, avvolto in una coperta; mi sono spaventato quando ho dato un'occhiata dietro al paravento.

- È Fane; lascialo in pace.

Hallick accese tutte le luci. E, subito, quell'incallito detective fu colto da una improvvisa sensazione di gelo, d'imminente catastrofe.

- Andate a cercare vostra figlia - ordinò.

Redmayne si allontanò, e Hallick sentì i suoi passi al piano di sopra. Il vecchio tornò dopo cinque minuti, pallido e tremante.

- Mary non è in camera sua, e penso che non sia in casa. Ho guardato dappertutto.

- E tu l'hai vista, Cotton?

- No, signore. Non l'ho vista affatto.

- Cos'è quello? - domandò Hallick.

Raccolse un oggetto dal pavimento; era il cordone di un saio. I due si guardarono.

- È stato qui... il monaco! - disse Redmayne inorridito.

Hallick aveva spostato il paravento e trascinato la poltrona con il dormiente in mezzo alla sala di lettura.

- Svegliatevi, Fane... La signorina Redmayne è scomparsa.

Con mossa brusca scostò l'angolo della coperta che nascondeva il volto dell'uomo, e indietreggiò con una esclamazione. Perché non era Fane. Su quella poltrona c'era il corpo morto di Soapy Marks!

15.

Mary riprese conoscenza con una strana sensazione di disagio. Giaceva su qualcosa di duro e freddo. Guardò in alto e vide una lanterna celeste che pendeva da un soffitto a volta; le giunse anche un suono di musica, le note calde di un organo. Si mise a sedere con fatica e si guardò attorno. Era in una minuscola cappella. In una rientranza c'era l'altare coperto da un drappo bianco. Enormi pilastri di legno sostenevano il soffitto e in mezzo a due di questi, lei vide un piccolo organo davanti al quale sedeva un frate in saio nero. Lui la sentì muoversi e, giratosi, si avvicinò furtivamente alla ragazza. Mary era paralizzata dallo spavento e non poté fare un gesto.

- Non avere paura - le sussurrò. - Non hai nulla da temere, bambina. La voce era attutita dal grosso cappuccio che gli nascondeva la faccia.

- Chi siete? - bisbigliò lei.

- Tuo amico... tuo innamorato... tuo adoratore!

Mary stava forse sognando? Quello era un orribile incubo? No, purtroppo era vero.

Notò in quel momento che vi erano due accessi al sotterraneo, ai lati opposti, dove le scale salivano.

- Chi siete? - ripeté lei, e l'uomo si sollevò lentamente il cappuccio. Mary non poteva credere ai suoi occhi. Goodman! I capelli grigi erano arruffati, la faccia intelligente meno serena del solito. I suoi occhi erano fuochi ardenti.

- Signor Goodman! - sussurrò lei.

- Leonard, devi chiamarmi - disse l'uomo con tono uniforme. Allungò le mani tremanti e la prese per le spalle.

- Mary, amor mio, ho aspettato... oh, quanto ho aspettato questo momento glorioso. Perché tu sei una divinità per me.

Lei riuscì ad alzarsi e indietreggiare.

- Non avrai paura di me, Mary?

La ragazza fece appello a tutto il suo coraggio e alle sue forze, e negò.

- No, signor Goodman. Perché dovrei avere paura di voi? Sono contenta che siate vivo. Temevo... che vi fosse capitato qualcosa.

- Nulla potrebbe capitarmi, bambina. - Sorrise con sicurezza. - Nulla potrebbe capitare al tuo innamorato. Gli dèi stessi lo hanno protetto e gli hanno riservato questa gloriosa ricompensa.

Lei si reggeva male in piedi, le tremavano le gambe e temeva di svenire nuovamente, ma con forza di volontà si mantenne cosciente.

- Il tuo innamorato - stava dicendo. - Ti ho amata per tutto questo tempo. Talvolta ti ho desiderata tanto che mi pareva di avere un fuoco nel cuore e nel cervello, un fuoco che non potevo dominare.

Prese la fredda mano di lei nella sua e se la portò alle labbra. Mary cercò di tirarla via, ma lui la teneva saldamente, e i suoi occhi sorridevano. Erano più grandi di come lei li conosceva, occhi spalancati, ardenti, che trasfiguravano la sua faccia.

- Non hai paura di me? - alitò lui. - Dell'innamorato che può darti tutto ciò che il tuo cuore desidera?

Inaspettatamente le afferrò il braccio e con l'altra mano fece un gesto circolare.

- Qui c'è denaro; oro... migliaia e migliaia di monete d'oro. Belle monete d'oro, tutte nascoste. Le nascosi con le mie stesse mani.

E dopo si abbandonò alle confidenze, e fu più o meno normale.

- Questa cappella è piena di cavità. Scopersi profonde cavità dove giacevano i corpi dei monaci morti. Tolsi gli scheletri e purificai i sepolcri con il meraviglioso oro. - Tese l'indice. - Quel muro dietro il vecchio scanno, i pilastri di legno, sono tutti zeppi d'oro. Lei cercò di non farlo agitare.

- Cos'è questo posto, signor Goodman? Non l'avevo mai visto.

Lui la guardò stranamente, e sulla faccia gli spuntò un lento sorriso.

- Questo è un tempio per la mia sposa. - L'abbracciò e lei si fece forza per non ribellarsi. - Qui uomini e donne si sono sposati - disse lui. - Non senti la fragranza dei capelli della sposa? Noi ci sposeremo qui... E uomini sono morti qui, centinaia di anni fa. Anche noi potremmo morire qui.

Rise. Lei aveva sentito quella risata di notte, e l'orrore le raggelò il sangue.

- Ho sepolto uomini qui... là! - indicò. - Erano venuti a cercarmi... furbacchioni di Scotland Yard!

S'inginocchiò e accostò la faccia agli interstizi di una lastra di pietra.

- Ce n'è uno qui. Mi senti, morto, tu che venisti così pieno di baldanza per catturare O'Shea? Mi senti? Io sono vivo. E tu... tu cosa sei?

- Per favore, smettete - ansimò lei. - Mi terrorizzate.

Lui ridacchiò. - Ah, il Terrore! È così che mi chiamano. Il Terrore che cammina di notte. Biblico. Un modo strano di chiamare il povero vecchio Goodman. Me ne stavo seduto a fumare la pipa in quella stanza di sopra, e ascoltavo quella stupida vecchia blaterare del Terrore. E dentro di me

ridevo. Non ha mai saputo quanto gli è stata vicina... - Tese la grande mano e le afferrò il braccio.

- Signor Goodman - lei tentò di riportarlo a un livello razionale. - Ora mi lascerete andare, non è vero? Mio padre vi darà tutto quello che volete, farà qualsiasi cosa per voi, è un medico, lo sapete.

Mentre ascoltava, lui non allentò la presa.

- Tuo padre? - Fu divertito e ridacchiò a lungo. - Lui fa quello che io gli dico perché ha paura di me. Tu non immaginavi che lo tenessi in pugno, ma è così. Mi crede matto. Per questo si prende cura di me. Sicuro, è medico, lo so. Prima mi rinchiudeva in una cella, qualche volta. E io gridavo, battevo sulle pareti, ma tuo padre mi teneva là. Lui è matto, tutti sono matti!

Mary era sfinita dallo spavento, e fu con uno sforzo sovrumano che si liberò dalla sua stretta e fuggì verso le scale. Ma non aveva ancora messo il piede sul primo gradino che lui l'afferrò e la trascinò indietro.

- Non ancora, non ancora.

- Lasciatemi andare. - Ma lei non lottò. - Vi giuro che non fuggirò. Mi credete, non è vero?

Lui annuì e la lasciò libera. Mary si calò sul sedile di pietra davanti all'altare.

- Suonerò per te - disse lui con improvvisa ispirazione. - Della bella musica... Mentre le sue dita si muovevano sopra i tasti, lui diceva cose incoerenti fra sé; poi cominciò a suonare sommessamente e la sua voce risuonò aspra nel mirabile sottofondo musicale.

- Hai sentito questo vecchio organo? - domandò, girando la testa verso di lei. - Suono per i morti e li faccio rivivere! I monaci camminano qui... in lunghe file, a due a due. E la gente accompagna giovani spose alle nozze e vecchi morti al funerale. E qualche volta vedo qui uomini che conosco... uomini morti. Ricadde in un tono discorsivo. Poi la musica fu interrotta bruscamente e lui indicò una figura invisibile.

- Guarda... Joe Connor!

Lei cercò di aguzzare la vista nella penombra ma non vide niente. Ora Goodman parlava facendo cenni alla figura invisibile.

- Vieni qui, Connor; voglio parlare con te. Sei stato in prigione, non è vero? Poverino! E tutto per colpa di quel cattivone di O'Shea. Vieni per la tua parte del bottino? L'avrai, ragazzo mio.

Si alzò e andò ad abbracciare qualcosa che per Mary era invisibile, ma

che gli occhi del pazzo vedevano. Costui guidò la cosa che vedeva al sedile di pietra dove prima era seduta la ragazza.

- Lo avrai, ragazzo mio. E tutto qui, Connor. Il bell'oro che mi portai via. Siediti, Connor... voglio raccontarti come andò. Avevo comprato questa casa mesi prima, capisci, Connor? E portai qui l'oro con il camion, di notte, e lo nascosi in tutte le cavità. Settimane, mesi lavorai, riempiendo d'oro i pilastri vuoti e le tombe degli antichi monaci. Abile, eh, Connor? Vedo che sorridi.

Si spostò dietro la figura spettrale che lui vedeva.

- Ti dico questo perché sei morto, e i morti non parlano... Dopo mi procurai Redmayne come paravento, gli affidai la casa. Dovette accettare - abbassò la voce, assumendo un tono confidenziale - perché lo avevo in pugno. Beh, mi capitava di essere un po' bizzarro e lui mi assisteva... per questo lo pagavo. Io non ero nulla, e lui era il padrone di Monkshall. Lui, capisci, così ingannai la polizia. Nessuno immaginava che fossi O'Shea. Vuoi la tua parte... accidenti a te! Cane rognoso! Ti ammazzo, spione!

La sua voce divenne un grido mentre stringeva il collo dello spirito e, nella sua immaginazione, lo rovesciava in terra. Dopo s'inginocchiò, e in preda al furore, aveva una faccia demoniaca.

In quel momento si ricordò della ragazza e girò la testa.

- Ti spavento - disse con voce dolce. Si avvicinò a lei e con mossa repentina la strinse fra le braccia.

Lei gridò ma l'uomo la fece tacere.

- Non voglio spaventarti. Non gridare. Ti amo troppo per farti del male. - Le sue labbra cercarono quelle di lei, ma Mary evitò il contatto.

- No, non ancora... datemi un po' di tempo. Lui la lasciò andare.

- Ma mi amerai? Hai visto quelle porticine nelle pareti del corridoio? I monaci abitavano là. Noi sceglieremo fra quelle stanze una camera nuziale.

Lei cercò in tutti i modi di prendere tempo. In qualsiasi momento quell'accesso di pazzia poteva passare. Ormai sapeva che lui era O'Shea, uomo normale per ventidue ore al giorno.

- Aspettate. Desidero parlarvi, signor Goodman. Avete detto che mi amate.

- Sei una dea per me - disse lui pieno di venerazione.

- Voi non vorreste il mio amore, se amassi un altro, vero?

A quelle parole la sua faccia si alterò.

- Se tu amassi un altro? No, no, non te lo chiederei. Ma ami un altro?

- Sì... sono innamorata del... del signor Fane.

Per un secondo lui non parlò e non si mosse, poi con mano fulminea l'afferrò al collo. Mary pensò di essere condannata, ma in quel preciso istante si sentì prendere per un braccio e tirare da una parte, mentre O'Shea aveva davanti la canna di un'automatica.

- Voglio te, O'Shea!

Era la voce di Fane, ed era il braccio di Fane attorno alla vita di Mary.

- Allontanati da quell'interruttore. Così va bene. Non voglio restare al buio. Vai più in là... Ora fermati.

- Chi siete? - La voce di O'Shea era sorprendentemente gentile.

- Mi chiamo Bradley - disse pacato Fane. - Ispettore Bradley di Scotland Yard. E voglio te, O'Shea. Sono tre anni che aspetto questa occasione, e adesso so tutto quello che volevo sapere.

O'Shea annuì.

- Sapete cosa ho fatto a Marks?

- Lo hai ucciso, sì.

- Voleva strangolarmi... penso che mi avesse riconosciuto. Il suo corpo...

- L'ho trovato dietro la porta dei monaci, e l'ho lasciato sulla poltrona al posto mio. Se lui e Connor avessero ascoltato il mio consiglio, sarebbero ancora vivi.

O'Shea trasse un lungo sospiro e sorrise.

- Temo di avere dato a tutti un mucchio di fastidi - disse blandamente. - Dunque, voi siete Bradley, l'uomo che arrestò Connor e il nostro vecchio amico, Soapy Marks, e adesso avete fatto goal tre volte in una sola partita. Francamente mi merito di tutto per non avervi riconosciuto. Signorina Redmayne, volete accettare le mie scuse? Qualche volta, temo, non so controllarmi... una semplice follia passeggera... un... Posso togliermi questa veste ridicola? - Si sfilò il saio nero lentamente.

- Attento. Non è ancora normale - bisbigliò Mary. O'Shea la sentì.

- Oh, mia cara signorina Redmayne - sorrise - dovete essere una cattiva conoscitrice della integrità mentale. E adesso, ispettore, suppongo che sposerete questa incantevole signorina che in modo così commovente ha dichiarato il suo amore per voi. Vorrei poter trovare un piccolo regalo di nozze.

Si mosse con tanta rapidità che Bradley non sarebbe sfuggito alla morte se il piede dell'assassino non fosse scivolato. Il coltello colpì uno dei

pilastri e nell'impatto il legno marcio si ruppe e una pioggia d'oro sgorgò dalla cavità.

O'Shea guardò truce il bottino che tanto gli era costato, e dopo cominciò a ridere.

- Un regalo di nozze! - sghignazzò.

Rideva ancora quando il sovrintendente Hallick e tre detective lo portarono in auto a Londra.

FINE

La pompa Sweizer

1.

Gli uffici dei dirigenti della ditta *Grennett*, *Carlew & Company*, *Ltd*., si trovavano in un bell'appartamento, sebbene stranamente il merito per la pannellatura bianca e oro sulle pareti, l'accostamento con la moquette carta da zucchero e il tono quasi classicheggiante delle decorazioni andasse al gusto di Grennett.

Qualcuno attribuiva a Carlew tutto quanto c'era di lussuoso nell'appartamento, poiché sostenevano che uno "scontroso", come senza dubbio era Grennett, non poteva possedere senso artistico.

E qui ignoravano la lezione della storia, che ci insegna che l'artista di solito è una persona estremamente suscettibile.

Quindi era a Grennett che andava il merito per la scelta dei colori e della posizione.

Gli uffici erano al piano più alto di un edificio con vista su Green Park. Avevano, a differenza di molti ultimi piani, un soffitto alto e locali spaziosi, e se le grandi poltrone erano un po' troppo ridondanti e se una delle due scrivanie appariva decorata un po' troppo riccamente ed era di gusto alquanto femminile, tutta la responsabilità era di Carlew, quell'uomo così squisito. E anche il fiore che adornava la scrivania non faceva altro che confermare quell'impressione.

In una splendente mattinata primaverile, "il nostro signor Gold" si stava

riscaldando le mani davanti al fuoco che ardeva allegramente in uno dei due camini situati ai due angoli opposti della stanza e fra questi, quando non era occupato a dare direttive al suo giovane subordinato circa lo smistamento della posta del mattino, si muovevano i suoi occhi: dalla scrivania con il fiore del socio più giovane, alla scrivania malandata e sporca d'inchiostro che ricordava sgradevolmente e costantemente una spiacevole realtà, e cioè l'esistenza del signor Grennett. Gold aveva venticinque anni, era alto e ben vestito. Il suo viso era glabro e, salvo un accenno di baffetti chiari, il profilo della sua mascella tradiva una certa debolezza.

Non era difficile attribuirgli una certa posizione in questo studio di ingegneria, poiché era il ritratto tipico dell'amministratore. Lanciò un'occhiata sprezzante verso il focolare spento dall'altra parte della stanza.

- Solo un camino acceso - osservò, scuotendo il capo. - Mi chiedo come faccia il vecchio Granito a non morire di freddo. Ci vorrebbe un bel po' per congelarlo - aggiunse con uno sbadiglio.

Il giovane sorrise untuosamente.

- Siete stanco, signor Gold? Gold annuì.

- Sì, sono rimasto alzato fino a tardi stanotte - disse con aria di superiorità.

- Il bambino?

Gold gli lanciò un'occhiata severa.

- Non prendetevi certe libertà, Skillett - rispose. - Anche se vi tratto da mio pari, non cercate di approfittarne.

Skillett si agitò imbarazzato.

- Scusate, non intendevo prendermi nessuna libertà, ve lo assicuro. Gold si aggiustò la cravatta guardandosi nello specchio sopra il caminetto.

- No - fece dopo un po'. - Se volete proprio saperlo, ho passato la serata nel West End: ho cenato tardi, sono andato in un teatro e ho terminato la serata in uno di quei... uno di quei locali a Soho.

Era un puritano, quando se ne ricordava. Il giovane lo guardò con ammirazione.

- Questa sì che è vita - disse con una punta di rammarico nella voce. - Io ho giocato a domino tutta la sera e ho vinto due penny.

Il signor Gold sorrise benevolmente.

- Verrà anche il vostro turno - concesse, poi con un sussulto improvviso: - Chi è?

Skillett andò alla porta e guardò fuori mentre Gold assumeva un atteggiamento improvvisamente indaffarato.

- Solo la signorina Callington - gli riferì il suo subordinato. Gold si rilassò con un piccolo sospiro di sollievo.

- Oh, Grennett mi fa venire i nervi a fior di pelle. Accidenti, ho bevuto troppo ieri sera, guardate la mia mano!

La tese tremante.

Avrebbe sperato che il signor Grennett fosse partito di nuovo per un viaggio di affari per altri sei mesi. L'ufficio era stato un piccolo paradiso con solo il signor Carlew.

- Un gentiluomo, un vero gentiluomo - disse, quasi fra sé e sé, mentre divideva le carte sulla scrivania del signor Grennett.

- Il signor Carlew?

- E di chi credevate stessi parlando? Nessun problema, nessuna lamentela, tutto fila alla perfezione, sembra più una famiglia felice che altro.

La porta dell'ufficio si aprì e lui alzò lo sguardo con apprensione. Quella che era appena entrata era una ragazza, snella e carina. Il viso era pallido e negli occhi aveva un'ombra di dolore. Era vestita con cura e portava il marchio inconfondibile della dolcezza.

Gold fece un cenno col capo.

- Buongiorno, signorina Callington. Avete lavorato fino a tardi stanotte?

- Sì, avevo alcune lettere da battere a macchina per il signor Carlew - disse sommessamente, ma senza avvedersi del sincero sguardo di ammirazione negli occhi di Gold.

- Ah! È quanto avevo pensato. Il custode mi ha detto che avete lasciato la luce accesa accanto alla vostra macchina da scrivere.

Lei alzò lo sguardo dalla scrivania sulla quale stava sistemando la corrispondenza del socio più giovane, corrugando la fronte, intimorita.

- Davvero? Che sbadata!

- E il signor Carlew ha lasciato accesa la sua - disse Gold, compiaciuto - così ho sommato due più due... conoscete i miei metodi, Watson?

La ragazza rise nervosamente.

- No, è meglio che questa lettera sia sottoposta a Granito, lo pietrificherei io, se potessi; mettetela là sopra, signorina Callington, in quella vaschetta sul tavolo. - Indicò un tavolino accanto al muro. - È dell'uomo che dice di aver inventato la "Pompa Sweizer".

Guardò l'orologio.

- Le dieci! Skillett, andate a vedere se sono arrivati tutti gli impiegati. Quando la porta si chiuse alle sue spalle, girò intorno alla scrivania e si avvicinò alla ragazza.

- Vi piace quest'orologio, signorina Callington? Lei lo guardò con indifferenza.

- Molto bello - dovette ammettere.

- Un regalo del signor Carlew - disse l'altro, sforzandosi di apparire naturale. - Leggete qui: "Al mio amico, George Gold, un segno di ringraziamento per i suoi leali servigi". Il suo amico! - La voce di Gold tremò di sincera emozione. - Ebbene, un uomo darebbe la vita per il signor Carlew.

Per la prima volta lei lo guardò con un certo interesse.

- In effetti è molto, molto gentile - osservò pensosamente - un uomo di gran cuore... Vorrei...

Esitò.

- Ah, anch'io, se solo l'altro socio...

Era arrivato fino a questo punto quando una voce proveniente dall'ufficio esterno congelò la sua eloquenza e lo indusse a una febbrile attività. La porta si aprì e l'oggetto dei suoi pensieri entrò nell'ufficio direzionale: un uomo, alto, arcigno e freddamente efficiente. Era quanto si leggeva nei sottili baffi neri, nella mandibola squadrata e nella compostezza del capo. Non c'era alcun sorriso, nessuna traccia di debolezza nell'atteggiamento del socio più anziano. Quando parlava, la sua voce era ferma e non priva di musicalità, e i suoi penetranti occhi grigi avevano un fascino del tutto particolare.

Andò dritto alla sua scrivania, togliendosi i guanti.

- Dov'è la posta?

Grennett era laconico al punto di risultare brutale e il nervosissimo signor Gold schizzò al tavolino accanto al muro.

- Sono spiacente, signore, eccola.

Grennett picchiò sulla scrivania che aveva davanti.

- Questo - disse - è il suo posto.

- Sono molto spiacente.

- Non siate spiacente, siate intelligente.

Gold emise un lungo respiro e riferì che il signor Carlew non era ancora arrivato. L'altro alzò lo sguardo.

- Altrimenti sarebbe qui, non è vero?
- Sì, signore.
- Seduto alla sua scrivania?
- Esattamente, signore. Grennett annuì con noncuranza.
- Non fate conversazione, Gold. Non voglio che si parli altro che di lavoro in orario d'ufficio.

"Porco!", esclamò il signor Gold, ma lo disse solo dentro di sé. Grennett spinse in avanti una lettera sulla scrivania.

- Mettetemela da parte, questa è la seconda volta che scrive.
- Di chi è, signore?
- È la lettera di quell'uomo che afferma che gli abbiamo rubato il brevetto. Potrebbe trattarsi di ricatto, probabilmente lo è, ridatemela. Spero che non gli abbiamo davvero rubato il brevetto!

Fece quell'osservazione mostruosa con serenità e il sorriso del signor Gold era molto divertito.

- Si tratta di quel genere di inconvenienti - disse richiamando alla mente dei ricordi - che si incontrano quando si conduce un'attività proficua. Ricordo alcuni anni fa...
- Mandatela da Debenham's. - Il socio più anziano non provava alcun interesse per i ricordi. - Rispondete così, così e così. Le solite cose, abbiamo esaminato la questione e non possiamo accogliere il suo brevetto, rispedite i dati tecnici della pompa.
- Sì, signore, è una perdita di tempo stare a leggerli.

Il signor Gold, va sottolineato, era coerente nel suo desiderio di guadagnarsi l'approvazione del suo padrone.

- Li ho letti ieri sera - fece Grennett con calma. - Niente è una perdita di tempo, tranne che parlare.

Gold andò alla porta.

- Eh... Gold!
- Sì, signore.
- Voi bevete?
- Bere? - ripeté Gold offeso.
- Cosa credete che abbia detto?
- Insomma, bevo come tutti, molto poco, so quando ho bevuto abbastanza.
- Si è bevuto abbastanza quando non si è bevuto affatto. - Grennett gli lanciò un'occhiata fredda. - Si è bevuto troppo quando si è bevuto in orario

di lavoro, è tutto.

Congedò l'uomo con un cenno del capo, ma Gold si sentì in dovere di dare una spiegazione.

- Beh, signore, io...

- È tutto, non siete uno stupido, avete capito cosa volevo dire, prendete queste lettere. A proposito, Gold, parlando della Pompa Sweizer, avete mai visto il signor Sweizer?

- No, signore; sì, signore.

Il subordinato era stato colto alla sprovvista.

- Quale delle due?

- Sì, signore, l'ho visto una volta.

- Che genere di uomo è?

- Oh... ecco - disse Gold vagamente - un uomo alto, piuttosto robusto.

- Barba?

- Sì, signore... sì, una specie di barba, signore, mi chiedo come mai non si faccia più vedere, signore; ma voi sapete come sono gli stranieri. - E così dicendo, il signor Gold credette di aver giustificato qualsiasi eccentricità del misterioso Sweizer.

Quando fu solo, il socio più anziano prese una sigaretta da una scatola sulla scrivania e l'accese.

Era nel bel mezzo di una lettera, che stava scrivendo velocemente, quando la ragazza entrò nella stanza.

- Sedetevi un momento, per favore, vorrei terminare di scrivere questa nota.

Lei si sedette, con il blocco degli appunti sulle ginocchia, e lo sguardo perso nel vuoto. Così la trovò Grennett quando ebbe finito la sua lettera e, per qualche attimo, ebbe modo di studiarla senza darlo a vedere, finché lei, rendendosi conto di essere osservata, si voltò confusa.

- Oh, sono dolente.

Lui la guardò acutamente.

- Cos'avete?

La sua voce, che a lei non suonava mai gradevole, sembrò severa.

- Nulla, sono molto spiacente.

- Siete malata? - insistette l'uomo. Lei scosse la testa.

- No, signor Grennett... sono... sono un po' stanca.

- Avete lavorato fino a tardi, ho sentito; per quale motivo? Fece un gesto d'impazienza spontanea.

- Oh, è stato ieri sera - disse rapidamente. - Mi dispiace che il signor Carlew abbia lasciato accesa...

- Avete lavorato fino a tardi ieri sera... dove...? Non qui?

- Sì... no, beh, sì. Ho lavorato qui. Il signor Carlew aveva delle lettere.

- Che lettere? - chiese l'altro.

- Lettere personali - rispose lei disperatamente e si alzò in piedi. - Per la verità, signor Grennett, voi mi fate delle domande... a riguardo del signor Carlew.

Lui annuì.

- Riguardano anche me, io sono socio in questa ditta. Ne so qualcosa di affari, vedete... avete dei guai in famiglia?

Lui capì dal colore delle sue guance che lei si stava arrabbiando.

- Per la verità, signor Grennett - avvampò - con il dovuto rispetto, non vedo come i miei affari personali possano interessarvi.

- Vi sbagliate - rimandò l'uomo aridamente. - Le ore piccole nel mio ufficio sono affari miei: usate la mia carta, la mia macchina per scrivere, i miei francobolli, o almeno, miei per metà.

Lei scosse il capo, con un movimento carico di impazienza e stanchezza.

- Non abbiamo usato nessuna carta.

Lui la guardò con uno sguardo penetrante.

- Oh, noi non abbiamo usato nessuna carta!

- Intendo dire... cioè... - si corresse rapidamente - ho usato carta personale... la carta intestata del signor Carlew. - Si alzò quasi istericamente. - Non intendo essere tiranneggiata da voi, signor Grennett, il vostro atteggiamento verso di me è intollerabile, siete odioso nei miei confronti... odioso... io... io...

Scoppiò in un fiume di lacrime.

Grennett la guardò impassibile. Sensibile com'era a un eventuale complotto, non si accorse che la porta dell'ufficio si apriva. Intento a guardarla, non vide le due ragazze, che si fermarono, spettatrici interessate, sulla soglia.

- Vi odio... vi odio... - Leah Callington singhiozzava e batteva i piedi per la rabbia. - Dite sempre delle cose abominevoli e pensate sempre delle cose assurde. Potete licenziarmi se volete... Io vengo qui per lavorare, non per...

Si fermò bruscamente appena vide le ragazze, poi senza un'altra parola le superò sfiorandole e si sbatté la porta alle spalle.

Grennett non vi badò. Non era da lui. Con noncuranza rivolse un cenno di saluto alle due ragazze.

La fidanzata del socio e sua sorella venivano frequentemente in ufficio a trovarlo e non c'era bisogno che lui si perdesse in cerimoniali. E neanche c'era ragione perché dovesse sentirsi imbarazzato dall'atmosfera che la ragazza aveva lasciato dietro di sé: queste situazioni non lo turbavano assolutamente.

- Venite a sedervi - le invitò, con disinvoltura. - Suppongo vogliate Carlew?

Incontrò nuovamente gli occhi della più giovane e il dolore che vi lesse non lo toccò in maniera visibile. Eppure, se c'era un essere umano al mondo che potesse colpirlo, era proprio Doreen.

La ragazza era la più bella delle due. Aveva la freschezza della giovinezza, la carnagione chiara e luminosa, i tratti delicati. Non aveva nulla della durezza di sua sorella.

Fu Milicent a rispondergli.

- Forse è meglio ripassare più tardi?

- Probabilmente non lo trovereste. È molto occupato. Una di quelle persone troppo occupate per avere un orario di lavoro.

La ragazza più giovane colse la frecciata alla fine della frase e sussultò.

- Maledetto! - disse Milicent sottovoce, ma senza provocare alcuna reazione nella sorella.

Grennett, seduto alla sua scrivania, sembrava immune da qualsiasi critica.

- Sono dolente di non potervi intrattenere - disse, mentre riprendeva la penna - la mia riserva di chiacchiere non si mette in moto alla mattina presto... troverete delle riviste lì. Questo fu troppo per la maggiore.

- Non vi sorprenderete, signor Grennett - ribatté stizzita - se vi dico che dopo ciò che abbiamo visto e sentito, né io né mia sorella abbiamo voglia di chiacchierare.

Grennett alzò le sopracciglia.

- In effetti, pensavo che avrebbe avuto quell'effetto su di voi.

- Oh, signor Grennett! Come potete, come potete! Io vi ho sempre difeso... - Era Doreen, con gli occhi che nuotavano in un mare di lacrime di rabbia.

- Quando la gente diceva che sono brutale? - la interruppe lui. - Beh, ascoltate il mio consiglio e non preoccupatevene, in questo caso...

- Per favore, non ci dovete alcuna spiegazione - disse freddamente Milicent.

- Io non do mai spiegazioni, su niente - fu la concisa risposta. La maggiore si abbottonò i guanti.

- Per quanto riguarda lo sfortunato incidente, potete almeno fare assegnamento su di noi...

Grennett scrollò le spalle.

- Ditelo pure a chi vi pare - disse sorridendo - se vi diverte, raccontatelo.

- Potete stare certo che non lo farò - affermò rigidamente. - Non mi piacerebbe se la gente sapesse che il socio di John Carlew...

La sorella le mise una mano sul braccio.

- Milicent... non credo necessario proseguire. Siete un personaggio davvero orribile, signor Grennett. Dovrò rivedere la mia opinione nei vostri confronti. - Si sedette su una sedia accanto alla scrivania. - Non capite che Milicent e io vi conosciamo ormai da cinque anni e che abbiamo il diritto di parlare per il vostro bene... Vi impedisco di lavorare?

- No, restate. Mi piace guardarvi, come mi piace guardare i fiori sulla scrivania di Carlew.

Lo disse con naturalezza e la ragazza rise suo malgrado.

- Cenerete con Jack stasera... e con noi.

- Jack? Oh, intendete Carlew?

- Non lo chiamate mai per nome? - gli chiese con curiosità.

Lui non rispose. I due uomini erano nella stessa posizione, non perché fossero amici, ma perché i rispettivi padri avevano loro trasmesso l'identico interesse per gli affari.

- Sarebbe meraviglioso se foste amici, amici intimi, non è vero? - insistette.

Lui sorrise di nuovo.

- No, non credo. L'unica amicizia ammessa in affari è quella cementata da una quietanza. Carlew è un brav'uomo - disse riluttante.

- Oh, io penso che sia un uomo meraviglioso, così gentile; credo che nessuno sappia del bene che fa.

Grennett fece una smorfia di disapprovazione.

- Non sono dello stesso parere... proprio no.

Lei scosse il capo con un'espressione di rimprovero.

- Quello che dite è veramente orribile - osservò. - Sono molto affezionata a Jack e Milicent pensa che sia l'uomo migliore del mondo.

- Probabilmente ha torto - disse senza entusiasmo il signor Grennett. Con la coda dell'occhio vide Leah Callington ritornare nella stanza e osservò, con vero divertimento interiore, la legnosa Milicent avvicinarlesi per tentare di consolarla. In più lui aveva anche un udito fine.

- No, per favore. Non è niente. Solo che non mi sento bene oggi, e il signor Grennett a volte cerca... Non dico che lo faccia apposta, ma è...

In quel preciso momento arrivò Jack. Entrò nella stanza come un raggio di sole. Dal suo bel viso fino alla punta delle scarpe perfettamente lucide, era uno spettacolo. C'era in lui una gioia di vivere spontanea e spumeggiante: si muoveva in un'atmosfera di allegria.

Il suo arrivo portò una ventata nuova nell'ufficio. Il ragazzo che prese il suo cappotto era raggiante senza rendersene conto, poiché il sorriso di Carlew era contagioso. Avanzò verso Milicent con le braccia aperte, e i denti bianchi che splendevano.

- Ciao, Granito - disse girando la testa indietro - accidenti, Milicent, sei così dolce che ti mangerei. Doreen, assomigli ogni giorno di più a tua sorella. Avanti, adesso sedetevi e non date fastidio. Guardate la macchina al lavoro. Le mie lettere, Gold.

Vide la dattilografa in attesa e poi, dopo un attimo di esitazione, attraversò la stanza verso di lei.

Grennett rimase a guardarli. Vide la ragazza scuotere la testa, notò l'insolita serietà del suo socio e sorrise.

- E chiedi di mandarmi un numero - disse Carlew ad alta voce. - Vorrei sceglierne uno senza dover andare fino al negozio - fece ad alta voce e Grennett tirò le sue conclusioni.

- Ora, le lettere.

Carlew si sedette alla sua scrivania.

- Nulla di molto importante.

La voce di Gold era quasi rauca per la deferenza.

- Vi prego di scusarmi, signore - continuò - ma vorrei prendermi la libertà di domandarvi, a nome del personale, se parteciperete alla cena sociale il prossimo sabato.

Carlew rise.

- Con tutto il piacere di questo mondo, ma avreste dovuto chiederlo al signor Grennett.

Se Gold arricciò il naso, nessuno lo notò.

- Pensavamo, ecco, signore, pensavamo, a dire la verità, signore...

pensavamo che il signor Grennett sarebbe stato impegnato.

Carlew scosse il capo come per rimproverarlo.

- Comunque avreste dovuto domandarglielo. - Guardò verso il suo socio. - Che ne dici, vecchio mio, parteciperai alla cena dei dipendenti, vero?

- No.

Grennett non alzò gli occhi dal suo lavoro.

- Oh, andiamo, la cena sociale - protestò l'altro.

- No - ribadì Grennett senza possibilità di replica nel tono della voce. Milicent dovette sforzarsi per trattenersi.

- Tu ci vai, Jack? - domandò.

- Certamente. Che orso scontroso sei, vecchio mio! Va bene, Gold. Tutto bene in famiglia?

- Grazie, signore, sì. Non so come ringraziarvi per il regalo che avete mandato a mia moglie...

Le labbra dell'impiegato amministrativo tremavano. Carlew scosse severamente il dito.

- Per il bambino, Gold, non dimenticate che era per il bambino.

- Dio vi benedica, signore... io... io non so come ringraziarvi. Prima che giungesse alla porta, una voce dura lo richiamò indietro. - Gold!

- Sì, signore.

Si voltò verso il socio più anziano.

- Questo consuntivo è sbagliato, l'avete stilato voi?

- Sì, signore.

Si chinò, ma la mano dell'altro lo allontanò.

- Grazie, portatelo via e correggetelo.

- Non capisco dove sia l'errore - protestò l'impiegato. - Ho prestato particolare attenzione...

- Non dovete fare un discorso... fate un nuovo consuntivo.

Il volto di Gold era livido di collera quando se ne andò e Carlew si voltò verso il socio con un'espressione preoccupata.

- Andiamo, vecchio, sei esageratamente duro con Gold.

- Duro? - ripeté conciso Grennett. - Beve: ha bevuto stamattina, o uno dei miei sensi mente.

Doreen gli si avvicinò.

- Credo che siate troppo severo - fece gentilmente. - Vorrei che non lo foste. Quando vi ho incontrato la prima volta, ho pensato che foste l'uomo più gentile che avessi mai conosciuto.

Lui incontrò il suo sguardo.

- Forse lo sono, non si può mai sapere.

Lo sguardo supplichevole della ragazza era fisso su di lui. Si ricordava di come lo aveva dipinto a tutte le amiche della scuola e di come il sogno che aveva fatto su di lui si fosse rivelato completamente irreale.

- Non spaventatevi - disse, leggendole nel pensiero. - Se dovete proprio aveva paura, fatevi spaventare dai sogni, dagli ideali costruiti su fondamenta pericolanti, da castelli in aria... non abbiate mai paura della verità.

Alzò velocemente lo sguardo quando Carlew si diresse verso di lui. Il suo volto era bianco e la mano gli tremava.

- Cos'è questa storia che ho sentito su di te che tormenti la signorina Callington, Grennett? - chiese e la sua voce era insolitamente dura.

Doreen si voltò verso la sorella.

- Oh, Milicent, come hai potuto? - disse con tono di rimprovero.

Né la rabbia della voce, né l'espressione, metà minacciosa, metà supplichevole, del suo socio, tubarono Grennett.

- Dal momento che non so cosa tu possa aver sentito - osservò - non posso darti alcun chiarimento.

Carlew picchiò il pugno sulla scrivania.

- Voglio che tu ti renda conto, una volta per tutte, Grennett, che non intendo lasciarti tiranneggiare e tormentare nessuna ragazza di quest'ufficio. Intendo sciogliere la società se continui così. Queste ragazze lavorano sodo, e noi dobbiamo rendere loro il lavoro meno pesante e le loro ore il più gradevoli possibile. Perdonami se ti parlo apertamente, ma è una cosa a cui tengo.

Lo sguardo di Grennett non si mosse dal viso infuriato dell'uomo.

- Continua pure, se la cosa ti soddisfa - disse imperturbabile. Fu proprio la sua calma che acquietò la furia dell'altro, e il suo tono si fece più garbato.

- Di sicuro, non ti divertirai a rendere la vita di queste persone un inferno... guarda Gold! Trema appena ti viene vicino. Guarda Bristowe... a momenti lo spingevi al suicidio all'ultima verifica del bilancio. Non c'è uomo o donna fra i nostri dipendenti che non tremi dalla paura ogni volta che lo mandi a chiamare. Non ci si comporta così, Grennett, non è così che si portano avanti gli affari e la cosa mi offende profondamente.

Era sicuramente ferito. Grennett aveva offeso il mondo e l'offesa era

arrivata trasversalmente a lui.

- Finito?

Carlew si strinse nelle spalle.

- Sì, ho detto tutto quello che volevo dire - fece.

- Ah! - esclamò Grennett. - Allora posso tornare al mio lavoro - e si sedette alla sua scrivania. Carlew aspettò un momento e poi, stringendosi nuovamente nelle spalle, attraversò la stanza per andare verso Milicent.

- Oh, è impossibile - disse.

- L'hai invitato stasera? - domandò lei, abbassando la voce. Lui annuì.

- A proposito - fece d'un tratto Carlew - ho posticipato la cena di mezz'ora, ti dispiace?

A lei non dispiaceva nulla di ciò che faceva lui. Era orgogliosa di quello che aveva detto. Era meraviglioso che quelle sfortunate ragazze avessero in lui un amico, ed era ammirevole il suo coraggio nell'affrontare l'impossibile socio.

Lo sguardo di Doreen era stato catturato dall'improvvisa apparizione della dattilografa.

- Quella ragazza è molto carina - disse. Carlew la guardò con indifferenza.

- Sì? Non si notano mai certe cose, quando si lavora - affermò. Milicent, accanto alla porta, si stava abbottonando i guanti. Allungò una mano con un sorriso.

- A stasera. Buongiorno, signor Grennett.

Lui la degnò di un cenno con il capo da lontano. Doreen gli si avvicinò con un sorriso.

- Buongiorno, signor Grennett - disse, offrendogli la mano, poi, in tono supplichevole: - Non potreste essere più... più...

- Più come Carlew? - completò la frase per lei.

- Non volevo dire questo... ma...

Grennett le fece l'onore di uno dei suoi rari sorrisi. - Perché piuttosto non convincete lui a essere più come me? - le chiese fermamente. - Siamo tutti alquanto orgogliosi delle nostre personalità.

- Sono sicura che non siete così duro di cuore come volete apparire.

- Sono peggiore, arrivederci!

Si sentirono delle voci che litigavano fuori dall'ufficio, e di colpo la porta venne spalancata violentemente. L'uomo che apparve era vestito con trasandatezza, magro in volto, con la barba lunga. Aveva un viso

intelligente, e questo Grennett riuscì a capirlo subito.

L'uomo si fece largo fino al centro della stanza, scrollandosi di dosso le mani di Gold che cercavano di trattenerlo.

- Intendo vedere uno dei due, qualunque cosa diciate voi - stava quasi gridando. - Ora non so chi di voi sia Carlew e chi Grennett, ma uno dei due o tutt'e due siete dei ladri, avete sentito? - Si batté il pugno contro il palmo della mano. - Ladri!

Carlew era pallido, anche Grennett se ne accorse.

- Spregevoli ladri, avete sentito? Ladri che rubano dal cervello e dalle tasche degli uomini.

- Buon uomo... - Fu Carlew a parlare, Carlew, benevolo e persuasivo, nonostante il viso pallido. - Non c'è bisogno di essere volgari in presenza di signore, possiamo discutere da uomini d'affari.

L'uomo si voltò con un ringhio.

- Io parlo come mi pare... non me ne avete mai dato l'occasione prima; mi avete liquidato con le vostre lettere... mi avete minacciato in termini legali... ho atteso quest'occasione e ora non intendo perderla!

Andò rapidamente alla porta e vi si appoggiò contro con le spalle.

- Toglietevi da quella porta. Grennett andò lentamente verso di lui.

- Non avvicinatevi! Vi avverto che sono fuori di me! - urlò l'intruso. Estrasse una rivoltella dalla tasca dei pantaloni e la puntò contro il socio più anziano.

- Io credo invece che siate un idiota - disse Grennett e, allungando la mano afferrò la canna. Non era affatto intimorito e Doreen trattenne il fiato quando l'uomo rafforzò la presa sulla pistola.

- Sparo... per Dio, sparo! - gridò incollerito.

- *Ach*! - Lo sprezzo nella voce di Grennett fece sussultare l'uomo. - Mi avete seccato con questa tragedia greca!

Tornò alla scrivania e depose la rivoltella sul tampone di carta assorbente, poi si diresse verso la porta e l'aprì per permettere alle ragazze di uscire.

- Sta per piovere - disse - spero che abbiate con voi gli impermeabili. Restò a tenere aperta la porta finché le donne non furono uscite, poi la chiuse dietro di loro e tornò alla scrivania. Per tutto questo tempo l'uomo lo aveva guardato, attonito.

- Allora - si rivolse all'estraneo - cosa volete esattamente?

- Quello che ho detto - rispose l'altro aspramente - parola per parola.

Così, voi siete Bully Grennett! Ebbene, avete la mia pistola, ma non ho ancora finito con voi.

Carlew posò una mano sul braccio dell'uomo.

- Andiamo, parliamo seriamente, signor Braddon. Grennett gli lanciò un'occhiata penetrante.

- Braddon? Lo conosci?

Carlew per un momento non rispose, poi: - È l'uomo che crede che gli abbiamo rubato il brevetto - disse con uno sforzo.

- Crede! Crede! - esclamò l'uomo chiamato Braddon, andando su tutte le furie. - Non vi ho mandato il progetto? Non mi sono fidato di voi per ogni...

- Un attimo... è questa la pompa? - Grennett indicò una stampa blu appesa alla parete.

- Sì, è quella.

- Nota come la "Pompa Sweizer"?

- Sì, la stessa... Grennett annuì.

- Sapete che quella pompa è stata venduta a me e al mio socio da un ingegnere svizzero per tremila sterline? Vorrei analizzare questa faccenda in maniera scientifica.

La voce di Grennett costrinse alla calma Braddon che abbassò la voce fino a un tono convenzionale quando rispose: - So solo - disse - che vi ho mandato il progetto nel febbraio dell'anno scorso senza averlo ancora brevettato da vero stupido. So solo che dopo avermi tenuto sulle spine per sei mesi, il progetto mi venne rispedito e quando andai all'Ufficio Brevetti per registrare la mia invenzione, scoprii che era stata già registrata una settimana dopo che voi l'avevate ricevuta...

- Da Alphonse Sweizer?

- Era quello il nome, da Alphonse Sweizer. Chi è questo Alphonse Sweizer? - chiese bruscamente. - L'ha mai visto nessuno? Voi l'avete mai visto?

Grennett lo guardò pensosamente.

- No, ero in Argentina in quel periodo. Carlew intervenne ansiosamente.

- L'ho visto io, certamente. Ho condotto io le trattative. Vi dico, caro signore, che vi sbagliate completamente, il vostro progetto ci arrivò molto tempo dopo che il signor Sweizer avesse registrato il suo brevetto. Non mi sembra di averlo mai letto. - Guardò il socio.

Senza dire una parola, Braddon infilò la mano in tasca e ne estrasse un

pacchetto di lettere.

- Fatemi vedere - disse Grennett, poi, vedendo che l'altro esitava, ripeté rudemente: - Date qua.

La prima ricevuta risaliva a marzo, fu quanto riuscì a vedere sfogliando rapidamente le carte. Se era vero, le pretese di quell'uomo erano illegittime, poiché la pompa a quel tempo era già stata brevettata.

- Gold portatemi il registro della corrispondenza del febbraio dell'anno scorso... in arrivo.

- È assurdo mettersi a cercare nei registri, Grennett - affermò Carlew impazientemente. - Questo è il genere di equivoci a cui saremo sempre soggetti. Mi ricordo benissimo le circostanze.

- Non mi interessa cosa ricordate voi - ruggì Braddon. - Voglio ciò che è giusto e che mi spetta. Rivendico i frutti del mio cervello e del mio lavoro!

Con un gesto Grennett lo zittì e prese il libro che Gold aveva portato. Voltò le pagine lentamente.

- In che data li avete spediti?

- Il quattro - rispose Braddon.

Ci fu un'altra pausa di silenzio rotto solo dal frusciare delle pagine. Poi: - Gold, venite qui.

- Sì, signore.

Grennett indicò una pagina.

- Qui c'è un'annotazione: *Lettera da Pike*: *argomento Agenzia per l'Esplorazione in Siberia*.

- Sì, signore.

- Un po' più in basso, la stessa annotazione. Avete ricevuto due lettere in un giorno?

- Se c'è scritto così, signore.

- È così?

- Se c'è scritto, signore.

- La prima annotazione è scritta sopra un'altra che è stata cancellata. Gold raccolse le forze. - Potrei vedere, signore? - domandò debolmente.

- Certamente.

Per un periodo di venti secondi Gold esaminò l'annotazione e quelli che lo stavano a guardare videro le sue flaccide labbra tremare.

- Oh, sì, signore; è stato un errore. Succede spesso che si registri una lettera erroneamente.

Grennett annuì.

- Sì, e ci si tira sopra una riga, ma voi vi siete preso la briga di cancellarla. Andò alla sua scrivania, prese una lente d'ingrandimento ed esaminò nuovamente la lettera. Poi depose il libro, aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori un registro chiuso col lucchetto.

- A proposito, Carlew, dov'è Sweizer? - chiese d'un tratto.

- E come faccio a saperlo? - Il tono di voce di Carlew era alto e aggressivo.

- Non ha presentato altri brevetti?

- No. E questa è la terza volta che mi fai questa domanda in un mese.

- Non scrive mai? - insistette Grennett. - No.

Grennett si mise in bocca la penna e guardò distrattamente fuori dalla finestra.

- Gli abbiamo spedito un assegno di tremila sterline - affermò lentamente. - Mi ricordo di averlo firmato e di avertelo dato per la spedizione. Dov'era allora?

- Oh, a Stoccolma.

- Capisco.

- L'assegno era al portatore - spiegò Carlew. Grennett annuì di nuovo.

- Me lo ricordo - disse seccamente. - Fu incassato a Londra. Ricordo anche questo. Ricordo sempre dove vanno i soldi.

Rivolse la sua attenzione a Braddon, in ansiosa attesa.

- Supponete che accettassimo il vostro brevetto, cosa vorreste?

- Un prezzo giusto - rispose vagamente l'uomo.

- Non diciamo sciocchezze... parliamo di cifre.

- Non sono affatto sicuro di volere che lo teniate voi, adesso - ribatté l'uomo scontrosamente e Grennett scrollò le spalle.

- Allora portatelo da qualcun altro.

- E come faccio - domandò - dal momento che voi avete rubato il brevetto originale?

Carlew fece un passo verso di lui.

- Siete un bugiardo e un ricattatore, Braddon - disse rabbiosamente. - Non riesco a capire come puoi discutere con lui, Grennett.

Il suo socio stava scrivendo rapidamente. Carlew vide una fila di cifre allungarsi sul foglio bianco davanti a lui. Poi Grennett prese un libretto degli assegni da un altro cassetto.

Ne staccò uno e si alzò.

- Finora abbiamo ricavato un profitto di tremilasettecento sterline dalla

Pompa Sweizer, ecco un assegno per questa cifra.

Lo porse all'inventore stupefatto.

- Buon Dio! - esclamò il suo socio, ma l'altro continuò a parlare all'uomo con l'assegno che gli tremava in mano.

- Tornate domani e stabiliremo i diritti per i futuri profitti.

- Sei impazzito? - esclamò Carlew. - No.

Andò verso la porta con l'inventore.

- Signor Grennett, io... io... non so come ringraziarvi - disse Braddon con voce rauca - perdonatemi se ho...

- Non preoccupatevi - fece Grennett. - Venite alle undici, ci saranno qui i miei notai.

Chiuse la porta alle spalle dell'uomo e tornò ad affrontare il socio.

- Voglio una spiegazione - disse Carlew, bianco come la morte.

- Aspetta! - Grennett suonò il campanello. - Vogliamo tutti delle spiegazioni, credo. - Gold era sulla soglia, ad aspettare. - Gold, andate all'ufficio cassa dicendo che vi mando io, e ritirate un mese di stipendio.

- Signore!

- Dite pure che vi ho licenziato - fece Grennett e si accese una sigaretta.

- Ma, Grennett...

- Per molte ragioni - continuò Grennett, mentre riprendeva posto alla sua scrivania. - Principalmente per aver falsificato le registrazioni sul libro della corrispondenza. La lettera di Braddon è arrivata... lo sapete. Vi licenzio perché siete un ladro.

Fu in quel momento che Leah Callington entrò in ufficio.

- Signor Carlew... - cominciò ma si fermò quando si accorse del significato della scena.

- E licenziò anche te - continuò Grennett scandendo le parole - perché non sei mio socio.

Carlew non parlò, il suo volto era bianco e le labbra tirate.

- L'idea della pompa - continuò Grennett - venne rubata dal progetto di Braddon. Alphonse Sweizer è un nome inventato al quale sarebbero state pagate cinquemila sterline della ditta, della mia quota principalmente. Non c'è mai stato nessun Alphonse Sweizer. È solo un mito.

Dietro Leah, sulla soglia, apparve un omettino, dai tratti minuti, ma vestito molto elegantemente. Guardò la scena, ma senza comprenderla.

- Un mito - ripeté Grennett, e la parola riportò la ragazza al motivo per cui era entrata.

- Il signor Alphonse Sweizer - annunciò.

2.

La cena nell'appartamento di Jack Carlew era qualcosa di più che un avvenimento sociale. Era un comizio di protesta particolarmente serio.

Il signor Sweizer era una specie di eroe, sebbene Jack Carlew gli offrisse ben poche opportunità di occupare il centro del palcoscenico. Quando Potter, della Potter, Fielding & Thompson, arrivò, la cena era quasi terminata. Aveva appena respinto un rinfresco da parte di uno dei camerieri di Carlew, quando entrò Jack.

- È stato estremamente gentile da parte vostra venire, Potter. Fumate?

Potter prese un sigaro dalla scatola che gli veniva offerta.

- Ebbene, sapete qual è il problema... ve ne ho parlato al telefono.

- In parte, sì - disse l'avvocato. - Non riesco affatto a comprendervi. Vi ha accusato di furto.

Jack Carlew alzò le braccia nella sua risentita impotenza.

- Furto, né più né meno.

L'altro scosse la testa con rammarico.

- Brutto affare - disse.

- Brutto! - Carlew ripeté quella parola quasi bruscamente. - Mio caro amico, io sono un tipo tranquillo, ma certe cose non riesco a mandarle giù. Ho sopportato Grennett per cinque anni: la sua villania, il suo caratteraccio e i suoi sospetti, la mia pazienza è giunta al limite.

L'avvocato annuì.

Era una situazione difficile. La Grennett, Carlew & Co. era una società, ma praticamente i due uomini detenevano tutte le azioni fra tutt'e due. In breve Carlew espose gli eventi della mattinata. Si fermava ogni tanto per andare nella saletta di comunicazione con il salone dov'erano i suoi ospiti, ma ritornava subito dopo per ripetere l'accusa mostruosa che Grennett gli aveva rivolto.

- Uhm. Praticamente vi ha accusato di aver rubato il progetto di una pompa e di averlo venduto alla società per tremila sterline?

- Esattamente, cosa posso fare?

- Potete citarlo in giudizio, certamente. Vi ha accusato davanti a testimoni. E voi dite che Alphonse Sweizer...

- È qui, in quest'appartamento. - Carlew si picchiò il pugno sul palmo, trionfante. - Cena con noi stasera. È arrivato, beh, non avrebbe potuto saltar fuori in un momento più opportuno nemmeno se si fosse trattato di una rappresentazione teatrale.

- Cos'ha detto Grennett?

Carlew si lasciò sfuggire un gesto che tradì la sua esasperazione.

- È questa la cosa odiosa: non ha detto praticamente nulla. Ha solo preso una sigaretta dalla sua scatola, l'ha accesa e ha detto: "Ti lascio a intrattenere il tuo amico" e, quando io gli ho chiesto le scuse immediate, ha risposto: "Non sono convinto" conoscete il suo stile, nonostante avesse l'uomo proprio davanti agli occhi.

Potter in effetti conosceva il suo stile.

- Volete che il caso finisca in tribunale? - domandò. L'altro sobbalzò.

- No, credo di no, non voglio una pubblicità di quel tipo. - Fece un'altra pausa. - No, penso che potremmo tagliarlo fuori...

- Dagli affari?

- Sì, non ha problemi finanziari. Accumula ogni penny, non come me, che ho debiti fin sopra la testa.

- Ah, sì? - L'avvocato lo guardò acutamente e Carlew si accorse dell'errore che aveva commesso.

- Beh... ecco... è un'esagerazione, certo. In effetti, al momento mi sono liberato di tutti i miei debiti. Ma chissà perché non riesco a conservare i soldi e inoltre ho avuto una sfortuna maledetta.

Si alzò e andò nella saletta dove rimase per un po' ad ascoltare prima di ritornare.

- Pensavo agli affari... tutto a posto? - chiese l'avvocato, quando vide lo sguardo ansioso dell'altro mentre tornava dalla saletta.

- Niente, niente - disse Carlew rapidamente - solo che Sweizer è piuttosto... stavate parlando di affari. Vanno bene, per quanto possano rendere, ma quanto si guadagna? Un migliaio e qualcosa all'anno. No, intendo al di fuori della società. Avevo fatto una piccola speculazione sul burro, una cosa del tutto legale. Pensavamo che la siccità in Australia avrebbe influenzato il mercato e abbiamo acquistato parecchio. Oh, non può interessarvi molto.

- Sì, mi interessa molto; così avete perso i vostri soldi?

- Sì, parecchi. - Carlew fu conciso quasi al punto da sembrare scortese. - Le scorte australiane, lungi dal mostrare qualche carenza, erano anormali.

Il mercato si è comportato esattamente all'opposto delle nostre aspettative.

- Succede con i mercati - disse semplicemente l'avvocato.

- Ci stiamo allontanando dall'argomento principale, cioè, cosa dobbiamo fare di Grennett? Io non intendo continuare così un altro giorno. Mi ha insultato a morte, e finora non ha avuto nemmeno la decenza di scusarsi, a meno che... - si alzò e premette il pulsante d'un campanello - ma non lo farebbe. - Un cameriere rispose alla chiamata. - Sono arrivate lettere stasera? - gli domandò.

- Sì, signore, una.

- E allora perché non la porti, idiota! Prendila! Io non credo - disse mentre l'uomo usciva - che lui... - L'uomo ritornò con una lettera su un vassoio e Carlew la prese. - Per Giove, è proprio sua!

L'aprì e la lesse:

Caro Carlew, *può darsi che passi da te più tardi*.

- Che faccia tosta! Se viene mi farò negare.

- Non dice altro?

- Nient'altro. - Gli porse la lettera. L'avvocato la lesse pensosamente.

- Non è il tipo di uomo che si spaventi davanti alla minaccia di un'azione legale - affermò.

- Niente azioni legali. Sia chiaro, Potter. I migliori avvocati sanno sistemare le cose fuori dal tribunale.

- Sì, ma gli avvocati che suggeriscono la transazione, di solito sono dalla parte perdente. - Si alzò per andarsene. - Ci penserò e vi dirò il mio punto di vista domani mattina presto.

- Restate ancora un minuto, Potter, non avrete fretta? Mi sembra di sentire arrivare qualcuno. Sì, ecco il signor Sweizer - si sentì provenire dalla saletta una risata sonora - si diverte come un matto, vorrei però che non...

Si alzò per ricevere i suoi invitati. C'era anche Milicent, un po' annoiata; Doreen, abbastanza agitata; la corpulenta signora Grantly, la più ammirevole e distratta delle madri, e il signor Sweizer, con le guance rosse e la parlantina sciolta. Stava parlando quando entrarono. Aveva un tono di voce alto con un accento chiaramente straniero e sfoggiava all'occhiello un nastro rosso di qualche ordine al quale avrebbe potuto appartenere.

- È spassoso, non trovate? - chiese Carlew, con tono supplichevole.

Aveva visto il fremito di Doreen e cercava ansiosamente di scusare il suo amico.

- Si diverte più lui di quanto non faccia divertire me - fece lei freddamente. - Alcune delle sue storie sono grottesche.

- Non conosce molto bene l'inglese. Bisogna comprenderlo.

Con uno sforzo sovrumano, aveva suscitato un'attenzione generale. Inevitabilmente, la conversazione verteva sulla scena della mattina. Fu Doreen, un po' ansimante ma ansiosa, che mise l'avvocato alle strette.

- Non è terribile? Sono sicura che il signor Grennett si scuserà. È un fatto molto... molto...

- Piacevole? - suggerì Milicent con un ghigno.

- Non essere cinica, Milicent. Milicent raddrizzò le spalle candide.

- Beh, ragazza mia, ti comporti come se ti piacesse. Non si può avere simpatia per un uomo così, vero, signor Potter?

- Personalmente - rispose con molto tatto - non ho simpatie per nessuno.

Carlew colse l'occasione per sussurrare due parole nell'orecchio del francese.

- Mio caro signor Carlu. È un'esuberanza naturale, eh? Noi inventori! Ah, ah!

- Comportati bene, confonditi, e lascia stare il vino. Puoi darmi...

- Ah, io lo so! Il tè! *Mais* - scrollò le spalle - tutti gli inglesi hanno due cose: i soldi e il tè.

- Parla di quello che ti pare - lo pregò il suo ospite. - Stai lontano dagli ubriachi, stai lontano da storie su... sulle donne... stai lontano...

Era una serata dura per Carlew. Doveva trattenere il suo ospite esaltato, doveva intrattenere la signora Grantly, che voleva informazioni sul mercato azionario e aveva delle idee veramente vaghe sulla sua onniscienza.

- Ma mia cara signora - protestò a un certo punto - io sono un ingegnere, non un agente di borsa.

La corpulenta signora Grantly scosse il capo.

- Tutti sanno che gli ingegneri usano il petrolio - disse con sicurezza. - Puzzano di petrolio. Il mio agente mi ha scritto per dire, ho la sua lettera da qualche parte, che le zone petrolifere del sud Baku sono molto promettenti. Se solo sono promettenti la metà di quanto non sia il mio agente...

- Chi è il vostro agente?

- Un uomo di nome Grahame... cerco di scordare che il suo nome è anche Aaronson. Sebbene mi piacciano gli ebrei, sono così gentili con le loro mogli. Per forza debbono esserlo, tutti i loro beni sono intestati alle mogli.

Queste azioni petrolifere - pescò una lettera da una borsettina dorata che aveva appesa al polso - mi preoccupano. Ascoltate: "I vostri direttori sono spiacenti" si chiamano sempre "i miei direttori", credo sia così carino, dà l'impressione di essere in famiglia. Mi sembra che vi annoiate. Carlew, che non ne poteva più, tuttavia protestò.

- No, no, signora Grantly, credetemi, sono solo preoccupato per...

- Lo so, so esattamente cosa provate per il signor Grennett. Un uomo che ha avuto l'audacia di dire *a me* che gioco d'azzardo è capace. Io dico sempre che non bisogna mai dare giudizi affrettati: io penso che sia un uomo orribile, e l'ho visto solo una volta!

Le orecchie di Carlew erano, in realtà, tutte per Sweizer.

- Deve essere terribilmente affascinante inventare cose, signor Sweizer - stava dicendo Milicent.

- Ah, ma io non sono un inventore vero e proprio - si schernì l'omettino.

- Per la pompa si è trattato di un'ispirazione. Io vedo dell'acqua che viene estratta da un pozzo. Noto quanto sia primitivo, allora mi dico, non sarebbe meglio così e cosa? Rifletto, consulto un ingegnere, un esperto. Lui mi prepara il progetto, che io non capisco, e degli schizzi, che non so fare. È tutto.

- È meraviglioso - disse la ragazza. Intercettò lo sguardo di Carlew e andò da lui.

- Voglio che conduca questa gente a teatro il più presto possibile dopo le nove - fece, abbassando la voce.

- Tu non vieni? - chiese lei costernata.

- Verrò più tardi, ho promesso di incontrare un uomo qui, è abbastanza importante - rispose in modo incoerente.

- Porti anche lui? - insistette lei.

- Dubito che venga. Adesso vado a telefonare all'ufficio per vedere se è uscito.

- Parli del signor Gold.

- Sì, sì - confermò ansiosamente. - Il signor Gold.

- Jack! - Lei lo trattenne mentre stava per allontanarsi. - Hai intenzione di citare il signor Grennett?

- Non credo che ne valga la pena.

I lineamenti del volto di Milicent erano duri.

- Io penso di sì, e anche la mamma - disse fermamente. - Non è affatto decoroso che tu debba avere quell'orrenda accusa sul capo.

Lui sorrise. - So che è piuttosto abominevole, ma sono sicuro che mi credete.

- Oh, sì, certo, caro... so che non è vero - ribatté quasi indignata.

- Supponi che sia vero - rise.

- Per favore non essere sciocco.

- Ma se lo fosse? - insistette.

- Sarebbe terribile, no? - disse lentamente. - Infrangere la parola data e quel genere di cose.

- Ma perché infrangere la parola data? - chiese lui con interesse: questo era un lato del suo carattere che non aveva sospettato.

- Beh... si deve mantenerla, no? Bisogna essere coerenti. Certo, è assurdo discuterne, ma in termini congetturali, non vedrei altra possibilità.

Era molto interessato adesso.

- Capisco, ma l'amore non c'entrerebbe?

Vide nuovamente l'espressione sul volto di lei farsi dura: la sua voce era quasi metallica.

- Oh, ti amo molto - disse con dolcezza. - Ma si deve pur essere leali con i propri amici. Altrimenti, tutte le porte mi si chiuderebbero in faccia. Oh, ma è assolutamente ridicolo mettersi a pensare a certe cose.

- Dove sta andando Jack? Era la voce della madre.

- A telefonare.

- Perché non chiama da qui?

- Il telefono non funziona, signora - fu il cameriere di Carlew a fornire la spiegazione.

- Non funzionano mai - si lamentò la signora incoerentemente. - Mi chiedo quanto resisterà il governo, signor Potter.

Fu proprio quando la festa ebbe riacquistato il suo abituale ritmo che entrò Grennett. Era in abito da sera, e almeno uno degli ospiti pensò che fosse eccezionalmente attraente. Quando il servitore annunciò il suo nome, un silenzio immediato cadde nel salone. Lui avvertì, come una raffica di vento gelido, la freddezza con cui venne accolto.

- Buonasera - si rivolse con disinvoltura alla signora Grantly. - C'è Carlew?

- Il signor Carlew ritornerà tra qualche minuto - rispose cupamente. - Non credo che vi attenda.

- No, credo di no - sorrise Grennett. - Sebbene gli abbia detto che sarei arrivato... ah, Sweizer!

L'ometto, a disagio, si agitava sulla sedia.

- Signor Grennett - fece con dignità. - Dopo quanto mi avete detto, io non ho niente da dirvi.

- Oh, andiamo - ribadì l'altro. - Io invece voglio che voi parliate.

- Signor Grennett! - La signora Grantly si sentì in obbligo di intervenire. - Credo che dobbiate rendervi conto che noi tutti, senza eccezioni... - lanciò un'occhiata severa a Doreen - senza eccezioni, dicevo, disapproviamo vivamente il vostro comportamento nei confronti di Jack.

Lui annuì.

- Mi ero accorto che l'atmosfera era di disapprovazione. "Senza eccezioni", credo abbiate detto?

- Tranne me, prego - disse Doreen rapidamente, con una nota di inconfondibile fermezza nella voce.

- Doreen!

- Credo che vi sbagliate, signor Grennett - continuò la ragazza. - Credo che vi accorgerete di quanto avete torto... ma non posso né approvare né disapprovare il vostro...

- È quanto volevo sapere - disse Grennett, e si voltò verso l'agitato Sweizer. - Voi siete ingegnere, signor Sweizer?

- Ah, no, io non sono ingegnere... io sono... profano... ah, come si dice... dilettante, sì? Si dice così?

- Eppure - disse Grennett lentamente - avete inventato una pompa molto ingegnosa.

- Ispirazione - ribatté l'uomo rapidamente. - Io vedo dell'acqua che viene estratta da un pozzo. Noto quanto sia primitivo, allora mi dico: non sarebbe meglio così e cosa? Rifletto, consulto un ingegnere, un esperto, capite. Lui mi prepara il progetto, che io non capisco, e degli schizzi che non so fare, ma che sono molto belli e interessanti. È tutto. Io vendo il brevetto e vado a godermi i soldi. Questo lo capisco molto bene.

- Lo so... me lo avete ripetuto in ufficio quasi con le stesse parole. Siete stato un uomo fortunato. - Estrasse dalla tasca una penna stilografica. - Siete anche intelligente...

Alphonse sorrise contrariato. - Ah, no!

- Se avete fatto tutto quello che avete raccontato, lo siete. Signor Sweizer, vorrei avere la vostra firma nel mio librettino degli autografi.

- Con piacere.

Il francese prese la penna e un taccuino piatto che Grennett aveva tirato fuori dalla tasca dei pantaloni.

- Non so se sia del tutto regolare, signor Grennett - protestò l'avvocato e Grennett gli rivolse un amichevole cenno del capo.

- Ah, Potter, non vi avevo visto. Rappresentate il signor Sweizer?

- No, rappresento il signor Carlew. Non credo che sia nell'interesse del signor Sweizer farvi il suo autografo.

Alphonse avrebbe felicemente firmato cento autografi pur di migliorare i rapporti con quell'uomo arcigno. Ma si fermò, indeciso.

- Non devo?

- Credo di no - lo consigliò Potter.

- Avete sentito, signor Grennett? - chiese il francese con tono dispiaciuto. - È scortese, certo, ma cosa devo fare? Siete dalla parte del nemico.

- È ridicolo, signor Grennett - intervenne impazientemente Milicent - voi non avete mai fatto collezione di autografi.

- No - disse Grennett pacatamente. - Ma supponete che stessi per affermare che questo inventore dilettante non sa scrivere nemmeno il proprio nome.

- Non so scrivere il mio nome? - L'omino era acceso dall'indignazione. - Voi mi insultate! *Voilà*! - Gli strappò il libretto dalle mani e con uno svolazzo vi scrisse sopra il suo nome. Grennett osservò la firma ancora fresca.

- Oppure, se lo sa scrivere - continuò calmo - come evidentemente è in grado di fare, la sua firma non è quella che appare sia sul contratto con noi che sulla girata dell'assegno con cui è stato pagato.

Potter fece un respiro profondo: era un avvocato e sapeva quando veniva sconfitto.

Fu Milicent, disposta a combattere l'ultima battaglia per il suo fidanzato, che venne alla carica. Il furioso torrente di parole che rivolse all'uomo che teneva Carlew in pugno, non afflissero né toccarono l'uomo impassibile che aveva di fronte. Lui ascoltò in silenzio, poi disse: - Supponete che le mie ragioni siano tra le migliori - chiese sommessamente. - Supponete che io abbia ragione, non potete sempre avere ragione voi. Supponete che

faccia tutto questo per voi, voi e vostra sorella, che voglia recuperare l'onestà di Carlew. Dunque - continuò. - Io credo che Carlew abbia preso una strada sbagliata e voglio riportarlo sulla retta via, per il bene di tutte voi.

- Oh, per cortesia, non continuate a insistere sul vostro disinteresse - lo schernì Milicent.

- Perché no? - insistette lui. - Chi siete voi per giudicare le ragioni che mi spingono a farlo? Cosa ne sapete?

- Io penso che siete molto villano - disse lei irritata.

- Io so che voi siete molto ignorante - ribatté Grennett. - Ignara del mondo, degli uomini, della vita. Voglio risparmiarvi un dolore, in un certo senso. In un altro, voglio risparmiare un dolore a vostra sorella.

- A me... signor Grennett? - Doreen lo guardò con gli occhi spalancati.

- Voi, è la verità, vi avrei permesso di mettervi in salvo da sole, ma volevo risparmiarvi dolore e umiliazioni.

- Perché... perché io? - balbettò e subito si sarebbe morsa la lingua per la propria sconsideratezza.

Lui per un momento non rispose. Poi: - Perché vi amo - disse rocamente. La signora Grantly, oltraggiata, si alzò.

- Credo che dovremmo andarcene - fece con calma minacciosa.

- Aspettate! - Grennett alzò il braccio. Aveva sentito la porta esterna dell'appartamento chiudersi e sapeva che la resa dei conti era vicina. - Non voglio ombre, nessun equivoco. Non mi vergogno di amarvi perché siete buona, dolce e innocente. Doreen, venite qui. - Obbediente, lei andò al suo fianco. - Voglio che sappiate che, se solo avessi voluto, avrei potuto chiamare subito la polizia per far arrestare Carlew e quest'uomo. Ma non posso usare le minacce per convincervi. Ve lo dico, perché voglio che sappiate che Carlew non ha nessun rancore, tranne quello di chi viene scoperto in flagrante.

Era mostruoso, certo, e Potter sapeva quanto lo fosse.

- Vi avverto, Grennett - cominciò.

- Avvertite Carlew, lo aiutereste di più - ammonì l'altro, conciso.

- Doreen! - Era la voce intimidatoria della madre, ma la ragazza non obbedì.

- Vi credo, credo a tutto ciò che dite - affermò.

- Pensi che Jack sia un ladro! - La voce di Milicent era aspra e strozzata.

- Credo a tutto - disse la ragazza.

- Sei pazza - s'infuriò la sorella. - Gli hai permesso di renderti ridicola, di renderci tutte ridicole. E ora, tu... tu... - Si gettò tra le braccia della madre e scoppiò in un pianto dirotto.

Per tutto quel tempo Alphonse Sweizer aveva girellato per la stanza, guardando ora un *objet d'art*, ora l'altro, spolverandoli meccanicamente, facendo svolazzare il suo grande e sgargiante fazzoletto. Al culmine della scena si era fermato a osservare attentamente, con la testa inclinata da una parte, come un uccello curioso. Era nel gruppo, ma senza farne parte.

Fu quando la conversazione ritornò su di lui che si mise all'erta e si fece attento.

- Signor Grennett, come potete, davanti a simili prove, insistere con la vostra accusa? - domandò Potter.

- Prove, dove sono le vostre prove? La società ha pagato tremila sterline per un'invenzione che apparteneva a un altro uomo.

- Ma...

- Che apparteneva a un altro uomo. Ho fatto alcune domande su Alphonse Sweizer, e Carlew mi ha risposto con l'indecisione di chi ha qualcosa da nascondere. Carlew parte per una breve vacanza sul continente, senza una ragione particolare, tranne che mi ero interessato alla questione del brevetto Sweizer il giorno prima. Due giorni dopo il suo ritorno, Sweizer appare dal nulla. Tutto ciò che sappiamo è che, a quanto sembra, ha soggiornato nei migliori hotel del continente.

Per la signora Grantly questa era una prova sufficiente, dal momento che per lei non esistevano migliori credenziali per il rango di una persona dell'etichetta di un buon hotel.

- E voi mi chiedete di accettare questa dimostrazione che sono un maledetto truffatore - continuò Grennett. - Voi mi chiedete di negare le prove che mi forniscono i miei sensi. Ho osservato Sweizer nel mio ufficio, e qui: l'ho visto fare delle cose che dimostrano al di là di ogni dubbio che lui è un...

Si voltò rapidamente.

- *Gorgon* - chiamò e Alphonse si fece avanti sorridendo.

- *Oui*, *monsieur* - disse in tono estremamente deferente.

- Un cameriere...

- *Monsieur* - fece l'inventore confuso.

- Un cameriere! Qual era il vostro hotel?

Grennett sparò rapidamente le sue domande. Non c'era possibilità di

temporeggiare. - *De l'Europe*, *monsieur*... io... io...

- Dove avete incontrato per la prima volta il signor Carlew?

- Io... io...

- Rispondete.

- Tre anni fa.

- A Monte Carlo?

- A St. Moritz.

- E l'avete incontrato di nuovo due settimane fa?

- *Monsieur*!

Grennett afferrò l'uomo per il bavero. - Rispondetemi.

- *Oui*, *monsieur*, a Biarritz.

- Vi ha pagato per venire?

- Io... io...

- Rispondetemi.

- *Oui*, *trois mille francs*.

- E vi ha suggerito cosa dire?

- Non rispondete - fu la disperata protesta di Potter.

- E vi ha suggerito cosa dire? Alphonse annuì.

- Sì, *oui*, di una pompa, sì, lo so.

- Come vi chiamate?

- Du Bonnet, *monsieur*, Alphonse Du Bonnet.

- E avete mentito quando avete detto di essere Sweizer?

- *Oui*, tremila franchi sono un sacco di soldi, e anche il mio prezzo.

- Basta! - Erano tutti così assorti nel dramma di cui erano testimoni che non avevano sentito entrare Carlew. Milicent si voltò verso di lui implorante.

- Jack, Jack, cosa significa? Dimmi che quest'uomo non sta dicendo la verità.

- Certo che non sta dicendo la verità - fece Carlew aspramente, poi rivolgendosi al suo socio: - Cosa ci fai tu qui?

- Cosa credi che stia facendo? - Gli occhi di Grennett si restrinsero fino a diventare due fessure mentre ribaltava la domanda e la risposta che affiorava alle labbra dell'altro si spense.

Si voltò nuovamente verso il cameriere imbarazzato.

- Ah, *monsieur* - balbettò incoerentemente l'ometto. - Mi dispiace, ma quest'uomo... cosa si può fare... è spiacevole... ma, mi sono lo stesso guadagnato la mia piccola ricompensa?

Si rivolse in modo persuasivo verso Carlew.

- Non avrete nulla da me - disse il socio più giovane furente. - È una congiura per rovinarmi.

La signora Grantly stava per parlare ma Milicent la fermò.

- Sicuramente avrai qualcosa da dire - chiese impaziente.

- Non voglio essere creduto per compassione - asserì bruscamente. - Voglio che si abbia una buona impressione di me... spontaneamente, posso provare la mia buona fede. Credo sia meglio che andiate... tutti, ecco i biglietti per il teatro... andate a divertirvi, mi serve tempo per pensare, e in quanto a voi... - Si voltò con un'imprecazione verso l'esitante Alphonse.

- Siate generoso. Non è colpa mia - piagnucolò l'ometto, tremante di paura. - Non è colpa mia se non sono inventore... non è il mio *forte* inventare... neanche le storie so inventare.

- Scendete e aspettatemi nella mia vettura - disse Grennett.

Uno a uno gli invitati se la squagliarono. Milicent esitò, poi si avvicinò al fidanzato.

- Oh, Jack, sono profondamente ferita, come hai potuto, come hai potuto?

- Non importunarmi adesso, Milicent - ribatté impaziente. - Sì, sì, sei stata meravigliosamente buona e leale e tutto quel che vuoi, ma sono sconvolto... non restate, Potter. - Poi, vedendo Grennett: - Non credo ci sia bisogno che neanche tu resti.

- Vado - disse l'altro gentilmente. - Carlew, ricomincia onestamente, domani.

- Come posso ricominciare onestamente? - La risata di Carlew era amara. - Le persone che mi ritenevano l'uomo migliore del mondo, ora mi conoscono per quello che sono! Sono finito!

- Mantieni il rispetto di qualcuno.

- Di chi, non il tuo?

Grennett scosse il capo pensosamente.

- No, io non ti rispetto - disse.

- Non girare il dito nella piaga - grugnì Carlew.

- Me lo hai chiesto, no, credo ci sia qualcun altro che ti considera un angelo.

- A chi ti riferisci? - Carlew lo guardò con sospetto.

- Cerca nella tua testa, non sei ancora sprofondato tanto nella melma da dover sacrificare un altro... amore.

- Non capisco dove vuoi arrivare - fece l'altro accigliato.

- Mantieni almeno quello e per te ci sarà speranza. La voce di Doreen lo chiamò dalla saletta.

- Arrivo... ci vediamo in ufficio domani.

- Suppongo di sì - disse Carlew arcignamente.

Una volta sola, suonò il campanello per chiamare il cameriere.

- Che ora è?

- Sono appena passate le nove e mezza, signore.

- Le nove e mezza! - fece Carlew. - Higgs, prendi il cappotto, svelto, non star lì come un idiota, non star lì ad aspettare, dannazione.

Dove l'avrebbe mandato, pensava, mentre l'uomo ritornava lottando con il cappotto.

- Va'... va', ecco qui, qui c'è mezza sovrana, va' in qualche locale notturno, non ti voglio qui prima delle dodici, capito?

- Sì, signore.

- Sbrigati.

Sentì la porta chiudersi e dalla finestra guardò l'uomo che si allontanava. Carlew tornò al tavolo, si accese una sigaretta, prese un libro e lo depose nuovamente. Tornò alla finestra irrequieto, poi si avvicinò alla sua scrivania, infilò la chiave, aprì un cassetto e ne estrasse un revolver. Lo guardò con curiosità.

- Suppongo che questo sia un modo di cavarsi dai pasticci - disse quasi ad alta voce. - Ma è un modo dannatamente sgradevole. Dodici maledetti giurati provenienti dai pub e dai bar di Westminster che fanno domande sulla mia posizione finanziaria e generosamente decretano la mia infermità mentale.

Rimise il revolver nel cassetto.

Sebbene la vita avesse ormai poco significato per lui, il suicidio non sarebbe stato il sistema migliore per evitare pubblicità. Tranne... si chiese, se lei venisse... Guardò l'orologio. Cosa intendeva Grennett?

- Prenderò tutto ciò che la vita può darmi, che stupido! Che stupido! Mi chiedo se verrà.

Qualcuno bussò timidamente alla porta esterna e lui andò velocemente ad aprire. Leah Callington era ritta nervosamente sulla soglia. Lui la condusse esitante nella stanza, e chiusa la porta, la prese tra le braccia.

- Mia cara! - sospirò. Lei lo respinse disperatamente.

- No, per favore, no, signor Carlew. Non sarei dovuta venire, ma non

volevo deludervi. Andiamo da qualche altra parte, vi prego.

Alzò il pallido viso per guardarlo.

- Fra un minuto - disse Carlew con fervore. - Lasciate che vi aiuti a togliere il cappotto. Muoio dalla voglia di vedervi, vi desidero più di quanto avrei mai pensato...

- Non posso restare, non oso. Oh, per favore, non costringetemi! Lui rise, il vecchio Carlew rise, con esuberante allegria.

- Non siate sciocca, Leah - l'avvicinò a sé. - Che importa a che ora tornerete a casa, non avete parenti, vero?

Lei scosse il capo.

- Nessun parente che valga la pena menzionare. Voi volete che scriva delle lettere, è così - e si sedette sulla sedia che lui le offrì.

- Domani, cara. È la prima volta che restiamo da soli, non potrebbe esserci momento migliore.

Si inginocchiò al suo fianco e le prese la mano.

- Non posso restare.

- Oh, sciocchezze, aver fatto tutta quella strada fin qui per poi filare via di corsa senza aver visto la mia stanza. Siete bellissima, Leah.

Lei contorse le mani impotente.

- Oh, è stata un'idiozia venire qui... sono stata una stupida!

- Forse volevate venire - disse lui ansiosamente. - Forse desideravate vedermi, forse sono qualcosa di più che un audace datore di lavoro, qualcosa di più prezioso... degli altri.

- Voi siete... ah, non baciatemi. - Lei ritrasse la testa, fuori dalla sua portata.

- Cara, permettetemi di baciarvi una volta sola. Lei lo allontanò con le braccia.

- Cosa pensate di me?

I suoi occhi la divoravano.

- Credo che siate la donna più dolce del mondo - sospirò.

- Sono venuta solo perché mi fidavo di voi e volevo... dirvi... quanto mi abbiano ferito le accuse del signor Grennett. Io so che voi siete la personificazione stessa dell'onore - disse con la voce strozzata.

- Cara!

La strinse in un abbraccio improvviso.

- Lasciatemi andare! Lasciatemi andare! - gridò balzando in piedi. Ma le sue forti braccia la trattennero.

- Vi voglio, Leah, vi amo, per Dio, vi amo! - La sua voce vibrava di passione. - Per nessun'altra donna al mondo provo quello che sento per voi, nessuna è bella la metà di quanto lo siete voi.

- No, no, lasciatemi andare, Jack.

- Vi amo, voi non mi amate un po'?

- Dio sa quanto - gemette e poi le mani di lui toccarono l'interruttore e si trovarono al buio.

- Devo - sussurrò. - La luce tradirà la mia presenza in casa...

- Lasciatemi andare... per favore, per favore, accendete la luce, per favore!

- Si può?

Carlew la lasciò e saltò all'indietro. Nell'oscurità si vide brillare una luce rossa, la voce era ben nota. Ci fu un "click" e la stanza venne inondata dalla luce. Grennett era sulla porta.

- Che fai Carlew, risparmi sulla bolletta della luce? - domandò con disinvoltura. - Questo è ciò che chiamo risparmio fuori luogo.

- Come sei entrato? - chiese l'altro aspramente.

- Dalla porta: è la maniera più facile. Alphonse mi ha dato la chiave. Grennett si avvicinò alla ragazza che tremava e la prese per un braccio.

- La mia vettura è di sotto - le disse. - Il mio autista vi porterà a casa. Tornate pure in ufficio quando ve la sentirete. - Porse la mano alla ragazza. - Io provo un grande rispetto per voi, ricordatelo!

L'accompagnò alla porta e la chiuse delicatamente dietro di lei. Poi tornò dall'uomo.

- Non ti perdonerò mai! - sibilò Carlew, pazzo di rabbia. Grennett sorrise.

- Tu! Perdonare! - Lo colpì con la mano sinistra e Carlew cadde sul pavimento con un tonfo.

3.

L'atmosfera negli uffici della *Grennett*, *Carlew & Co*., la mattina dopo, non era allegra.

Grennett era quello di sempre, ma d'altronde Grennett non cambiava mai, tranne che in meglio. E tutti, tutti i collaboratori della ditta, ne convenivano.

Non fece alcun commento quando gli riferirono che Leah non si era presentata.

Quando arrivò più tardi, non come dipendente, ma in qualità di visitatrice, la ricevette con cortesia.

C'era una ragione speciale per cui lei era venuta che avrebbe suscitato l'interesse di Grennett.

- È l'ultima volta che vengo - furono le sue prime parole.

- Perché non dovreste più venire? - chiese. Ma mentre lei stava per rispondere lui l'interruppe. - Ascoltatemi, io sono responsabile di voi, non nel modo che pensate. Sono io che ho fatto di voi una stenografa; sapevate che vostro padre mi scrisse alcuni mesi prima della sua morte per chiedermi di prendermi cura di voi?

Lei scosse il capo con meraviglia.

- Non lo sapevo.

- Tempo addietro era socio di questa ditta - disse dolcemente - ai tempi di mio padre. Si è sempre preoccupato per il vostro bene, e noi per il suo. Ora, bambina mia, capite quanto sia imbarazzato. Tradirei vostro padre se vi lasciassi andar via.

Lei scosse il capo, girando il viso da un'altra parte.

- Non posso restare... sapete che non posso restare.

- Potete comunque concludere la settimana, non vi permetterò di andarvene affrettatamente. Lasciarci nello stesso momento in cui anche Carlew potrebbe andarsene.

Lei si voltò di scatto. Lui annuì.

- Potrebbe... non lo so ancora. Lei si alzò.

- Signor Grennett... non sarete stato duro con il signor Carlew per causa mia?

- Duro... io non sono mai duro con nessuno. - Sorrise un po' severamente. - Credete che farei qualcosa di così terribile? Ora, per cortesia, non dite più nulla. Fate mettere la vostra macchina per scrivere nell'ufficio di Gold.

L'accompagnò alla porta. Poi ritornò pensoso alla sua scrivania. Guardò l'orologio. Aveva un appuntamento con Braddon per le undici e, quando fu l'ora, l'uomo sciatto venne annunciato.

Sembrava imbarazzato e restò in piedi a girare e rigirare il cappello tra le mani.

Grennett lo guardò con curiosità.

- Sedetevi - disse. L'uomo scosse il capo.

- Signor Grennett - fece lentamente e con evidente sforzo. - Cosa pensate di un uomo che ruba al proprio socio?

Grennett corrugò la fronte.

- Non vi seguo proprio.

- Io sono venuto qui l'altro giorno e ho pronunciato delle gravi accuse nei vostri confronti - continuò l'uomo. - Ero irritato e un cane irritato morde indiscriminatamente. Vi ho chiamato ladri.

Si fermò, con gli occhi fissi sulla moquette, poi deglutendo confessò la verità.

- Signor Grennett, non sono io l'inventore della Pompa Sweizer. L'esasperazione di Grennett era comprensibile.

- Ma, cosa diavolo intendete dire? - chiese alzandosi. - Aspettate un attimo - suonò il campanello. - Voglio che questa storia della pompa e della sua invenzione sia chiarita una volta per tutte.

Leah entrò con il blocchetto per gli appunti.

- Voglio che trascriviate ciò che dice il signor Braddon... avete qualche obiezione?

- No, no, anch'io voglio quanto voi che la cosa sia chiarita. Non riesco a togliermela di mente da quando avete parlato del mio socio. - L'uomo soffriva sotto l'incalzare di una emozione interna. - È morto. Era un tipo intelligente a differenza di me, ma beveva e si cacciava in un sacco di guai.

Raccontò l'intera storia interrompendosi spesso. Il signor Braddon non era un maestro di confessioni.

- Lo incontrai quando entrambi eravamo operai montatori alla *Salt River Works* a Città del Capo. Quando era sobrio era un uomo eccezionale, ma quando era ubriaco era un castigo divino. Dividevamo l'alloggio, lui era stato cacciato via dall'Osservatorio e da tutti i pensionati decenti a Kloof Street; fu nel mio alloggio che morì. Era sobrio quando progettò questa pompa: in realtà, io suggerii l'idea a grandi linee, sebbene non avessi il genio necessario per inventarla. Io vidi solo l'esigenza, lui indovinò il modo di soddisfarla. La realizzò nel tempo libero: io costruii i modelli secondo le sue tecniche. Era un uomo nuovo in quei giorni, firmammo un reciproco accordo, e io avrei avuto un terzo dei proventi. Lui voleva i due terzi per sua figlia. Ebbene, proprio il giorno che uscimmo per l'ultima fatale bevuta, mi disse: "Braddon, questa pompetta, riparerà a molto del male che ho fatto: porterà serenità e felicità alla mia bambina".

La ragazza alla scrivania aveva smesso di scrivere, il volto tirato era rivolto verso quell'uomo e la mano poggiata sul tavolo tremava.

- Dove vive la figlia del suo socio? - chiese Grennett, rompendo il silenzio. Braddon scosse il capo.

- Non me lo disse mai... morì quella stessa notte. Ma avrei potuto cercarla: voi avreste potuto dirmelo.

- Io? - Grennett era sinceramente sorpreso.

- Sì, era a voi, Grennett, Carlew & Co., che mi disse di mandare l'invenzione. È per questo che non mi cautelai.

- Come si chiamava? - chiese incalzante Grennett.

- Tom Callington.

- Callington! - ansimò Grennett. - Buon Dio!

Il suo sguardo andò alla ragazza che sedeva con il capo chino.

- Lei è...? - sussurrò Braddon. Grennett annuì.

- Sua figlia...? Sì.

- Ho combinato un bel pasticcio, Grennett; mi chiedo se mi credi se ti dico che, per quanto abbia rubato, non rimpiango nulla quanto il mio comportamento di ieri sera. Avrei preferito che mi avessi ucciso.

Era Carlew. Era venuto in ufficio con l'intenzione di portar via i suoi documenti privati. Dopo esser stato smascherato, non gli restava che una ritirata disonorevole.

- Doloroso?

- Abbastanza, ma non riguardo a quello che credi tu, non è il dolore peggiore almeno. Ho perso qualcosa ieri sera: la fiducia di due brave donne.

Grennett non rispose e il suo socio continuò: - Milicent ha rotto il fidanzamento, certamente non mi aspettavo nient'altro. Non mi importa molto...

- Perché raccogli le tue cose? - chiese Grennett d'un tratto.

- Me ne vado. Parto sabato per il Sud Africa.

- Conosco il Sud Africa abbastanza bene - ribatté sommessamente Grennett. - Ma non mi risulta che nel clima ci sia qualcosa per cui puoi essere più utile al Capo piuttosto che qui.

- Ci proverò comunque - disse l'altro.

- Provaci qui.

Carlew, che stava dividendo le lettere sulla sua scrivania, alzò lo sguardo.

- Qui... in Inghilterra? - domandò incredulo.

- In quest'ufficio... ricomincia onestamente da qui. Devi alla ditta tremila sterline, resta e ripagale lavorando. La metà ti appartiene comunque. Sono un uomo d'affari: tu sei un elemento prezioso per la ditta, perché dovrei permetterti di sprecare le tue energie in canali meno proficui della Grennett, Carlew & Co.?

Carlew arrossì lievemente.

- Non intenderai dire...

- Intendo dire quello che sto dicendo: resta. Dimentica ciò che è successo. Rimettiti al lavoro. Guadagna per te stesso, e per me. Francamente il mio è un discorso egoistico.

L'uomo reclinò la testa sul petto.

- Mi fai vergognare, Grennett - disse a bassa voce. - La tua superiorità mi fa sentire miserabile e meschino. Non posso restare.

- Fesserie!

- Non posso... - Carlew scosse il capo. - Sebbene dal profondo del cuore ti ringrazio. C'è... c'è qualcos'altro. Io... io amo Leah Callington.

Grennett lo guardò attentamente.

- L'ami? Abbastanza da sposarla? Carlew annuì.

- Sai cosa stai dicendo? La figlia di un ubriacone, una dattilografa, senza un penny?

- Lo so.

Grennett rifletté per un attimo, poi: - Troverai la signorina Callington in ufficio - disse sorridendo mentre la porta si chiudeva alle spalle dell'altro.

Con una telefonata chiamò Doreen in ufficio. In poche parole Grennett le spiegò la nuova situazione: Leah Callington era una donna ricca, ma preferì non enfatizzare quel punto.

- Jack non ha mai amato vostra sorella - disse. - C'era sempre un'altra, c'è sempre qualche altra sullo sfondo; spero e credo che sarà felice.

- Siete sincero?

- Oh, sì, assolutamente.

- Intendete... intendete perdonarlo?

- A parole, sì - affermò Grennett cautamente. - Sono un uomo d'affari.

- Siete un imbroglione d'affari, dietro quella vostra espressione d'inflessibilità...

- C'è un cuore d'oro, se mi permettete delle libertà sulla mia anatomia.

- E io odio sentire la gente parlare di voi - ribatté in tono di rimprovero.

- Il vostro caratteraccio, la vostra scontrosità e la vostra lingua tagliente. Non vedo l'ora di dire: "Io conosco Bill Grennett..."

Lui rise. Nella felicità si svelava un uomo nuovo.

- Io non mi chiamo Bill, ma non importa.

- Dovrebbe essere Bill - sorrise lei. - Se vi comportate come Bill... "Io conosco Bill Grennett... è proprio una brava persona."

- Sono contento che non sia così - disse Grennett facendo scivolare il braccio intorno alla vita della ragazza e avvicinandosela al petto.

- Probabilmente verrebbe un sacco di gente a chiedermi soldi in prestito.

FINE